Library of Congress.

Chap. PQ4730

Shelf .P5S4

UNITED STATES OF AMERICA.

399

BIBLIOTECA
SCELTA
DI OPERE ITALIANE
ANTICHE E MODERNE

vol. 181

SERMONI
DI PINDEMONTE, GOZZI, ZANOJA
E ALBARELLI-VORDONI.

Ippolito D'indemonte

SERMONI

DI

IPPOLITO PINDEMONTE

A CUI SI AGGIUNGE

IL COLPO DI MARTELLO

DEL CAMPANILE DI S. MARCO

IN VENEZIA

DEL MEDESIMO AUTORE.

Milano

Per Giovanni Silvestre

1826.

PQ4730
.P534

PREFAZIONE

Conosco di quelli che portano un odio mortale ad ogni prefazione in un libro di poesia. Dicono, abbassarsi il poeta, che in prosa rivolge tosto agli uomini le parole, e nuocere a sè; atteso che, dovendo ne' suoi versi apparire inspirato, parlare un linguaggio diverso dal comune, e quasi farsi credere un essere singolare dall'altra gente, viene a distruggere con quel prosastico suo proemio l'idea che di lui s'era concepita, sè stesso a distrugger viene: laonde, ove poi mettesi a verseggiare, par vestire un abito che non è suo proprio, ed avere, non già il volto di poeta, ma più presto la maschera.

Questa opinione non mi sembra punto spregevole, e l'esempio de' Greci e de' Latini del buon secolo, che la favella legata, e la sciolta non mescolarono, l'autorizza. Primo autor dello scandalo mostra essere stato Stazio, che indirizzò con umili prose a cinque suoi amici i

cinque libri delle sue *Selve*; nè importa il determinare, se quelle prose sieno prefazioni, o lettere dedicatorie piuttosto, quando le une non disconverrebbero meno dell'altre, e si dipartirebbero ugualmente dall'uso di rivolgersi a un Mecenate, o a un amico in versi, e nel corpo medesimo del poema.

Comunque sia, una distinzione credo potersi fare. Altro è comparire davanti al pubblico con poemi, canzoni, inni, ditirambi, altro con sermoni; cioè con un genere di poesia più tranquillo, men lontano dal favellar comune, che sente non poco del filosofico, e in cui certamente la riflessione domina più che l'inspirazione. Nel tempo stesso non può negarsi che molto comodi i proemj non tornino, abbisognando sovente l'autore di avvisare d'alcuna coserella i lettori suoi; il che ridonda sempre in utilità del libro, che lor dà leggere. Oltre che manifestano una certa modesta timidità, che spiacere non dee: laddove il pubblicare un' opera senza il più minimo preamboletto ha un non so che di superbo, parendo viver sicuro l'autore del fatto suo, e bastargli aprir bocca, perchè tutti stieno in orecchi.

Confesso, avvertirsi non rade volte i lettori di ciò che poco o nulla rileva; e non mancherà forse chi penserà questo di me. Tuttavia,

poichè son giunto con la penna sin qua, dirò, ch' io mi maraviglio quasi tra me medesimo del dare ch'io fo alle stampe questi miei versi. Io veggio che su i più recenti successi pubblici, o anche privati, s' aggirano comunemente le composizioni poetiche ch' escono in luce; ed ecco nello stesso argomento un motivo, per cui gli autori francamente le metton fuori. Sanno che gli amici delle Muse son già preparati a legger poesie su tali argomenti, e che talvolta, massime dove gli avvenimenti abbiano grande importanza, le domandano ancora. Molti ancor v' hanno, che, mancando loro il citato motivo, colgono almeno un' occasione particolare o di nozze, o d' altro, per istampare un componimento già fatto, e che forse tengono da gran tempo nello scrittojo, la quale occasione prende, per dir così, sotto il braccio il componimento, e l' introduce, acciocchè meglio sia ricevuto, nel Mondo. Ma chi nè il motivo trovasi avere, nè l'occasione, che ho riferito, certo è che, volendo presentarsi al Mondo, tanto abbisogna più di coraggio, quanto con men di vantaggio se gli presenta. Dunque perchè divulgare i Sermoni? Perchè io credo, convenire ad un uomo, che vita privata conduce, il dimostrare di non vivere affatto nell' ozio, e almeno *nec turpem*

senectam Degere , nec cithara carentem , benchè fosse meglio in lettere più serie, che queste non sono, occuparsi; e se con fatiche il dimostra, nelle quali ai difetti intrinseci s' unisce la mancanza degli ajuti esteriori, portarlo pazientemente.

Dirò in oltre, che l' ultimo Sermone, ch' è intorno ai Viaggi, e uscì in luce sin dal 1793, venne così ritoccato, anzi tormentato, che nuovo nel colorito ardirei chiamarlo, quantunque io l' abbia lasciato il medesimo nel disegno. E ciò valga per coloro, i quali stupissero di non vedervi accennate alcune particolarità nuove, che nuovi tratti di pennello domanderebbero, particolarità forse più importanti che le carrozze spezzate in due, e le donne colà salite ove sogliono stare i cocchieri. Nè ommetterò quello che stampato fu nella prima edizione, e ristampato in tutte le posteriori, per rispetto ai Ritratti de' due viaggiatori Inglesi: *Mostrerebbe non conoscer punto l' indole di tali opere chi argomentasse da questi due Ritratti poca stima nell' autore per la inglese nazione: il che piacemi di notare riguardo agli altri Ritratti non meno.*

Dirò eziandio, che la lunghezza di quest' ultimo componimento, di cui molto più brevi mi riuscirono gli altri tutti, non mi spaventò

di porlo con gli altri, tuttochè, quando in luce uscì prima, nè quel che or porta, nè altro nome io gli dessi. Non gli diedi alcun nome, perchè rispettar volli il sentimento del mio Vannetti, che, sì per la lunghezza, sì per la natura della composizione, affermava, non essere che un poemetto: ma o io m'inganno a partito, o il valentuomo assegnava limiti al sermone troppo ristretti. Ed io so bene ch'egli, se fosse in vita, alcuni di questi altri miei, ch'io Sermoni chiamo, non gli avrebbe per tali più che i *Viaggi*, benchè a me paja, niuno esservene, ove qualche vestigio almeno di tal genere di poesia non si trovi, e forse maggiore, che in qualche Sermone degli autori più accreditati, i quali, senza perdere affatto di vista la specie del componimento, vollero nel tempo stesso ad una certa varietà, che tanto può sovra gli uomini, riguardare.

Aggiungerò per ultimo, che, sebbene in un libro poetico io non ami più le note, che altri le prefazioni, e me ne sia sempre il più, ch'io seppi, astenuto, alcune nondimeno ne appiccai ai *Viaggi*, le quali, se non necessarie, opportune molto mi parvero. Senza che io reputo essere delle note lo stesso che delle prefazioni, cioè sconvenir meno a questa maniera di poesia, che all'altre da me ricordate di

sopra, risguardo alle quali la dissonanza tra la prosa e i versi riesce maggiore assai, e quindi più disaggradevole; ed è appunto, come se il poeta calasse di tempo in tempo da un luogo elevato, ove recita, per dire alcuna cosa familiarmente ai suoi uditori, e or si togliesse di capo, or si rimettesse, con poco garbo per verità, quella sua corona d' alloro.

INTRODUZIONE

AI SERMONI

Sermoni? Tu? Non mel pensava. Usato
Gentili di cantar teneri affetti,
Dove, e in qual cupa del tuo cor latébra,
L' amara troverai splendida bile,
Di cui talvolta s' orna il buon Sermone?
Non varrai certo il Gozzi. Ah! tempo parmi,
Che le prediche sue cessi Parnaso.
Miglior per queste non diventa il Mondo.
Troppa fiamma tu prendi. — Io non tel celo:
Mi dorria, che di quelli, a cui m' abbatto
Non rade volte, uomini, o donne, alcuno
Fosse ai dardi satirici bersaglio.
Ciò non ti turbi. E che? Dovrei fors' io
Contra Rufo scagliarmi? Ov' entra, e parla,
Così sè stesso incontanente svela,
Che inutil fôra colorirlo in carte.
Come quel serpe, che i natii sonagli,

Donde il nome acquistò, fa di tal guisa
Correndo tintinnir, che l'ode, e pronto
L'Indico vïator si trae da un lato;
Non altrimenti con la sua favella
Del velen tinta, che nel petto chiude,
A guardarci da lui Rufo c'insegna.
Dovrei contra Cimon? Tal d'ignoranza
Pondo, non men che d'avarizia, il preme,
Che di voci poetiche vestiti
Ricever non sapria, benchè sì piani,
Nella mente asinina i miei concetti.
Viva ei dunque tranquillo, ei, che di sacra
Febéa saetta è di perire indegno.
Nè più, che in mente a lui, ponno i concetti
Nel cor d'Emilia entrar, che nulla sente,
E fredda ne' teatri ai più funesti
Tragici casi, e invulnerabil siede.
La sventurata s'avvisò che nulla
Più sconcio fosse che mostrar d'umana
Simpatia segni nel turbato viso,
E che assai noceria del suo pregiato
Nome all'altezza lagrimar col vulgo.
Quindi represse, e a poco a poco estinse
Per un orgoglio insano il senso vivo,
Di cui fraudata non l'avea Natura,
Che dell'affetto in lei tese la corda:
Ma questa colpa de' contrarj sforzi
Ripetuti ad ognor, più in lei non vibra.

Senza qualche puntura ir non dovrebbe
La vanerella Cloe, che i suoi compagni
Molto cortese carolando guarda,
E più cortese ancor ne' gran cristalli,
Sempre che un giro dà, guarda sè stessa.
Se non ch' io di Stesicoro la sorte,
Tanta bellezza nella Cloe fiammeggia,
Pavento. — Di Stesicoro la sorte?
— Sì. Non leggesti, che le luci in fronte
Gli spense un Dio, perchè scoccar profani
Contro ad Elena osò giambi pungenti?
Saria men rischio a ragionar di Lice,
Che d' ingegno sortì rara finezza,
Ma per suo reo destin tutti i confini
Della bruttezza femminil trapassa:
Che facile o severa, ilare o trista,
Modesta o ardita, semplicetta o accorta,
E in ciò costante sol che ognor si muta,
Par la Reina somigliar degli astri,
Che a noi, quale partì, giammai non torna.
Pur tacerò; chè la punisce assai
Quel crescente ognor più sovra le guance
Odiato di lucertola colore.
E quella tua celebre Argía, che tutti
Morde, o, se loda, un ma . . . sempre vi mette?
Sol senza ma . . . lodò Nicandra, e ognuno
Forte stupì. Ma si riseppe in breve,
Che morta il dì davanti era Nicandra.

Tu non temer nè per Argía : l'antico
Prometto rispettar tuo primo foco.
Più costerammi non dipinger Fosco ,
Ch'io spesso vidi passeggiarti al fianco.
Fosco , come di povero e plebéo
Ricco divenne , e titolato , il riso
Divenne della gente. Urne Cinesi,
Pendoli di Parigi , effigïate
Gemme, tele animate, e vivi sassi,
Di maestro bulin tagli felici ,
Baskervilli e Didoti , Aldi e Bodoni ,
Ciò tutto, che di bello uscir mai puote
Da man mortale , o da mortale ingegno ,
Trovi appo lui. Perchè? Perchè si dica
Che di nulla di bello ei si conosce:
Si dica, che non v' ha nel suo palagio
Picciolo arredo , o solitario arnese ,
Di cui meno ei non valga ; e che que' vasi,
Cui maneggia talor , voglion sul duro
Lucido pavimento anzi cadere ,
Che dimorargli tra le sciocche dita ;
E che l' Europa , che dal muro pinta
Gli pende , e il Fauno , che gli sorge in marmo ,
Qual volta in essi la pupilla ei ferma,
Sdegnano i rozzi sguardi, e braman , quella
Dentro alla tela ritirarsi , e questo
Tornare in sen della natía montagna;
E che non pur chi nelle stanze gli entra ,

Ma le bizzarre alla rotonda faccia
Figure in creta Sassone ridenti,
Che su i deschi gli stan, ridon di lui:
Che i moltiplici al fin libri raccolti
Tesor sì ampio di scïenze ed arti
Chiudono in sè, per addobbar le umane
Teste di dentro, e non di fuor le nude
D'una stanza pareti, ancor che molto
Sul tergo de' volumi oro sfavilli.
No, poeta, non crederti, che Fosco
La testa porti interamente vôta,
E nessuna del bello aggia contezza.
Lascialo a quelli dir, che alla sua mensa
Siedon frequenti, e la stoltezza sua,
Mercè del prode cucinier, son presti
Col ragù d'inghiottirsi, e con l'arrosto.
Oh maraviglia! dalla bocca io l'ebbi
D'un convitato: nè la propria mensa
Fosco a intendere arriva. Egli ode l'una
Lodar vivanda, o l'altra, e curïoso
Con le punte d'argento ad essa torna:
Ma non risponde del vulgar palato
Alle grosse papille inerudite
L'interrogato invan pasticcio illustre.
Ribolle intanto ne' Boemmi vetri
Lo spumante Sciampagna, e i nervi scuote
De' commensali, fuor del cui cerébro
Scoppiano a quando a quando i motti arguti

E l' infelice, sebben tanto a Bacco
Si raccomandi, una meschina idea
Non trovò ancor del suo bicchier nel fondo.
Pur, Fosco, ti consola, e quel, che a Febo
Giove, a me Febo, ed io, forse de' vati
Non il più vile, a te predico, ascolta.
Effigïata in un polito rame
Da esperto acciar fia la tua pinta Europa,
Che sovra mille ancor candidi fogli
Per l'onda Egéa navigherà; nè poco,
Benchè l' ostro del volto, e l' òr del crine
Perduti, riterrà di sua beltade.
Il nome tuo co' fregi, onde risplende,
Correr si vede sotto lei, che umíle
L'ingegnoso bulino a te consacra.
Poi, volgendosi gli anni, e le stagioni
Per le stesse orme loro in sè tornando,
E il circolo de' giorni omai compiuto,
L' Ore quel dì ti recheran, che omaggio
Ti sarà offerto più solenne: libro,
D' alta filosofia pregno, e vestito
Di rossa pelle Mauritana, e d' oro,
Nelle cui prime carte un glorïoso
Seggio tu avrai tra Mecenate e Augusto.
A costui, tel confesso, il non dar loco
Ne' miei Sermoni costerammi; e grado
Sapermene tu dei. Ben penso in vece,
Così m' arrida Pindo, altr' uom ritrarre,

Che giù caduto dall' altezza, in cui
Posto del suo signor l' avea la mano,
Da quella, ch' era natural sua sede,
Non però cadde; ed io sul grave or parlo.
Benchè in altra città la vita ei viva,
Noto t' è assai: dunque veggiam se a questo
Frattanto il riconosci informe schizzo.
Ministro, e a un tempo cittadino, al Prence
Servir del pari, e alla sua patria seppe.
Guardingo, e schietto insieme; aperto, e cauto;
Fermo, e gentil; condiscendente, e giusto;
Splendido senza fasto, e delicato
Senza mollezza, e di saver diverso
Con la stessa modestia i labbri adorno,
Non mai l'odio o l'amore, il biasmo o il plauso
Dalla sua dritta il torse inclita via:
Come l' astro maggior, cui questa gente
Gli altari innalza, e scocca quella i dardi,
E non più amico agli uni, o agli altri infesto,
Che l' imposta gli detta eterna legge,
Siegue suo corso, ed ogni fronte indora.
Poscia di là sceso con calma, dove
Era senza vertigine salito,
E dell' insegne, che il copriano, ignudo,
Nè grande men, nè men lucente apparve.
Si mosse allor dentro ad un' altra sfera:
Ma lo stesso ei piovea nobile influsso.
Confortar l' egro, rallegrare il mesto,

Il dubbio consigliar, placar l'irato,
Pronta sovra il mendico aprir la mano,
E l'intelletto aprir sovra l'indotto,
Son l'arti sue, sono i piacer: piaceri
Tanto più puri, che desio di fama
Punger nol sembra, e che a sposar Virtude
La beltà sola il trasse, e non la dote.
Finisti? — Sì. — Questi è Camillo. — Appunto.
Ma qual capriccio? L'uman vizio intendi
Flagellar dunque, o incoronare il merto?
— Oh l'acerbo staffil, che molti addosso
Dovrian sentirsi, mentre in capo ad uno
Questa io riposi picciola ghirlanda!

IN LODE DELL' OSCURITÀ

NELLA POESIA

Al Signor CLAUDIO ***

Di poetici spirti, o Claudio, il petto
T' empiea Natura, e di Febée faville;
Nè guida ti mancò, che le più dritte
Vie ti mostrasse, ed i sentier più certi
Dell' arduo monte a superar le cime.
Trapela nelle stanze il giorno appena,
Che la tua man corre alle carte, e, mentre
Notte regna nel ciel, d' arder si stanca
Pria, che tu di pensar, la tua lucerna.
Riprenditore acerbo di te stesso,
Detti, e il dettato dieci volte storni.
Che parlo? Un volo tuo forse cancelli,
Che d' ogni altro scrittor gloria sarebbe.
Quindi stupor non ho se la novella
Canzon, che m' invïasti, e in cui lo stolto
Sferzi costume Italïano, tutta
Del miglior fiel Dircéo mi sembri aspersa.

Ma degg'io schietto favellarti? Un grave
Peccato è in lei: tutto s'intende: parte
Non v'è alcuna, cui quella intorno vada
Caligin sacra, che sì grande acquista
Ai versi incomprensibili virtude.
Amico, ignori tu, quale in noi grato
Religïoso orror getti un'antica
Selvaggia selva, e quanto piaccia un'onda,
Che sotto il verde di frondosi rami
Ricurvo intreccio il corso argenteo imbruna?
O non conosci tu dolce ribrezzo,
Che un'alta in noi mole marmorea infonde,
Dove sul Mondo addormentato cada
La luce sol delle vegghianti stelle?
Condurmi a te, com'io volea, di Pindo
Cose teco a parlar, viemmi conteso.
Supplisca i detti miei dunque la penna.
Così Prometeo con le industri dita
La nostra modellò nobile creta,
Che senza pena, che il preceda, vivo
Diletto non gustiamo. Oh belle scene!
Gridiam sovra un cucuzzolo di Baldo,
Che tutto ancor dopo l'alpestro calle
Non isfogossi l'anelar del petto.
Chi di quelle assaggiò frutte più dolci,
Che, innalzandosi a stento in su gli estremi
Piedi, spiccò dall'arbore materna?
Così fia, credi a me, tanto più grande

Di leggerti il piacer, quanto lo sforzo
D' intenderti sarà; chè col piacere
Nacque ad un parto la fatica, e mai
L' un poi dall' altra non andò disgiunto.
Lascio, che mentre, come acuti scogli,
Le parole men chiare ognor tu schivi,
E temi sempre, che ogni tuo pensiero,
Qual pinto fior sotto appannato vetro,
Non traspaja abbastanza, oltre che mostri
Indole pusillanima, d' un figlio
Di Febo indegna, il buon lettore insulti,
Cui pappa molle, quasi a bimbo, appresti,
Quando per vecchio pan crede aver dente.
Amicartelo vuoi? Stendi un acconcio
Mantel su le idee tue, perch' egli il vanto
Di levarlo abbia. Se i riposti sensi,
Come avralli alcun tempo invan cercati,
Trovar saprà, gli parrà quasi un parto
Della propria sua mente il tuo concetto,
E anch' io, dirà, su l' Elicona, dove
Rivolto non mi fossi ad altre cure,
Volar potea di rondine con ale.
Certo movesti all' apert' aria i passi
Non una volta, o ad un balcon ti festi
Nella stagion, che per un ciel nebbioso
Piega il Sol ver l' occaso, o dall' opposto
Confin si leva la ritonda Luna.
Ambo non gli osservasti assai più grandi

Dietro quel di vapori oscuro velo,
Che allor non sono che alle nostre ciglia
Mandan per l'aere più sottile e puro
L'uno i suoi raggi d'òr, l'altra d'argento?
Nè, perchè tutte impenetrabil bujo
Le tue canzoni circondasse, punto
Dovresti sbigottir: rimarrà in salvo
La fama tua. Chi per natura amico
Non è del bujo, il tuo lavor depone,
E, udendone parlar, Non lessi, dice.
Gli altri, che in esso tufferansi arditi,
E tali n'usciran, quali v'entraro,
Pur loderanti, acciò non creda il Mondo,
Che sol per colpa dell'ingegno loro,
Non del tuo stil, vi si tuffaro indarno.
Questo ancor t'avverrà, che, di suo capo
Ciascuno interpretandoti, fantasma
Pellegrino, idol vago, immagin viva
Le Muse non avran, che alcun non pensi
Scovrirla in te: quindi potrai scrivendo
Nel genio dar d'ogni lettore, e tutto
Mettere, oh maraviglia! in un sol verso.
Ma che dirò dell'importune frecce
Dall'arco della Critica volanti,
Che scanserai felicemente? I mari
Nutrono un pesce, da cui bruno schizza
Licor, che sì gli turba intorno l'onde,
Che in quel, che della man ghermirlo stima,

Più non lo scorge il pescator deluso:
Così tu nelle immagini ravvolto,
Che fuori avrà lanciate il tuo cerébro,
Ti riderai de' Castelvetri tutti,
Che ciuffar ti vorran, nè sapran come.
Greci, e Trojani combattean due lustri
Per due nere pupille; e non di rado.
Scaldandosi la pugna, un degli eroi
Si ritraea nel cavo sen di folta,
Dono d'un Dio, commoda nebbia, in cui
L'altro guerrier con iterati colpi
L'inutile immergea lancia digiuna.
Ed oggi ancor l'oricrinito Apollo,
Sempre che all'Aristarchico flagello
Un suo caro figliuol sottrarre intende,
Di detti ambigui, d'intralciate frasi,
Bizzarre inversïon, periodi eterni,
Vecchie voci, o straniere, e di pensieri
O confusi, o sottili, o fuor del Mondo,
L'involve tutto, ed entro all'ombra il salva.
Deh, se desio di gloria il cor t'infiamma,
Se tanti sudor tuoi, tanto d'oliva
Licor consunto, e gli obbliati spesso
Tavolieri da gioco, e le neglette
Gole di palco teatrale, o gambe,
Non dee portarti nel mar d'Adria il vento,
Cotesta luce svesti, e ti rimembra,
Che quel che a intender pare agevol tanto,

Agevole a dettar parrà mai sempre.
Qual maraviglia, che di tutti a vista
Colui rimanga, che di terra poco
Co' suoi vanni si leva? Ma chi dice
Sublime, dice tenebroso ancora.
È quell' alto poggiare, onde sè stesso
Rende invisibil quasi un cigno illustre,
Che navigar tra i nuvoli, e dell' uomo
Tratto tratto non può non torsi al guardo.
Stupida intanto la soggetta turba
Spinge in su il mento, apre le labbra, e gli occhi
Nel cigno illustre aguzza, e più sonanti,
Quanto lo scorge men batte le palme.
Ti adesca un tal trionfo? I miei consigli
Nel mezzo adunque del cor tuo scolpisci.
E poichè i versi ingagliardir d'onesto
Filosofico sdegno, e l' uso folle
Rampognar suoli, ed atterrir la colpa,
Cingiti d' oscurezza, e Giove imíta,
Che le folgori sue d'infra un' augusta
Notte di nembi, ove s' asconde, avventa.

LA BUONA RISOLUZIONE

Al Signor Conte MARCO ***

Marco, è ver ciò ch'io sento? I giorni tutti
Pensi condur nella tua villa, e nuova
Già v'innalzi magion? Ringrazia il cielo,
Donde sì buon consiglio in te discese.
Qual cosa mai della città, che lasci,
Dovrai tu sospirar? Forse un teatro,
Ove un dramma tra i plausi odi con penna
Vandala, o Gota scritto, e di cotanta
Musicale armonia vestito e carco,
Che invan la voce del canoro Eunuco
Per un aere, che tutto è in gran tempesta,
Giunger tenta all'orecchio; e non la sola
Voce cantante, ma il più bel concetto
Del testor della musica in un vasto
Lago di note, e di contrarj suoni,
Struggentisi a vicenda, e di pomposi
Addobbamenti, naufraga, e dispare?

Ove assurdo non men di quel che s'ode,
Un dramma in gesti, e in capriole vedi,
Danzator vedi, vedi danzatrice
Braccia, e gambe gittar da sè lontane,
Gonfiar muscoli, e vene, in ogni membro
Contorcersi, ed il capo, oh secol dotto!
Piegare indietro, perchè indietro il capo
Piegan danzando i due d'Alcinoo figli
Ne' divini d'Omero eterni carmi?
Nè crederò che le dorate sale,
Che di lunghi risonano, e sorpresi
Talor dall'Alba, non allegri balli,
Tu piangerai nel tuo campestre asilo.
Chi potria sospettar che in mezzo ai salti
Non regnasse la gioja? E pure ahi quanto
Ne' miei più giovanili anni, e più schiavi,
Io colà vidi sbadigliar di bocche,
E prostender di braccia, e d' oriuoli
Cupido interrogar! So che di molti
Sospiri in petto soffocati a stento
Parlar potrian quelle dorate sale:
So, che il sorriso d' una Delia spesso
Men posticcio non è delle annerite
Sue ciglia, e delle guance imporporate.
Che dir de' luoghi, in cui gelate, o ardenti,
Ora del Sole, or delle faci al lume,
Tazze presenta l' un, l' altro stoltezze?
Ecco Maurizio, che per vie, che al Mondo

Non fur giammai, le soldatesche guida,
E una chiara città, che in Francia siede,
Con tutta la sua rocca alza di peso
L' uom forte, e mette di Lamagna in cuore.
Ecco Susanna, che del suo Carletto
Gli atti, i modi, ed i passi, e le sagaci
Domande narra, e le risposte acute,
E tutto quel, senza respiri o sputi,
Cinguetta, ch' egli oprò sin da bambino:
Non altrimenti, che de' duo colúbri,
Che strozzò nella cuna Ercol lattante,
Parlava un dì la genitrice Alcmena.
Altri saranno i tuoi piacer ne' campi
Dall' avo tuo redati, ove superba
Magion d' un monte [illegible] e radici or levi,
Che da Borea la guarda, e con immenso
Piano davante, in mezzo a cui vedransi
Non perdonare al piè ratti levrieri.
Commode vie menano ad essa, e tutta
La cinge un suol fecondo, e ricco d' acque,
Ricco di varia rispettata selva,
Che ombra ti dà la state, e fiamma il verno,
E, ricomparso april, degli usignuoli
La non compra, nè mai dal puerile
Desir del nuovo, melodia corrotta.
Tu non la levi certo, onde fuggirne,
Tosto che il colmo le avrai posto, come
Cleante, il cui palagio agl' indiscreti

Creditori andò in man, che della calce
Tolto ancor non gli avea l'odore il vento.
La tua saggia compagna, in cui del sesso
Cerchi i difetti, e non le grazie, indarno,
Che degli anni sul fior, fresca di nozze,
Seppe d'uno spettacolo novello
Perder la prima notte, e non turbarsi,
Gioisce anch' ella di veder salire
Le recenti muraglie, e intanto volge
Nella tacita mente i vaghi arredi,
Che per sua cura vestiranle un giorno.
Gioisce di vedere i dolci pegni
D'un reciproco amor più lieti e sani,
Dappoi che un' aria imprigionata, e pigra,
E d' egri pregna umani fiati, pregna
Di sali iniqui alle vaganti intorno
Latrine tolti, e all' ammassato al piede
De' magni ostelli fermentante fimo,
Con quell' aere mutaro agile e puro,
Dai venti rotto, e dai fuggenti rivi,
Che in un aperto ciel batte le penne,
E del croco, del timo, e della menta,
D'altri d' erbe, e di fior generi mille,
Su le penne i fragranti atomi porta.
Ma più ancor, che le mura, i tuoi pensieri
Vuole il parco e il giardin, mentre qua terra
Cavi, o là rechi, apri, o rinserri il bosco,
E conduci un ruscello, o un prato adegui.

Già nascer miro la silvestre scena
Dalle forbici intatta e dalla squadra,
E qual, volendo superar sè stessa,
Formar potria la Dedala Natura.
Non corre il fonte prigionier nel piombo,
Donde all' incauto forestiere incontro
Scappino acquosi inaspettati dardi;
Ma in un picciolo mar l' onda si spande,
Di cigni albergo, che la molle piuma
Tergonsi vezzeggiando, o lenti lenti
Vogan sul mar non salso, e della lode,
Che la gente lor dà, vogano alteri.
Già dell' Itala Tempe il grido vola,
E il curïoso cittadin su lieve
Cocchio a te viene, e smonta; e tu cortese,
Qua e là conducendolo, gli mostri
Il suol domato, e l' espugnate rupi,
E que' verdi tappeti, e quegli ombrosi
Chiostri, che i Fauni a sè dalle Britanne
Selve potrian chiamar, chiamar le Ninfe
A disegnare col piè bianco i prati
Più molli avvezze, e tra l' orror più vago
De' boschetti a mandar l' azzurro sguardo.
L' ospite osserva, chiede, e il tenor sente
Della tua vita; nè sa ben, se prima
Del loco, o del signor, l' indole ammiri.
Scorge con duolo al fin mezzo sepolta
La rosseggiante sfera; e alla cittade

Pensoso torna, e dubita tra via,
Non esser de' consigli il più felice
Far ciò che tutti fan, perchè il fan tutti,
E l'età consumar, tenendo in mano
Re, Fanti, ed Assi, e novellette udendo
Ai raggi vere del cadente giorno,
Non vere a quei del risorgente, e intanto
Viver di nulla, o pascersi di sola
Ondeggiante, sonante aria, che l'uno
Percuote con la voce, e all' altro manda.
Nè, perchè regni su la terra il verno,
Fugge dal loco ogni beltà: l'oliva
Pare al muover dell'aure or verde, or bianca:
Foglia non perdon le mortelle, e i lauri,
Non ammorza Aquilone i grati odori,
E l'abete verdeggia, ed il cipresso,
Dove talor pinto augellin s' asconde,
Che, se un più caldo mai raggio di Sole
Corre a toccarlo, i dì più non conosce,
Crede veder l'aprile, ed il saluta.
S' oscura forse il cielo, e trista pioggia,
Che giammai non ristà, grondan le nubi?
Tu sempre usasti su i miglior volumi
Avidissimo pendere, e soave
Non men trovarvi, che salubre, cibo.
E tempo è quel da parlamenti lunghi
Col Trittolemo tuo, perchè il podere
D' ogni suo frutto ti risponda meglio.

Le piante visitar non t' è concesso:
Ma preziose più, ma di gelosa
Cura, e d' attento sguardo ancor più degne,
Cresconti in casa pianticelle, a cui
Alma si chiude, ed immortal, nel petto.
Che vo dicendo? Esca la tua Matilde
Della stanza secreta, i neri alzando
Scintillanti occhi; e di seren giocondo
Le interne rideran fosche pareti,
Mentre tutto di fuor la nebbia involve.
Taccio l' amico, cui ti dà il vicino
Non reo villaggio, o la città t' invia.
Quale intelletto, che le proprie forze
Gode d'esercitar, non abbisogna
D'un compagno talor, che oda, e risponda?
Stanti i pensieri a quella guisa in capo,
Che di ravvolto panno immagin pinte:
Ma tu il panno dispieghi allor che parli.
Meglio scorger tu puoi, dachè in parole
Li convertisti, i tuoi pensieri; in faccia
Li miri, e volgi da ogni lato allora,
E ad un lume li tieni, onde in lor vedi,
Qual su cristallo, o su dipinta creta,
Screpoli forse, che del primo stato
Nell'ombra muta rimanean celati:
Oltre che loro aggiungi idee novelle,
Che di per sè non partoria la mente,
Benchè in sè le chiudesse, e che l' altrui

Favella ne trae fuor, come scintille
Il fino acciar dalla percossa selce.
Così i suoi giorni d' una villa in seno,
E non portando con insana usanza
Ne' campi la città, vivere è bello.
Marco, due versi ancora, e a tanta gente,
Che or ti circonda, ai legnajuoli, e ai fabbri,
A chi mura, a chi pinge, a chi scarpella,
Lascioti; e un solo a te de' tuoi momenti,
Che non passan mai vôti, io più non rubo.
Nobile donna Parigina molti
Di sua dimestichezza, e d' ambo i sessi,
Compie ora, io credo, il sessantesim' anno,
A un suo grande invitò castello antico,
Che d' erbe, d' acque, d' ombre, e di eleganti
Prospetti avea novellamente ornato.
V' accorser tutti, e interi vi menaro
Quindici dì, su i tavolier politi
Con instancabil man le variopinte
Carte gittando, o de' correnti affari,
E de' spezzati, o rannodati amori,
Disputando feroci, o a lunghi pranzi
Sedendo, o visitando in chiusi cocchi
Le non vicine villeggianti dame.
L' ultimo giorno era comparso, e loco
Già già dava alla notte, e il dì seguente
Partir doveasi allo scoccar dell' Alba.
Che far? Torchj s' allumano, e con questi

Vassi del parco a vagheggiar le scene.
Dell'insolita luce, onde s' accese
L' aere notturno, e che il tranquillo lago
Ripercuotea, maravigliaro i boschi;
E a molti augei dal breve sonno scossi
Sórta del nuovo dì parve la fiamma.
Francia or di viver nelle ville l' arte,
Come quella d' ornarle, intende, e gusta,
D' imitare anco in lor non disdegnando
La solerte Rival, che il naturale
Verzier campestre, che in Italia nacque
Lungo la Dora, e verdeggiò poi solo
Ne' versi eterni del Cantor d' Armida,
Primiera ripiantò ne' suoi terreni,
Sbandì l' arte con arte, invïolato
Crescer permise al bosco, e all' onda correre
D' ogni ceppo disciolta; ed i giardini
Sotto il felice Albïonese cielo
Non men che le città, liberi furo.
Tosto che tace, giunto il Sol nel Cancro,
L' Anglo Senato, della gente il fiore
Per la campagna tacita, e serena,
Di Londra il romorío lascia, ed il fumo:
Nè pria s' accinge a ritornar, che Febo,
Mentre s' accosta dell' Aquario all' urne,
Al gran Senato non riapra i labbri.
Tu, che pubblica cura unqua non chiama
Tra mura cittadine, il verno ancora

Non regnerai della tua villa in grembo?
Felice, che puoi farlo! Io, d'altra parte,
Cui reo destin tra cittadine mura
Or, non che al freddo, all'anno caldo arresta,
Temprerò, da te lunge, il dolor mio
Col tuo piacere, e alzerò voti, e voti,
Perchè non scemi quel vigor per anni,
Che ne' muscoli tuoi Natura pose:
Perchè, consunto da lenta vecchiezza
Te a poco a poco, e mollemente, un dolce
Tocchi appena il tuo fral dardo di Morte.

IL PARNASO

SOGNO

Al Conte BENNASSÙ MONTANARI

Crepa per mezzo, maladetta Gazza,
Che il sonno mi rompesti! Io queste voci,
Abbandonando le scaldate piume,
Mandai dal sen testè contra un augello.
Se a dritto o a torto, Montanari, ascolta.
Sul Parnaso io mi stava, e al fianco m'era
La Musa, che dettommi i versi primi,
Erato, sparsa di ridenti rose
La bionda chioma, e in verde manto avvolta.
Scorgi tu, disse la cortese Diva,
Poggiato al tronco del più antico alloro
Quel vecchio là, che un generoso ardire,
Benchè gli occhi di luce ambo sien muti,
Spira dal volto, e nel canuto crine,
Che s'erge a lui d'in su la fronte, il sacro
Furor dimostra, onde gli ferve il petto?
Tosto il gran padre io ravvisai, che or tanto

Sudor mi costa, Omero; a cui di contra
Sovra un bel sasso d' ellera vestito
Sedea Virgilio, che le sue pupille,
Il più schietto raggianti e vivo lume,
Levate, e fisse tenea sempre in lui.
Composte avea le chiome, e de' suoi panni
Tutte con lunga cura eran le pieghe
Divisate, acconciate: ma del Veglio
Meonio ai fianchi un' ampia veste e ricca
Con negligenza nobile, e con certa
Grazia sprezzata s' aggirava intorno.
Spiccar da loro io non sapea gli sguardi,
Quando dolce per man mi prese, e altrove
La Dea canora mi condusse; ed ecco
Per dirupi, per balze, e per burroni
Pindaro, che con furia entro i più cupi
Lanciasi abissi, e, come assorto il credi,
Lieve dai precipizj, e intatto emerge.
Flacco, che di seguirlo alcuna tema
Mostrava nel sembiante, i cauti passi
Per vie movea men perigliose, e forti.
Poscia, drizzato alla mia volta il piede,
Terso m' offrì uno specchio, in ch' io me stesso
Veder non dubitava; e in vece, oh nuova
Maraviglia! di questo a me la nota
Faccia, o di quello, e il volto mio non mai,
Render pareami il Venosin cristallo.

Ti basta ? o brami , ripigliò la Musa ,
Nuovi oggetti mirar ? Da questo monte
Giammai , risposi , io non vorrei partirmi.
Allor guidommi a un prato , ove pascea ,
Fistoleggiando d' un ruscello in riva ,
Teocrito le agnelle : al suon divino
S' inargentava della greggia il vello ,
Oro l' onda menava , e della luce
Dello smeraldo coloriasi l' erba.
Di là passammo a un' altra costa , in cui
Stazio vid' io , che s' aggrappava a un nudo
Balzo precipitoso : indi , girata
La rupe alquanto , m' apparì Lucano ,
Che , l' indocile Pegaso salito ,
Non troppo ben vi si reggea sul tergo ,
E or da questa cader parte , or da quella
Spesso fea cenno ; ed un eburneo fischio ,
Lui riguardando da un opposto colle ,
Alle labbra poneasi il mio Catullo.
Figlia di Giove , io dissi , alcun de' vati
Non mi s' offerse ancor , che Italia mia ,
Poichè mutato ebbe favella , ornaro.
Vieni , riprese , e , dell' ambrosie chiome
L' alma fragranza pel rotto aere indietro
Mandando , precedeami. I bei vestigi
Sieguo , ed uom trovo di sublime aspetto ,
Che in un largo scolpia non vecchio marmo.
Strumenti rozzi ei maneggiava , e dura

Era la pietra, ed a risponder sorda;
E ammirande n' uscian figure vive,
Quai d' ira, quai di duolo, e quai di riso
Così atteggiate, che moveansi i volti,
E i lamenti s' udian, s' udiano i canti.
Salve, illustre Alighier, salve, io sclamai
Verso il Toscano artefice, che punto
Gli occhi dall' opra, e lo scarpel non tolse.
M' innoltro allor con la mia scorta, e fosca
Selva incontro mi vien, dove un alato
Fanciul, che ha membra del color del foco,
Nuovo bersaglio agli alti tronchi affigge.
Il Cantor melanconico di Laura
S' avvolgea per la selva, ed un suo arco
Portava in mano, e un suo turcasso al fianco,
Donde frecce traea, che il segno in mezzo
Colpíano. Bembo con immensa turba
Gli andava dopo: arco simíle in vista,
Simili frecce avea ciuscun, ciascuno
Piantava in terra il passo, il braccio alzava,
E la mira prendea non altrimenti,
Che di Laura il Cantor; forte anche il dardo
Fischiava, e pur sempre iva il colpo a vôto.
Trapassammo la selva, e in un fragrante
Giardino uscimmo. Oh gli stupendi fiori,
Che intento, e curvo su le pinte ajuole,
Il Trissino cogliea! La Dea mi disse,
Che Greci erano i fior; ma, non so come,

Si scoloravan, benchè colti appena,
S'appassian tutti, e rimanean d'odore
Nelle man Vicentine affatto spenti.
Chi pensato avria mai che altri cavalli,
Dell' aligero in fuor, Pindo nutrisse?
Due, l' uno d' un color, l'altro pezzato,
Passeggiavan del par vasta pianura,
Belli così, ch' io di spiccare un salto
Leggier da terra, e di sedervi sopra,
Non potei rattenermi. Assaggiar volli
Quel d' un colore in pria, che di sè diemmi
Diletto non vulgar: se non ch' io, sempre
Sentendolo ir d' un modo, e portamento
Non cangiar mai, giù ne discesi in breve.
E non però di contemplar l' altera
Cervice, il nobil pelo, e quelle giuste
Sì ben tra loro armonizzate membra,
Sazïavansi gli occhi. Indi il pezzato,
Sul collo a cui, quale a destrier Numida,
Non eran briglie, coraggioso io salsi.
Poichè con vario passo, ed ora il trotto
Prendendo, or l'ambio, un calle avea calpesto,
D'improvviso in un altro a forza entrava,
Poi tornava sul primo; e quando il corso
Di galoppo stendea per vie fiorite,
Quando tentava le più inculte, e in due
Anco, o in tre luoghi incespicò. Pur tolto
M' avrei di stargli tutto il dì sul dosso,

Se non mi richiamava Erato amica,
Da cui sentii, che di Torquato quello,
Questo di Lodovico era il destriero.
Scoprire in oltre mi fu dato il Berni
D'una valletta in grembo, e tra non pochi,
Che intorno gli sedean, quasi dabbene
Figliuoi, che al padre lor sedono intorno.
Ridea l'arguto Spirto, e gli altri anch'essi
Rider volean; ma chi storcea la bocca,
Chi sghignazzava, ed il paterno riso,
Di natura più assai, che d'arte, dono,
Non era un sol che ritraesse a pieno.
Deh qual piacer mi ricercò le vene,
Quando Alamanni il meritato serto,
Che due secoli e più gli ornava il capo,
Si trasse, e in fronte a Spolverino il pose!
Legare altrove Euripide il coturno
Di Metastasio al piede, e di Maffei,
E a quel d'Alfieri Sofocle degnava.
Chi è colui, che solitario, e in vista
D'uom, che riposa l'addogliato fianco,
Giace all'ombra di un'elce annosa, e bruna,
Col ghigno ai labbri e con la sferza in pugno?
Gli occhi, o Milano, alla celeste volta
Leva, e del tuo Parin ringrazia i Numi.
Poeti indi m'apparvero, che ancora
Spiran l'aure vitali, e per l'Ausonia
Citareggiando van, quali le tempie

Incoronati d'odoroso lauro,
Quai di cavolo ignobile, e di bieta,
Che alle genti talor sembrano alloro.
Ghirlande vili, Erato, qui? Parnaso
Non si chiude ad alcun, la Dea rispose,
Finchè in vita riman: di vita uscito,
Sol chi degne di noi cose cantava,
Salire a noi, se gli talenta, puote.
Tacque; ed io pria nelle corone vili,
Che più avanti si fean, gli sguardi fermo.
Chi di terra alza ponderosi sassi
Con sforzo tal, che già le gonfie vene
Scoppiano, e schizzan gli occhi a lui di testa.
Chi le pietruzze inutili, che bagna
L'onda corrente di Permesso, unisce
Tra lor, quasi un musaico, in su la riva.
Questi, ove fango adocchia, il piè di botto
Vi mette, e sembra che imbrattarsi agogni.
Quegli così si ravviluppa in certi
Vestiti suoi dal crin sino alle piante,
Ch'io delle forme sue nulla più scerno.
Crucciomi, e a tal, che, d'imbriaco in guisa,
Serpeggiando cammina, e tentennando,
Piego lo sguardo: ma la Dea cortese,
Non ti curar di lor, disse ridendo,
E in quei, cui cinge il gloriöso crine
L'arbore, che castissima donzella
Fu sul Penéo, t'affisa. Oh quai preclari

Vati, ch' io tosto riconobbi! Ad uno
Quel Citarista, onde Savona è Tebe,
Scontrandosi con lui, bacia la fronte.
Un altro a gara con Ovidio corre.
Di mirti alberga in bel boschetto un terzo
Col gajo Anacreonte, e o tra l' erbette
Sonnacchioso abbandonasi, o a sedersi
Lentamente si drizza, e sovra il petto
Ambe incrocicchia le oziose braccia.
Che di quelle dirò moderne donne,
Che ghirlande di fiori in compagnia
Di Corinna intrecciavano, e di Saffo,
Di Stampa, di Fedele, e di Colonna?
Con Terpsicore in danza i ratti piedi
Sfolgorar vidi a un giovinetto. Vidi
Chi da Calliope ricevea la tromba,
E l' abboccava; e un suono usciane, a cui
Si scossero, e curvâr la cima i lauri.
Mentr' io le ciglia in questi, e in altri prodi,
Beandomi, intendea, l' aere ad un tratto
S' accese intorno di più viva luce,
E di lampo un fulgor trascorse; e tutto
Così rimase tacito, ed immoto,
Che in ramo foglia non tremava. Giunge,
Gridò la Diva, Apollo giunge, il nostro
Divino Re, che dall' Ausonia, dove
Tanti gli sorgon templi, ardono altari,
Ritorna. Al Nume inchina, e franco parla,

Se da lui nulla brami. Egli stringea
Con la mutata Dafne i capei d'oro,
Che cadeangli su i bianchi omeri, e dietro
Purpureo manto si traea: gli stava
Nella sinistra la gemmata lira,
L'eburneo plettro nella destra, e tali
Scoccavan raggi di beltà dal viso,
Che il mortale occhio sosteneali appena.
Con basso ciglio io m'appresento, e, O, dico,
Padre dell'arti, e degl' ingegni Sire,
Tu sai, di che sudor per queste amate
Pendici scabre io mi bagnai la chioma.
Signor, qual fia di me, com'io deposto
M'abbia il mio fral, la tua sentenza? In bando
Con quei, che scaldò meno il tuo bel raggio,
Dovrò quinci restarmi, o le vocali
Visitar potrò ancor selve indovine,
E delle sacre inspiratrici fonti
Su i margini sedermi? Impazïente
Della risposta, io già taceami, e il core
Mi sentia batter fieramente in petto:
Se non che appunto in quel, che alle parole
Il Dio schiudea le non fallaci labbra,
Quella importuna, insipido trastullo
D'un' ancella domestica, che dorme
Sovra il mio capo, mal vissuta Gazza
Così prese a squittir, che ratto il sonno
Mi scappò dalle ciglia; ed io d'Apollo,

D'Erato in vece, e del canoro monte,
Scorsi, poichè già il Sol per li secreti
Spiragli entrava, le cortine bianche
Del letto mio, da cui sbalzai veloce,
Ed afferrai la penna, e queste carte
Vergai, che a te, buon MONTANARI, io mando,
MONTANARI, fra i nomi a me diletti
Novello nome, e non però men caro
Di quegli antichi, onde nel mio pensiero
Non languirà giammai la rimembranza.

L'UTILE AVVERTIMENTO

Al Signor N. N.

Garzon bennato, che alle frondi e ai fiori,
Onde t' ornò benignamente il Cielo,
Già mostri in te sì rispondenti i frutti,
M' accorgo io ben che Damo, il qual ne' crocchi
Di buoni sali favellar condisce,
T' entra molto nell' alma. Ah! non t' abbagli,
Prode Garzone, un periglioso dono,
Ch' è di quel, che a te pare, assai men bello.
Credi forse che grato a tutti Damo
Riesca? In error sei. Difficilmente
Sogliono perdonar gli uomini in giro
Sedenti, e confrontati, a chi tra loro
Troppo su l' ale dell' ingegno s' alza.
Tutti, io nol niego, ad un festivo detto
Danno in un riso; ma, se ben gli adocchi,
Guizzo del cor, che su la faccia splende,
Non è quel riso in molti; è storcimento

Di labbra, come avesse altri l' incauto
Dente in acerba melagrana impresso.
Non per questo io consiglioti che, dove
Ti venisse su i labbri un motto arguto,
Tu sempre il debba rimandare in petto:
Consiglioti lasciare al negro il volto,
E i panni variopinto, Orobio mimo
L' arte sua propria. Chi mattino e sera
Questa d' esercitar mai non si stanca,
Gli applaude, e a un tempo lo dispregia il Mondo.
Taccio, che spesso una faceta lingua,
Mentre alletta il vicin, l' assente offende:
Poichè tra quei, che cotidiana impresa
Dell' arguzia si fanno, a corvo bianco
Colui somiglia, che giammai non arma
Di satirica punta i suoi concetti.
Sen guarderà da prima: indi la lode
Sì a poco a poco lo imbriaca e infiamma,
Che, quando il caso d' un leggiadro colpo
Gli si presenta, non va salvo uom vivo.
Come, se l' arco in man teso sta sempre,
Non partirà l' ambizïoso strale?
Quindi il più fido ancora, e vecchio amico,
Che altrove siede de' suoi rischi ignaro,
Riceve l' invisibile ferita;
E forse in quel, che con soave affetto
Parla di chi ferillo, e dall' accusa,
Che di labbro maledico gli appicca

Non a torto qualcun, forse il difende,
O il raccomanda caldamente a un Grande.
Vuoi piacere ad altrui? Moderne, o antiche
Storie, accidenti curïosi, pronte
Risposte intese per ventura, o lette,
Sempre che il destro n'hai, racconta breve.
Diletto non darà d'invidia misto
Sì fatta prova non superba, in cui,
Più che l'ingegno, la memoria vale.
Giocondo a chi ode il raccontar pur torna,
Perchè ciò che in un loco udir gli accasca,
Potrà recar senza gran sforzo altrove:
Ma recar non potrà detto, che frizzi;
Chè, quasi di licor, che dall'un vaso
Passi nell'altro, dell'arguto motto,
Ove dall'una varchi all'altra bocca,
Il volatile spirto esala e sfuma.
Vuoi piacere ad altrui? Scolta mai sempre
Con viso attento chi favella; e, quando
Giunge del favellare a te la volta,
Non il fanciul, che la dipinta palla
Lancia, e rilancia solitario in alto,
Ma quello imita, che al fanciul compagno
La manda, ond'ei rimandila, e al diletto
Del compagno non men, che al proprio, serve.
Studia in oltre che l'uomo, a cui tu parli,
Si mostri anch'egli, e spicchi; e i non ignoti
Tasti in lui tocca, che rispondon meglio.

E s' ei cosa talor, che in mente serra,
Pena a espor fuori, dolcemente, e in guisa,
Che appena il senta, a esporla fuor l' ajuta.
Delle lodi di Socrate fu questa;
E levatrice degli umani ingegni
La divina il chiamò bocca di Plato.
Spesse volte per due, che, non so come,
S' incrocicchian tra loro idee scortesi,
Per un meschin vocabolo, che fitto
Tra fibra e fibra rimaner s' ostina,
Così travaglia un cerebro, e dolora,
Che vede ognun, quanto gli costa il parto.
Tu accorri in fretta: ma lontani i ferri.
Vuoi piacere ad altrui? Con mesti annunzj
Non entrar mai. Conosci tu Damone?
Se alcun si ruppe delle gambe un osso,
Se guastò la gragnuola a un altro i campi,
Se morì un terzo inopinatamente,
Pria Damon non assidesi, che il duro
Caso narrò. Perchè un' immagin trista
Gittare in mezzo al comun gaudio, e porre
Su le fronti serene un' atra nube?
Ma più ancor v' ha. Molte fïate incontra,
Che subita tra due pugna vocale,
Come son varie le sentenze, nasca.
Nè tai conflitti, purchè il loco all' ira
Ceder l' urbanità mai non si scorga,
Condannerem; chè da due bravi spirti,

Che si corrono a urtar, dotte scintille
Schizzan sovente. Ti parrà talvolta
Vinto restarti? Confessarti vinto
Osa, e cedere il campo; e allor che il meglio
Ti sembri averne, ah! non voler che giunga
Il duellar sino all' estremo sangue.
Tutti del più, che contra il tuo nemico
Potresti, s' avvedranno; e co' novelli
Colpi che riterrai cortese indietro,
Più ancor che non per gli altri a lui già dati,
D' onesto lauro cingerai le chiome.
Qui sorger veggo il tuo gentil Chirone,
Che non ad accordar la cetra, e dolci
Suoni a cavarne, ma de' varj affetti
T' apprese in vece a temperar le corde,
Donde fuor trarre all' uopo atti sublimi,
Sorgere, e dir, che pel desio fervente
Di gradir troppo di Prometeo ai figli,
Che stolti sono i più, spesso chi avea
Nome di saggio in pria, stolto divenne.
O buon maestro, benchè a te non scenda
Lunga barba sul petto, e non la fronte
Solchin rughe profonde, alta prudenza
Dalle labbra t' uscì. Ma la cagione,
Per cui gradir del Giapetíde ai figli
L' Achille tuo vorrà, tel pone in salvo.
E qual fia la cagion? Soavemente
Ricondurli a virtù, se ne van lunge,

Far, che virtù, di cui leggiadra e viva
Lor mostrerà un'immagine in sè stesso,
Li prenda tosto, e del suo amor gli scaldi:
Virtù, Ninfa bellissima, che dadi
L' intera notte non maneggia, o carte,
Che non riceve in cor fiamma impudica,
Pronta le offese a perdonar più gravi,
E ne' proposti suoi ferma cotanto,
Che giù non ne la toglie o risplendente
Serto promesso, o minacciata scure.

LA CORTESIA SCORTESE

Quando gli Atridi, o il gran Figliuol di Teti,
De' pingui buoi le abbrustolate schiene
Ai convitati lor metton davanti,
E di vecchio Liéo colman le tazze,
Non leggo, che lor mai drizzin tai detti:
Nulla tu mangi. Che fai tu? Di questo
Deh prendi un'altra volta. E quel mio Lenno
Spiaceti? Mezzo non votasti il nappo.
Tai gentilezze a quell' etadi grosse
Non erano in usanza. Etadi grosse?
Meglio sarebbe affè, che sol di bue
Carne, o di ciacco, s' imbandisse ancora,
Se con le salse, e coi ragù le belle
Venir doveano al Mondo urbane frasi,
Che d' ogni libertà spoglian le mense.
Or chi credea che ad imparar ne' prischi
Del Meonio cantor versi immortali
Anco la vera civiltà s' avesse?

Queste franche da me voci scagliate
Raccolse Fulvio, che in disparte il nuovo
Scorrea degli occhi pubblico foglietto,
Da cui rossa non poco alzò la faccia.
— Tu le frasi che il secolo gentile
Produsse, biasmi; altre io. Quindi mal posso
Patir, nol niego, chi ad un prandio sempre,
Grazie, risponde, ne gustai, mi basta.
— Dunque per amor tuo s' empierà a gola,
Onde poi, nello stomaco sdegnato
Volvendo a stento l' indigesto cibo,
Ti maledica ad ogni odiato rutto?
So che di Francia cucinier famoso
Traesti ai Lari tuoi; ma quando geme
Il ventricolo uman sotto l' imposto
Pondo d' una vivanda, egli è conforto
Debole il ripensar, che di francese
Vivanda dotta sotto il pondo geme.
Talora il cibo più elegante, e dove
Tutta si chiuderà di Apicio l' arte,
Bene a un palato, chi nol sa? non dice.
Qual modo allor terrà lo sbigottito
Commensal gramo? Giù mandar nel gozzo
Non può il nemico intingolo, e te vede,
Che, la testa sul tuo piattello china,
Con obliqui lo spii fulminei sguardi.
Studiando indugi, due parole invia
Alla consorte tua; poi si rammenta

Del moccichino, e, trattol fuor, le nari
Fa più volte sonar, quasi il cerébro
Denso umor lento gli gravasse: al fine
L'istante, che tu sgridi un de' tuoi servi,
Coglie, e ad un altro, che gli sta da tergo,
L'intingolo, in cui mise il dente appena,
Consegna in fretta, e il nappo abbranca, e bee.
Sin d'allor, che le Ninfe il picciol Bacco
Dal foco e dalla cenere, in cui vôlto
Restò il palagio dell'incauta madre,
Raccolser nelle braccia, ed alla pura
Fonte lavaro, d'amicizia Bacco
Con le Ninfe si strinse; onde chi sfugge
Di temprar nella tazza, o almen nel petto,
L'ardente vin col fresco rivo, oh quanto
L'agita un Dio, che tra le fiamme è nato!
Fulvio, che potrai tu di prezïoso
Dare all'amico tuo per quell'innata
Ragion, che tor gli vuoi, mentre ricolmi
Gli offri sovente perigliosi vetri?
Tu la divina spegnergli nel capo
Scintilla, che vi accese il Fabbro eterno,
E in lui del suo Fattor strugger l'immago?
Per questo forse la beata vite
Di terra esce, e s'impampina, ed il Sole
De' grappoli pendenti in ogni grano
Uno imprigiona de' suoi sacri raggi?
Storie brevi, e opportune, onesti motti,

Di domande finezza, e di risposte,
L' alma son de' conviti; e, ciò sbandito,
Poco varrà quel tuo per anni ed anni
Serbato Cipri, o il Friulan fiaschetto,
Che ricordare ai nobili palati
L' unico ardisce imperïal Tokai.
Siede alla mensa del secondo Atride
Il prudente Telemaco. L'Atride,
Che nol conosce ancora, Ulisse noma,
E il giovinetto, che moveane in traccia,
Rompe in subite lagrime, ed il manto
Purpureo afferra, e vi nasconde il volto.
Elena tosto, cui l' età non verde
Senno crescea, se non crescea beltade,
Col soave licor che andava in giro,
Farmaco unì d' inestimabil possa:
Quel Nepente che ai debili mortali
D' ogni più grave peso il core alleggia.
Non era già, come ne vola il grido,
Pellegrina erba, o distillato succo:
Non quella bianca per industri dita
Lagrima, tratta dall' incisa testa
Dell' Indico papavero, che in petto
Sveglia del Trace i bellicosi spirti;
Non l' Arabo legume, che a gran cura
Scelto, e fumante in ciotola gemmata,
Di Bisanzio al Signor, quando s' innoltra
Vincitore a gran passi il Russo Marte,

Spiega, e disnebbia la pensosa fronte.
Un racconto era tempestivo e dolce,
Che la troppo famosa, e omai pentita
Degli antichi error suoi figlia di Leda
All' ospite imbandia; racconto, in cui
Gli dipingea la più ingegnosa e audace
Dell'imprese paterne, ond' Ilio cadde.
Scorgi tu, Fulvio, umanità? Del padre,
Il figlio a consolar, narrava i merti.
Ma il dì, ch' Ernesto alla tua mensa il duolo
Celava mal della perduta sposa,
Come il trattasti tu? — Come? Odoardo
Richiedine, e Mattéo... — Mattéo, che al cocchio
Di Albin, che ospite suo nella sua villa
Era, e partirne ardea, tolse una ruota,
E la gli tenne per tre dì nascosa?
Di gentilezza gran maestro in vero!
— Odoardo, e Mattéo, che fur quel giorno
Che stette meco il travagliato Ernesto,
De' nostri anch' essi, ti diran, ch' io tutto
Di carezze il colmai, d'amplessi e baci.
— No: l'opprimesti. Qual più amabil cosa
De' fiori, onor di maggio, e di donzelle
Delizia, e di garzoni? E pure ascolta.
Un di que' mostri, che l'imperio in Roma
Ebber, detto Eliogabalo, dall' alto
Delle soffitte d'òr sì lunga, e spessa
Fea talvolta cader pioggia di rose,

Che i convitati soffocava. Come
Là, 've la gelid' Orsa i campi indura,
Tauro infelice sotto molta e molta
Di ciel fioccata, e rifioccata neve,
Lo stupefatto commensale, ahi nuovo
Di crudeltà raffinamento e studio!
Sotto quella vermiglia e sì odorosa,
Sì molle, e prima sì cortese in vista,
Tempesta densa, ed incessante, al fine
Senza fiato restava, e senza vita.

IL POETA

Sedea sul colle il pampinoso Autunno,
E per un orto di maturi grappi
Ricco, e di grosse colorate poma,
Diportando io mi gía. Quand' io beata
Mi promettea fuor del tumulto un' ora,
Eccoti Vespa, poetastro ardito,
Che tanti e tanti nell' orecchio, e tanti
Con ugola d'acciar versi m' intrude,
Quante forse non ha quell' orto fronde.
Vendicarmi io potea. Spiccate forse
Fur qui, gli potea dir, le amare poma,
Che la sera, che vergine comparve
La tua Commedia su le patrie scene,
L' attore, il qual portò del non suo fallo
Pena non lieve, a tempestar volaro?
Pur tacqui, e, chine sotto il pondo iniquo
Le spalle, vinsi in pazïenza il gobbo
Dell' Arabia quadrupede veloce,

Che almen su i piedi si rïalza, come
Carco sentesi alquanto, e, Basta, dice.
Chi pensato l'avria? Zingana donna,
Calata giù dai Tirolesi gioghi,
M'incontrò un giorno, ch' io su i nostri colli
Rampicarmi godea, fissò in me gli occhi,
E cose m' annunziò fauste ed infauste;
Ma non mi presagì, che sotto un monte
Di rime ognor crescente io troverei
Per poco morte, e sepoltura a un tempo.
D'ivi a non molti dì, mentr' io tranquillo
Sovra i miei libri stava, e male alcuno
Non prevedea vicin, Vespa a me venne.
Fuori, dopo un inchino, alcuni trasse
Scritti quaderni, e, Poichè tu, mi disse,
Con sì perfetta sai critica lance
Librar... — Io ?.. no: versi compor m' aggrada,
Nol niego, ma librar... — Deh l' occhio porre
Su questo lavor mio, che dall'incude
Caldo ti reco, non t' incresca. Il socco
Provato, del coturno anche far saggio
Mi piacque. — Io veramente or nelle mie
Bagattelle difficili ingolfato
Son di tal guisa, che... — prendi il tuo tempo.
Nota, cancella, muta, aggiungi, leva:
Fretta io non ho; d'ire agli attori in bocca,
O di farmi stampar, punto non calmi.
Vedrai sol quattro personaggi, e un poco

Di Alfieri, spero, nel gagliardo stile.
Divin, chi nol confessa? è negli affetti
Materni il tuo Maffei: ma tuttavolta...
Crederesti? di penna in un sol giorno
L' atto quinto m' uscì. Ciò detto, i fogli
Depose, piegò il capo, e il tergo volse.
Benigno Apollo, sebben cento bocche,
Cento lingue avess' io, non potrei mai
Ciò narrar, ch' io ti deggio. È ver che molto
Del tuo spirto canoro in me non piovve;
Ma in che vantaggio mio quel non tornava,
Che piovve in me, del tuo canoro spirto?
Fanciullo ancor nell' Atestin Licéo,
Le severe pareti, ov' io dal volto
Della madre, e de' miei, lunge vivea,
Rideano a me per la volante intorno
De' fantasmi Dircéi turba dipinta.
Nel Mondo entrato, e novellino autore,
Quando eran tutti rose i miei pensieri,
Cortesemente dai leggiadri Spirti
Mi vidi accor, mercè del casto foco,
Che m' avean le tue Muse acceso in petto.
E allor che i boschi, le fontane, e i colli
De' non più freschi dì furo i compagni,
Quale nell' alma impensierita e trista
Poesia non versavami dolcezza,
Dolcezza, che tra i campi è più sentita,
E più al monte, che al pian: chè le Camene

Nella Tempe non già, benchè sì amena,
Non del Caistro e del Meandro in riva,
Benchè i cigni v' alberghino, gentile
Famiglia lor; ma sì la loro stanza
Sul Parnaso fermaro, e su l' Olimpo.
Molta io trascorsi Europa culta, e poco
Degli Elvetici laghi, e della Senna
Lungo le sponde, e del Tamigi, il nome
Di tuo caldo seguace a me non valse.
Poi si rivolse il Mondo, e in giorni brevi
Nell' abisso de' mali Italia cadde.
Culle infelici! sventurate fasce!
Gridar sovente udiasi; ed io, mandata
Dagli occhi mesti la dovuta stilla,
Frettoloso a staccar dalla parete
Correa la cetra, e alleviava il core.
Quel femmineo sfallì labbro ingegnoso,
Su cui scendon talor le fiamme tue,
Che m' accusò di viscere non molli,
Perchè dell' arte più gentile in grembo
Un conforto io cercai, che al giocatore
Mercurio a domandar Crescenzio andava,
Marcello a Bacco e a Venere Fernando.
Ciò tutto, o bello de' begli estri Nume,
Riconosco da te, nè da' tuoi merti
Scior mai potrommi. Ma perchè gli altrui
Notomizzar dovrò parti deformi,
Sentenza darne, ed ir sudando in cerca

D' industri frasi, onde schivar Cariddi,
E in Scilla non urtar, fuggendo a un' ora
Di adulatore e d' inurban la taccia?
Vena d' assenzio, che de' tuoi bei doni
Nel mele scorre, e scorrerà mai sempre.
Giunto non era il Sol la terza volta
Al più alto del ciel, che il mio poeta
Si ricondusse a me. Sì tosto? Lessi
La tua Tragedia. Impresa forte: i cuori
Toccare, amareggiar, molcer, di falsa
Pietà colmarli; e di spavento falso,
È uno scolpire in porfido. Non manca
Di pregi maschi il tuo lavor: sentenze
Vi splendon qua e là nobili e franche.
Ma io vorrei sotto prudente chiave
Tenerlo alquanto. Consigliava Flacco
Per nove anni serbar... — Nove anni? Io darlo
Promisi ai commedianti.-- Ai comme... — Innanzi
Che spiri autunno. Il ciglio inarchi? — Or bene,
Delle facelle teatrali al lume
Ogni fibra potrai scorgerne meglio,
E tu stesso veder, qual meglio torni,
Lasciarlo stare, o ritoccarlo. — A tempo
Tal ricordo non è. — Non è? — Dal palco
Passare incontanente al torchio io deggio.
Sai tu, che padre de' non bassi ingegni,
Dell' arti nutritore, a me concede
Che la Tragedia io gli offra, il Duca Iroldo?

Già pungere ambo io mi sentía le nari
Da non ingiusta stizza; ed ecco il servo
Entra col nome di Temira in bocca,
E, qual raggio di Sol, Temira istessa
Bianco vestita nella stanza appare.
Subitamente Vespa i tolti fogli
Sotto il braccio si mise, e dileguossi
D' augel notturno in guisa. O mio buon Riccio,
Sempre che un di costor, che leggermente
Ai sinistri occhi, ed alla fronte audace,
Ravviserai, vedi accostarsi all' uscio,
Fermagli in aria il piè: di', che son fuori,
Di', che malato son, di', che son morto.
Indi a colei, che mi salvò, converso:
Quai grazie, che di voi non sieno indegne,
Potrò rendervi io mai? Temira, intesa
Pur sorridendo la dolente storia,
Queste, all' usanza delle genti Eoe,
Sagge, e cortesi in un, parole sciolse:
In Albïone un fiumicel, che bagna
Non so qual de' verzieri, ond' è famosa,
Forte del suo destin doleasi un giorno.
Perchè stornar dal cominciato corso,
Che Natura m' avea nascendo dato,
Lasciaimi, e tante leggi impor dall'Arte,
Che oblique vie prendere or deggio, e quando
Di ritroso mulin volgere le ruote,
Quando spandermi in lago, e quando d' alto

Precipite cader di sasso in sasso ?
L' udì tra i salci un'Amadriade, e a lui
Tali accenti drizzò : Ti lagni a torto
Di quel che la tua sorte ha di molesto,
Mentre il buon, che in lei sta, cotanto il vince.
Gran piacer non ti sembra a vaghi oggetti
Sempre trovarti in mezzo ? Ir tra due sponde,
D' erba vestite sì minuta e verde,
O passar sotto annosi, e di colore,
Di figura, di patria arbor diversi,
Che il Sole qua e là penetra e indora ?
Gran piacer non ti sembra empier te stesso
Di vaghi oggetti, ove senz' onda giaci,
E d' un tempio, d' un ponte, d' una selva,
Dell' azzurro del cielo, e della bianca
Luna la notte, e dell' ardenti stelle
Riverberar le immagini raccolte ?
E piacer di tutt' altri ancor più grande
Leggiadri cavalier, donne gentili
Portar sul dorso in agil barca, e spesso
Sentir da loro ricordar tuoi chiari
Cristalli puri, ed or la tua vivace
Rapidità lodare, or la soave
Calma tua melanconica, e al fin quella
Nobil furia, con cui dall' alto scendi
Rimbalzante, spumante, rintonante ?
Nulla rispose, vergognando, il fiume.

LA MIA APOLOGIA

Sempre la cetra in man? Viver, cucendo
Sillabe, e andando con tremante cura
D' un epiteto in traccia, o d' una rima?
E tutta in suoni consumar l'etade?
L' ozio m' uccide. — Nè il puoi d' altra guisa
Scacciar? — Non credo. Immergerò negli alti
Abissi metafisici la mente?
Le luci in fronte non mi stan del gufo,
Per veder nelle tenebre. Su carte
Di triangoli, e quadri e tondi piene
Curverò il tergo? Un' aquila non nacqui
Per fissar le pupille in tanta luce.
O affilarle dovrò, dovrò lasciarle
Sovra una foglia, o sovra una farfalla,
Prendendo io pur, come Roberto, guardia
Di non levarne mai ver la sovrana
Creatrice virtù l' anima fredda?
Studio, il so anch' io, non havvi, in cui divina

Non risplenda beltà. Ma dica Oronte,
Che va perduto di Narcisa, dica,
Se da Lidia, o da Cloe, che pur con gli occhi
Sembran l'aere scaldar, gli vien favilla.
Benchè su i libri non impallidisca,
L'uom può l'ozio fuggir, cercar la lode:
Fumo, è ver, ma soave, e qual da incesi
Dolci aromi d'Arabia al ciel si leva.
Sì: può del plettro, o del compasso in vece,
Trattare il brando, e nelle dense file
Scagliarsi, ove la grandine di piombo
Meglio imperversa, e con sicuro volto
L'orrida penetrar sulfurea nube,
Che l'aer tutto ingombra, e a cui rosseggia
Di folgori frequenti il fosco grembo.
Altro riman, che alla mutata chioma,
Del tuo core alle tempre, e agl'invecchiati
Modi del viver tuo più si convegna.
Sovra uno scanno ancor la patria uom serve.
Nulla rimane. Io mi conosco: vaso
Di prudenza civil non è il mio capo.
Chi vuol questa da me, vada, e alla pianta,
Che fichi porta, uve domandi o pesche,
O al giovane Sabin detti sinceri.
Poichè a tirarti giù del tuo Parnaso
Forza non giova d'argomenti umani,
Fosser più allegri almeno i carmi tuoi!
Tu piangi ognora: Eraclito tra i vati,

Ciò che di più lugúbre un tema chiude,
Con destrezza infelice ognor l'afferri.
Cangia una volta stil: fuor de' suoi cari
Boschetti bruni esca una volta, e lasci
Querulo gorgogliar tra i sassi il rio,
La solinga tua Musa; e con festivi
Compagni a mensa in cittadino albergo,
D' una ghirlanda di purpurei fiori
Cingendosi il crin d' òr, teco s' assida.
Bello, o no, dal cor mio viene il mio verso.
Se molta in lui melanconia ripose
Natura, e il verso da lui solo io traggo,
Come allegro il trarrò? Taccio i disastri,
Onde più s' infoscaro i miei pensieri.
Credi tu, che di subita gragnuola,
Che prestò i campi, o di gonfiato fiume,
Che su lor corse, io parli? Ah non son queste
Le fonde piaghe, che un mortal riceva!
Parlo di tante alme leggiadre, cui
A questa indarno io chiedo, o a quella porta,
Mentr' io le vie della città passeggio,
Che or di fuori per me s' abbella indarno.
Tutto cadde, sparì. Su le ruine
Di quel Mondo sì lucido, ov' entrai
Fanciullo, e crebbi, un nuovo Mondo s' alza,
S' apre un nuovo teatro; attori nuovi
Vengono, e vanno; ed io straniero, e quasi
Fra tanti spettator solo mi trovo,

Vivo con gente, ch' io già nascer vidi,
E quella, con cui vissi, io più non veggio,
O in figliuoli sol veggio, ed in nepoti,
Che una lieve ombra de' sepolti amici,
Non so, se crudi, o pii, m' offron su i volti.
Qual casa è questa? Vi s' udía talora
L' arguto flauto della bionda Euterpe,
Che non isbigottian le austere curve,
Onde i candidi fogli empiea quel Saggio,
Cui sì purgato e terso, e in sì polita
Latina vèste richiamar fu dato
Il gran Siracusano a' rai del giorno:
Quel Saggio, che non pria dalla sua dotta
Sedia vedeami, che il fedel compasso
Chiudea, spiegava le increspate ciglia,
E sorgendo accogliea me giovinetto
Con amplesso d' amico, e in un di padre.
Tace or d' Euterpe il flauto, i passi altrove
Geometria volse, e le dolenti mura
Il perduto signor chiamano ancora.
Chi sotto l' ombra di quell' umil tetto
Proteggea la sua vita? Un mite Ingegno,
Che agli eroi di Plutarco Itale diede
Voci sì belle, e le silvestri canne
Così trattò, che non morran giammai
Gl' innocenti amor suoi, ch' ei lor commise.
Deh come tosto ci lasciasti! Sempre
Nel cor mi soneran queste, che dolce

Musica furo ai giovenili orecchi,
Parole d'amistade: Alle più pure
Fonti Toscane, e alle Latine fonti
Beesti. Vieni: io t'aprirò le Greche.
Felici dì! candide notti! Pompa
Fean de' lor vezzi nelle vegghie illustri
Callista, e Flavia; ed io con la fidata
Mia scorta in Ilio entrava, o per le tende
M'avvolgea degli Achéi. Stupíano intanto
Del mio lungo tardar Flavia e Callista,
Mentre in me potea più la sciagurata
Spartana infida, che del Re de' vati
Negl' immortali carmi ancor seduce.
Quel bello d'arte, e di pietà Romana
Monumento, che in sè col Gavio nome
Serbava il cener Gavio, e cui l'etade
Parte, e parte ci ascose iniquo fato,
Ecco, se vana non ci adesca speme,
Di sotterra esce, e all'aure aperte torna.
E già sul fido piè la rovesciata
Colònna si rïalza, e l'arco infranto
Di nuovo impara ad incurvarsi, e lieta
La cornice gentil correvi sopra:
Già nuovamente con le incise note
Il redivivo monumento parla.
Ma chi te potria mai, fregio più grande,
Quando assai più, che d'un' egregia mole,
D'un uomo egregio la città s'adorna,

Cui le pietre son corpo, alma le genti,
Te, Pellegrino, con industre braccio
Levare in piè dalla profonda fossa,
Rintegrar, ravvivar, sovra i tuoi rostri
Ricollocarti, e schiuderti que' labbri,
Donde lunghe scendean catene d' oro,
Che agli animi più schivi e ribellanti
Si ravvolgean vittorïose intorno?
Il tuo lamento, che di grazia ignudo,
Loco abbia il ver, non fu, romper non volli.
Ma dimmi: ignori, che o cader per tempo,
O degli estinti camminar su l' ossa,
È scritto nelle fasce a ognun che nacque?
Mi sembra in oltre, che qualche aureo raggio
Strisci di questo di tua vita autunno
Pel nubiloso cielo, e che, sparite
Tutte oggimai dal tuo sentier le rose,
Qualche giacinto il tuo sentier dipinga.
Alcun ti resta degli amici antichi,
Nè di nuovi ti fu conteso in tutto
Il difficile acquisto. E quei che piangi,
Perchè dì e notte a contemplarli siedi
Con lo sguardo del cor, che i marmi passa,
Nel bujo de' sepolcri, ove non sono?
Mirarli non puoi tu con luminosi
Vestiti in dosso, e con ghirlande in testa,
Per amena vagar d' aure tranquille
Grata, e d' acque canore, e d' erbe olenti

Isola, che s'indori a un altro Sole,
Che a un' altra Luna s' inargenti, e al cui
Fiorito margo un dì, come il nocchiero
Ti chiami, e il vento, spiegherai le vele?
Ciò tutto io scorgo, e il dico, e non mi stanco
Di ripeterlo a me. Ma che? Quand' io,
L' odor sentendo del Pierio lauro,
Che alla Dea, che s' appressa, il crin circonda,
Prendo la cetra, ed a cantar m' accingo,
L' idea più trista, che sbalzar mai possa
Fuor di cerebro uman, viemmi davante,
E la veste poetica mi chiede.
Pur fu stagione, il crederai? ch' io volli
Tentar novello stile, acciò tu vegga,
Come testè m' improverasti a torto,
E un' altra penna tolsi, e su le carte
Gittai qualche Sermone, ove un po' il verso
Rallegrar mi studiai. Qual frutto avronne?
Che si dirà, ch' era miglior consiglio
L' Omerico lavor da me promesso
Non indugiar cotanto, e di Calipso
Negli antri cavi, o alla magion di Circe,
Tanto lasciar l' impazïente Ulisse?
Fine ai contrasti adunque, e il tutto in poco,
O censor mio difficile, si stringa.
Poichè per me non più accostar le dita
All' ebano sonante, e nella tomba
Disanimato entrar, fôra una cosa;

Poichè non scende a me dall' Elicona,
Che in manto di vïola, e con le chiome
Sul collo sparse, l' invocata Musa;
Poichè non empio al fin de' recitati
Furori miei quel gabinetto, o questo,
Nè le sale accademiche ne assordo;
Io d' un salice all' ombra, o d' un cipresso,
Sciorrò, qual prima, il canto; e se a te udirlo
Non piacerà, Postumo forse, e Aristo,
Spirti Febéi, l' udran, l' udrà Zelinda,
Zelinda, che di Pindo ai sacri spechi
Fanciulla fu nutrita, e a cui più aggrada
Della mia cetra infra le meste corde
La corda, che più mesta a me risponde.

LE OPINIONI POLITICHE

Sotto qualunque reggimento uom viva,
Benchè regni il terror, benchè la gente
Frenin tiranne Leggi, o Re tiranni,
Quanto de' mali, onde il cor nostro geme,
Scarsa parte è ciò mai che i Re, o le Leggi,
O ponno in noi causare, o sanar ponno!
Chi parla di tal guisa? Un vile schiavo
Forse, che adula con venduti accenti
L'assoluto poter, sotto cui nacque?
Parla un, che nacque dove antichi e saldi
Del Monarca il volere argini trova:
Un'alma parla generosa e bella,
In cui, non men che delle Muse il foco,
Ardea di vero cittadin la fiamma. *

---

* In ev'ry government, though terrors reign,
Though tyrant Kings, or tyrant Laws restrain,
How small, of that human hearts endure,
That part which Laws or Kings can cause, or cure.
The Traveller; or, a Prospect of Society.
By Dr. Goldsmith.

Ahi cieca umana razza, e a tormentarti
Sempre ingegnosa! Evandro entro il suo spirto
Un civile di cose ordin vagheggia,
Per cui sol pargli che nel grembo d' alta
Felicità gli scorreriano i giorni.
Conosco anch' io negli ordini civili
L' oro dal fango, ed anch' io veggio che altra
Cosa è il nascere Inglese, ed altra Turco.
Ma senti, Evandro: non avvien più dunque,
Che un padre il suo unigenito sul fiore
Degli anni perda? Che un amante sposo
La giovane consorte in quel si vegga
Sparir dagli occhi, che il primier bambino
Dar gli volea? Che senza cuori amici
Per lo stesso di Morte invido strale
Un crin rimanga non ancor canuto?
Gragnuole struggitrici, aspri litigi,
Subiti incendj, alluvïoni immense,
Non vi son dunque più? Non dolorose
Pietre secrete, o trafiggenti gotte?
Il Sole dall' Eoa Teti non s' alza,
Che con la luce, che dipinge il Mondo,
Non rechi a Ortensio i soliti nïenti,
Ond' ei sua vita tutta quanta intesse.
Ma un' idea nuova, che la mente gli orni,
Che gli riscaldi l' alma, e lui fuor tragga
Dell' innato torpore, in ch' ei trapassa
L' età sua tutta, nè del Sole il carro,

Nè il carro della Notte a lui conduce.
Oh reo governo, sotto il qual si vive!
Superbia, invidia, ambizïone, ed ira
S' indonnaro così del cor di Floro,
Che un' ora sola non gli varca in pace.
A che, Floro, mi vai di Monarchia
Gracchiando, o di Repubblica? Non sorse
Repubblica nel Mondo, o Monarchia,
Dove scorgesse senza nube un giorno,
Chi de' suoi pravi affetti un mai non vinse.
Numi! di doglia un nuvoletto adombra
A Brigida la fronte, e in parte offusca
Delle ciglia stellanti il vivo lume.
Che nacque? Certo o più non mangia il cane,
O il caffè riversossi in sul telajo,
E i ricami guastolle, o bene il sarto
Non le tagliò l' ultima veste, o rossa
Pustula in cima le spuntò del naso.
Questi gravi accidenti in ogni loco,
E delle leggi anco più savie ad onta,
Sopravvenir, Brigida, ponno: pace
Datti per tanto, e di nazïonale
Rappresentanza, di poter divisi,
D' equilibrate forze, o di raccolta
Forza in un braccio sol, men gli altri assorda.
E tu, Rosina dal languido sguardo,
Dimmi su la tua fè: ti si contende
Porre ogni sera ne' teatri il piede,

Covar le piume finchè il dì sia grande,
Canoro augel nutrirti, intere l'ore
Favellar con l'ancella, e cappellini
Spesso cangiar? Di che ti lagni, o cara?
So che una gente più o men risplende,
Secondo che sè regge o retta viene,
Della pace nell'arti, e della guerra:
Nè che, quanta più luce in lei sfavilla,
Il suo più goda naturale orgoglio,
A conceder son tardo. E chi mai niega,
Che vermiglia si mostra in ciel l'Aurora?
Pur non temo affermar che quella vera,
Cui giunger lice in così bassa valle,
Felicità, no, non è Dea che tanto
Nella città, nel fôro, e ne' palagi
Pubblici, o nelle corti, abbia soggiorno,
Quanto albergar tra le private suole
Domestiche pareti, e in quel dell'alma
Più ancor, che nel domestico recinto.
Ma però che il far sì, che tra i privati
Muri, e nel core uman la Dea s'alletti,
Chiede sudor, perchè dee l'uom sovente
Con sè stesso pugnar, vincer sè stesso,
Noi di fuor la cerchiamo, e chi trovarla
Crede all'ombra d'un trono, in assembléa
Nobile un altro, un altro in popolare;
E fu chi ai boschi in seno, e tra feroci
D'ogni fren, d'ogni legge impazïenti
Nazïoni selvagge andonne in traccia.

Oh contento indicibile! svestirsi
Questi incommodi panni, e nude al Sole
Mostrar le membra, che le tinga in rosso;
Di nere tacche il volto, e di cilestre,
Il crine ornar di penne, alla forata
Nare un anel d'argento, ed agli orecchi
Sospender lunghi ciondoli di vetro,
E in man tenere un picciolettо specchio,
Onde mirare in lui tanta bellezza.
Per aperte vagar larghe campagne,
E il fiato trar liberamente, quando
Prima era forza in quest' oscure e sozze
Prigioni starsi, che cittadi han nome.
Mestieri non aver che altri sen vada
Per te vitello a comperar, nè pollo,
Ma tu stesso inseguir di selva in selva,
E giunger con la freccia il daino lieve;
O, se la caccia ti fallisse il verno,
Far con iscorze d'alberi, e con bulbi
Leggiadro inganno alla tua cupa fame.
Altre, e ben più terribili, e più degne
Di gloria guerre guerreggiar, là dove
Non iscusa il valor cannone o schioppo,
E un commodo è il restar morto sul campo;
Poichè, se preso resti, il vincitore
Ti afferra il crine, e con la pelle tutta,
Che pria recise intorno, a te dal capo
Lo strappa, o vivo t' arderan le apprese

Al crepitante corpo ingorde fiamme.
Su via, sagliam rapida nave, e, tutte
Le nostre vele ai fiati Etesj aperte,
Per l'Atlantico mar vêr le beate
Navighiam selve Americane; andiamo
Sin là, 've d'alto Niagára cade
Con sì grato fragor, che qual maggiore
Per questa Europa effemminata e vile
Da musico gargozzo esce dolcezza,
Mi perdoni il Velluti, io ne disgrado.

GL' INCOMMODI
DELLA BELLEZZA

Al Signor LAURO ***

Tu, che i miei casi con diletto ascolti,
E leggi con diletto i versi miei,
Tu, core amico, a queste carte il guardo
Rivolgi, e mira come innaspa Cloto
Dubbio filo per noi; come, se il nembo
Di non temuto mal ci avvolge spesso,
Non rado ancor la repentina luce
Di ben non isperato a noi sfavilla.
Chi è colei, che appo quel fonte siede
D'un bel platano all' ombra, e sovra un libro,
Che ha nella mano, con la testa pende?
Così, movendo per la fina e molle
Di nobile giardin ghiaja dipinta,
Nel mio core io dicea. Tosto che presso
Le venni meglio, alzò dal libro gli occhi,
E attentamente mi guardava. Al primo

La credei da me vista altre fïate;
Ma nè il quando io trovai, nè il dove, in mente,
E il creder mio svanì ratto qual sogno.
Benchè mostrasse un'età grande, gli occhi
Lume vivo rendean; parea che il Tempo
Con rispettosa man tocco, e sfiorato
Un volto avesse, in cui scorgeasi ancora
Lo studio che vi pose un dì Natura.
Non torcendo da me gli sguardi punto,
Di lanciarle due motti ardire io presi,
E voci a me di cortesia vestite
Rilanciando ella, e via di cosa in cosa
Con le alterne parole ambi varcando,
Della bellezza, che in sì alto pregio
Suolsi tenere, a favellar giungemmo.
Ella in tal modo allor la lingua sciolse:
Di quelle doti è la beltà, che stilla
Di sudor non costaro. E pur, Son bella,
Non lice dir: ma perchè, Bella fui,
Donna dir non potrà? Me, vaglia il vero,
Più assai che non convenne al mio riposo,
Largo arricchì di cotal dote il Cielo.
Come nel Mondo entrai, disdir non posso,
Non ne sentissi alcuna in quell'etade
Compiacenza secreta: un rïunirsi
Di gente intorno a me, quand'io mettea
O fuor del tempio, o nel teatro il piede;
Un contraffar dell'eleganti donne,

Non che gli abiti miei, le chiome, i veli,
Ma i gesti, e i passi; un subito silenzio,
Sempre ch' io comparia de' più solenni
Crocchi notturni; un desiderio ardente
Della mia conoscenza in qual venisse
Culto stranier dai lidi più remoti;
Tutto, il confesso, lusingò que' primi,
E degli altri anni miei rossor divenne.
Ma del misero don, col quale io nacqui,
A farmi accorta io non tardai. L' usanza
Consunto il dolce de' corteggi avea,
E la certezza d' ottenerli, strutto
Degli omaggi l' incanto. In ogni loco
Seguíta, ormata, assedïata, stretta,
Libero trarre io non potea respiro.
Tollerar m' era forza il favellío
Di cento sciocchi, che volean d' ingegno
Far pompa, e cui scacciar pareami troppa
Discortesia; di giovani leggieri,
O di vecchj nojosi, onde lo sciormi
Non consentiano a me giusti rispetti
Sì di cognazïon, sì d' amistade.
Sospiri udiansi spesse volte, e lai,
Smanie vedeansi, e lagrime; e, de' mali
Forse non il minor, pioveano i versi.
Che di tante dirò contese acerbe,
Cui troncar sempre, o antivenir non seppi,
E che giunser talor sino alle spade?

Che dirò, quale orror! d' un infelice,
Che piantossi nel petto il ferro ignudo
Su i miei stessi occhi, e del suo vivo sangue,
Di cui serberò tinta ognor la mente,
La veste mi spruzzò? Nè i miei disastri
Qui terminaro. M' assalîr co' morsi
Maldicenza, e Calunnia. Ambo i due sessi,
L' un d'ira punto il cor, d' invidia l' altro,
Vendicarsi tentâr, quel degli onesti
Rifiuti, e questo de' trionfi amari.
Quindi ciascuno, uomini o donne, un Argo
Sovra me diventò: mescer parole
Con saggio amico nella veglia a lungo,
Tremar d' un altro al periglioso morbo,
Mille cure innocenti, onde colei
Guardasi men, che più si sente pura,
Malignamente travolgeansi; ogni atto
S' interpretava, ogni parola, e sguardo:
Strani ordiro accidenti, e di passeggi
Misterïosi, e di notturni incontri
La città riempiero: al fin m' avvidi,
Che spenta in tutto, non che offesa e guasta,
La mia fama giacea. Che più? Ciò ancora
Perdei, che dopo il Ciel sol mi restava,
La domestica pace: un caro sposo
Tante, e a tant' arte fabbricate accuse,
Pria nell' orecchio accolse, indi nell' alma
Nè pochi dì passaro anzi, ch' io trargli

Del cuor la falsa opinïon valessi,
E innocente rifarmi agli occhi suoi.
E ben, ti pare invidïabil dono
La femminil beltà? Quando sì umana
Mostrarvi, io dissi allor, meco vi piacque,
Una dimanda, che sembrar può ardita,
Non v' incresca da me. Fra i molti e molti,
Che in patria, e fuor, s' avvicinaro a voi,
Fu alcun giammai che dentro vi giungesse
Tanto o quanto a toccar? Non fu, rispose.
Sola una volta io mi sentii nel petto
Turbar non poco, ma di laco in guisa,
Che al passeggiero zefiro s' increspa,
E si ripon dopo un istante in calma.
E ciò m' avvenne una gioconda sera,
Che dolce mi ferì, nè già dettato
Per me, canto febéo, di cui scolpiti
Nella memoria cotai versi io porto:
Come raggio di Sol, che illeso fende
La nebbia, e illeso sovra il fango passa,
Nulla di questa valle oscura e bassa
All' alma pura di costei s' apprende.
Che ascolto? Io ripigliai. Figlie dell' estro
Mio giovenil pajono a me tai note.
Allor di luce un subitano lampo
Mi tremolò nell' intelletto. Ah quella
Siete voi dunque pellegrina illustre,
Di che tanto s' ornò stagion non breve

La felice Verona, e ch'io ne' lunghi
Viaggi miei poscia ricercai, ma indarno,
Per le città più grandi, in cui la storia
Trovai bensì delle virtudi vostre,
Che alto vi rimbombava? Ed ella: Intesi,
Che sotto questo ciel, poichè di mente
Non uscimmi il tuo nome, or vivi, e questa
Frequenti bella solitudin verde,
Ove ci rivediam dopo anni tanti.
Che crebbe, intesi, e maturò col tempo
Quell'estro giovenil; che non di rado
Suonano i carmi tuoi della leggiadra
Gente su i labbri; e che la dotta Italia
Con diletto per te nel suo linguaggio
Il difficile ad Itaca ritorno
Dell' Omerico Ulisse udir confida.
Lauro, chi fosse così egregia donna,
Altra fïata imparerai. Frattanto
Sovra candida pietra il giorno io segno,
E te, Spirto gentil, priego e ripriego,
Che, dove ombrarmi la pensosa fronte
Più, che non suol, melanconia vedrai,
Di questo, che improvviso a me comparve
Su l' orizzonte, e fia de' miei più dolci
Forse l' ultimo dì, tu mi favelli.

IL MERITO VERO

Pensando io già tra me, perchè Silvestro,
In cui, sia loco al ver, non si contiene,
Prendi la mente, o il core, oncia di buono,
Pur tanta laude dai mortali ottenga.
Seppilo al fine. La sua dote è un prode,
Che gli mandò la Dora, illustre cuoco.
Ridi, lettor? Così andò sempre il Mondo.
O Grecia, o d' arti, di scïenze e d' armi,
D' ingustizie e follie, madre feconda,
Spesso ne' giochi, onde sì a te piacesti,
Uom, che tra gli altri a riguardar sedea,
E in cavalli era forte, ed in auriga,
Cingea d' ulivo una vittrice testa,
Che nè bagnato da sudor, nè tinto
Portava d' Eléa polve un sol capello:
Per lui vestia sotto scarpel divino
Le umane forme il sasso; a lui la vita
Davasi dalla patria i giorni tutti:

Che dico? i muri la città rompea,
Perch' ei, come difesi avesse, e salvi
I talami, le cune, ed i sepolcri,
Alto sul cocchio a trionfar v' entrasse.
Più sempre il Mondo indi invecchiò, nè troppo,
Crescendo d' anni, anco di senno crebbe.
Scorgi tu quei corsier, che in vêr la meta
Con allungati colli, e incurve groppe
Sospingonsi veloci a par del vento?
Scorgi que' cani, che del fero bue,
Che l'ira porta delle corna in cima,
Con leggier salto addentano l' orecchia?
Scorgi que' galli, che di sprone armati
Vansi di petto a dare, a dar di rostro,
Penne spargendo sovra il palco, e sangue?
Gridansi i vincitori. Or quanti viva
Non usurpa a que' bravi il lor signore,
Che se ne gonfia, e d' un corsier nel piede,
O nel becco d' un gallo, e nella zampa,
O nel dente d' un can, credesi grande?
Con tal senso del bello, e sì profonda
Degli accordi scïenza, e de' contrasti,
Suolsi Corinna ornar, che ove appuntarla,
Non che gli Adoni di più acuto sguardo,
La stessa invidia femminil non trova.
Ma chi può dir, se di Corinna parto
Son tai prodigi, o della sua Cipassi,
Che nell' arte di crescere a un gentile

Corpicciuol grazia, e lume a due pupille,
Tra le ancelle d' Italia il campo tiene?
Bel colpo quel Monarca. Egli, o il Ministro?
O chi al Ministro della penna serve,
E dal cui labbro forse il primo uscía
Timido avviso, che al Ministro piacque,
E di ch' ei s' abbellì dinanzi al trono?
Taccio di quei, che da due parti opposte
A struggersi tra lor con garbo, ed arte
Guidano armati i miseri mortali.
Oh se venir dalle tenébre al giorno
Ciò si vedesse, che nell' un de' campi
La vittoria tirò, che volteggiava
Prima sovr' ambo con incerte penne,
Quanti lauri dovrian dalle superbe
Fronti cader de' Capitani, e a bassi
Non famosi guerrier salire in testa!
A chi dunque ghirlande? A chi giammai
Dal ver non torce, e dall' onesto i passi,
Gode di perdonar, d' offender teme,
Nè a battaglia mai vien contra sè stesso,
Che sè stesso non vinca. Ecco la prima
Dell' arti, e la più eccelsa. Indi a chi l' alme
Con preclare d' ingegno opre, e di mano
D' alto piacer ferisce, o di Natura
Svela gli arcani, e in sul morir più dotte,
Che al nascer non trovò, lascia le genti.
Ghirlande a chi trar sa vivi da un marmo

Sembianti, e voce dar quasi alle tele;
O con poemi, con tragedie, ed inni
Molcere i cori, e sublimar le menti;
O pesar l'aere, misurar la terra,
La luce dispartir, reggere i fiumi,
Disarmar della folgore le nubi,
Dell'acqua far due diverse arie, e d'ambe
La stess'acqua rifar, ministro il foco.
Ghirlande a un Rafaello, il qual, volando
Di là dal segno ancor della terrena
Beltà ideale, colorire il Cristo
Sul mistico Tabòr nell'atto osava,
Che l'uom dispar dalla sua faccia, e solo
Tra rai di gloria vi si mostra il Nume.
Ghirlande a un Michelangelo, che altera
Mole innalzar potea; di pinte ornarla
Figure; ornarla di scolpite; e i fieri
Scarpei, le ardite seste, ed i tremendi
Pennelli col Febéo legno mutati,
Farla risponder versi, uom di quattr'alme.
Ad un Torquato, che tra i pioppi e gli olmi,
O alle spade per mezzo, ed alle frecce,
Tale spirto infondea nelle silvestri
Canne ineguali; o nell'eroica tromba,
Che non v'ha lato dell'Europa, dove
Gl'incliti sensi di Goffredo, e i dolci
Sospiri non risonino d'Aminta.
A un Galiléo, che quell'eterne e ignote

Per così lunga età leggi, onde tutti
La Dedalea Natura i corpi move,
Scoverse primo; e non pria nuovi in fronte
Occhi a sè pose e li rivolse al cielo,
Che Giove si cerchiò di quattro stelle,
Tonda, o bicorne, quasi un' altra Luna,
Venere apparve, e non più affatto terso,
Che che delle sue macchie or s' argomenti,
Prese a rotar sovra sè stesso il Sole.
So che Spirti sì egregi a quei non poco
Denno, che apriro e diboscaro il calle;
Denno agli amici, che de' lor consigli
Li provvider nell' uopo; al caso denno,
Ch' esser parve talor sì gran maestro.
Ma non però venererolli io manco:
Poichè dove mirar, dove appiccare
Delle idee proprie meditando il filo,
L' uom non può non aver; nè v' è che Dio
Chè opri solingo, e sul nulla opri, e fuori
Con ischerzevol man ne tragga un Mondo.
Questi io dunque inghirlando, e molto gli alzo
Sovra tutti color, che forse io veggio
Risplender sol di ripercossa luce,
Che d' altronde in lor cada. E pur con tanta
Superbia favellar gli odo sovente,
Che pace a me non rimarrà, s' io loro
Ciò non rammento, che ad un flauto audace,
Non so in qual giorno, un rosignuol rispose.

Tempo già fu, che un ben construtto flauto,
Gente vedendo ad ascoltare intenta
Quelle, che uscian da lui, musiche voci,
Disse tra sè: Quanto io son grande! quanta
Virtude in me s' annida! E ad un vicino
Rosignuoletto, che gorgheggi, e fughe
Dal suo pendulo carcere mandava,
Taci, gridò. Vuoi tu contender meco?
Rimira stuol, che della Luna al raggio,
Onde ber per l'orecchio i gravi, o acuti
Suoni divini, che per l' aere io spargo,
Mi circonda su i piè! Te forse alcuno
Loda in passando, ma nessun s' arresta.
E l' augelletto: Molto vaglia, o poco,
Mio proprio è il canto, ed io mel formo in gola.
Ma tu, se l' uom con ingegnose labbra
Non infondesse nel tuo corpo il fiato,
Nè rapide movesse ora, ed or lente
Sul dorso tuo l' esercitate dita,
Bosso disutil fatto, e alla materna
Selva già tolto invan, su ignobil desco
Giacer dovresti polveroso, e muto.

I VIAGGI

Chi batte? — Amica mano. — Entri. — Perdona,
Gentilissimo Ippolito, se i tuoi
Dolci studj interrompo, e spezzo il filo
De' concetti Febéi. — Lieve sciagura:
Rannoderollo. — Al tuo campestre io venni
Ricetto suburban... — Grazie ti rendo.
— Perchè la patria senza un tuo congedo
Non volli... — Intesi. Tu al gran giro dunque
T'apparecchi? — Al gran giro. Io vedrò, spero,
Con diletto l' Europa. — E con diletto
Te l' Europa vedrà. Quando ci lasci?
— Tra pochi Soli. — E qual di tanti regni
Tosto visiterai? — Con piè sospeso
Stommi alle mosse: ondeggio ancor, s' io debba
Goder prima di Francia o di Lamagna.
— Goda di te Lamagna, o Francia prima,
Del Moncenisio o del Brennéro il balzo
Fra te sorga, e l' Italia, il Ciel ti guidi,
E non vengati men salute, e borsa.

Non pare, udendo la costui dubbiezza,
Molto ad altri importar sotto qual clima
Vada egli a trarre il fiato, e che il suo peso
L' equilibrio potria romper del Globo?
Ma qual Furia, Demòn, Fistol, Folletto
Entrò ai figliuoli dell' Italia in corpo,
Che nulla più nelle natie contrade,
Non i compagni lor, non le lor dame,
Ritienli, e il mar l' un varca, e l' altro l' alpe,
E chi a tremar di freddo in Russia corre,
Chi a sudare in Ispagna? O mio buon Flacco,
Sommo di poesia mastro, e di vita,
Ben tu il dicesti: *Con cavalli, e navi*
Cerchiam vita beata: è qui, se vuoi.
Muta chi passa il mar l' aria, non l' alma.
Ahi mortal miserabile, che vivi
Sempre nell' avvenir, cui par più chiaro
Quel dì che spunterà, miglior la terra
Che non premi col piè! Parigi ho in core:
Parto, veggo Parigi: in core ho Londra:
Il più picciolo borgo è Londra al Saggio.
Risplende il Sole sul tuo capo? I campi
Si coloran di verde, il ciel d' azzurro?
Virtute usar ti si concede? Affetti
Di marito sentir, sentir di padre,
Farti un amico? Non ti muover punto:
O sei felice, o non sarai, tel giuro.
Se poi, cambiato stile, oggi l' umana

Felicità fuori dell' uom soggiorna,
E or sotto questa gode, or sotto quella
Latitudine star, bella fanciulla,
Cui trottar si può dietro, e a qualche albergo
Soprarrivarla, io stesso a te la destra
Porgo, e nel cocchio tuo ti spingo io stesso.
Ma il lettor mio qui dice: Ir d'ogni cosa
Più degna, e rara in traccia, ed arricchire
Di passo in passo, come nobil fiume,
Che tanto cresce più, quanto dal fonte
Più s' allontana, tornò sempre in lode.
Non vïaggiò Pitagora? non Plato?
O lettor mio, parli erudito: meco
Dunque, ov' agio tu n' abbia, osserva un poco
I Pitagori nostri, ed i Platoni,
Che ad arricchir di passo in passo, e, come
Nobili fiumi, a crescer van pel Mondo.
Ecco Gherardo, che da me poc' anzi
Venne ad accommiatarsi. Otto anni, o dieci
Ne' suoi lunghi il tenea portici foschi
Padova, antica del saver maestra.
Ma qual perito saltator, che passa
Per molti cerchj, e non ne tocca un solo,
Così per le scïenze, e l'arti tutte
Con bravura ei passò. Di là scampato,
A un ospite d' idee popol novello
Aprì una mente vergine. Il drappiero
Della natia città meglio fornito,

Il più ingegnoso sarto; l'usurajo
Difficil men, la men difficil Ninfa;
Guerre d'amor, d'amor paci, e i diurni
Scandali, ed i notturni; le più fine
Odorifere essenze, e le bevande
Di maggior pregio, o congelate, o calde;
E delle scene Italiche i più netti
Trilli, gruppi, e passaggi, e i più arrischiati
Vortici, o salti, ed i più fermi appiombi,
Stanza nel liscio cerebro trovaro.
Con tal merce ei s'imbarca: odi, qual reca.
Saprà qual tra Partenope, e la Dora
Letto è più molle, più avvenente ostessa.
Se con più nerbo il vettural Toscano
Bestemmj, o il Romagnuolo. Saprà quanti
Nelle cucine, e stalle ai Re d'Europa
S'agitan cucinier, posan destrieri:
Quanti Cesare nutre astori e cani.
I nomi delle Taidi, onde Parigi
Malamente s'adorna, e degli esperti
Ristorator * de' non vulgari ventri
Su per le dita avrà: su per le dita
Tutte di Londra le taverne, e i bagni,
E i cavalli più rapidi, ed i galli

* *Ristoratori* si chiamano in Parigi coloro che offrono di che non ristorar solamente, ma riempier lo stomaco con un pranzo della maggior varietà e squisitezza.

Più bellicosi, e di più chiara stirpe,
E i più tremendi pugili; preclaro
Dottor di tosti, e tè, di ponchj, e birre,
Ed atto a sostener, sempre che a lauto
Convito siede, la Britanna ebbrezza. *
Ma non temer ch' ei narri a lungo, quali
L'arti sono, e i commercj, e dove meglio
Le piante si governino, o le genti.
Più, che le statue, le colonne e i quadri,
Lo innamoraro delle stanze i ricchi
Tessuti addobbi. Se gli augusti templi
Con ordine d' Ionia o di Corinto
Sorgan, non ti dirà; ma in lungo, e in largo
Compassolli del piè. Sale non vide,
Ove i Dotti s'adunano, ma in altre
Dottamente danzò. Le torri tutte
Salì, fuor quelle, in cui ver l'auree stelle
I vegghianti suoi tubi Urania appunta.
Quai neglesse giardini? È ver, che orrore

* Celebri sono le corse de' cavalli in Inghilterra, i combattimenti de' galli, e i duelli degli uomini con le pugna. I tosti son fette di pane con sopravi burro, e arrostite. Si guardi il lettore di confonderli con le tartine, fette di pane con burro, ma non poste al fuoco. Tutti la birra conoscono, non che il tè, il quale ora, grazie al cielo, è usato anche da noi dopo il pranzo: rispetto al ponchio, gl' Italiani nol fanno meno bene che gli stessi Inglesi. Viva!

De' Botanici sempre in lui destaro
Le velenose frondi; e per inganno,
O un estivo a schivar subito nembo,
Entrò ad un bel muséo, dove schierate
Terre vedeansi, e augei, marmi, e farfalle.
Su queste si curvò figlie dipinte
Della fervida estate. Oh chi potesse
Di tai colori rivestir le membra!
Su quai lane risplende, o su quai sete
Tal porpora, tale oro e tal zaffíro?
Mossi a pietade gli avrian tolta un giorno
L'immagine dell'uomo, ed in farfalla
Trasformato l'avrian d'Ovidio i Numi.
Ma perchè con profetico ardimento
Di Gherardo io favello? Al patrio fiume
Ritornò Fabio, e le onorate geste
Suonano ancor su i più giocondi labbri.
L'erto cammino i Gallici destrieri
Tardava alquanto. Orsù, t'affretta. Dormi?
Il Conte al postiglion, che fa del sordo.
Prende allor la pistóla, e il ferreo cane
Tira indietro col dito. Al suon non grato
Colui, sordo non più, la faccia volge,
Scende di sella, i destrier scioglie, e muto
Rendendoli alle greppie, al calle in mezzo
Lascia il signor nel cocchio suo, qual nave
Cui stanchi mancan di subito i venti,
E crespa cade la gonfiata vela.

Quel che oprasse, io non so: so, che alla terra
Vicina giunto, benchè a stento, v' ode,
Che la Lucilla, antico idol suo dolce,
Danza con plauso che l' orchestra vince.
Fu ratto a lei. Fredde accoglienze trova,
Di verginella pupillette. A lei
Il seguente mattin si riconduce:
Ma dell' entrar nulla è. Mentr' ei minaccia
Di sfondar la rea porta, ed ecco uscirne
L' anteposto plebéo drudo, e con franche
Parole il Conte ributtar, che irato
Sovra il tergo rival dà d' una canna.
Malcauto lui, ch' ivi a non molto in mezzo
Si trovò de' sergenti! A un mio par? — Tanto
Qui si costuma. L' eroe sbuffa indarno,
Nè l' impresso metal, che indarno mostra,
Da tre dì o quattro di prigione il salva.
Poi la città, che di quel regno è capo,
L' accoglie nel suo grembo. Ei, che repente
Di lui si parli, crede, ed al suo nome
Pensando, e agli avi, onde lasciò pendenti
Le affumicate immagini su i muri,
Tutto d' argento si ricuopre, e d' oro.
La corte, e il lupanar, palagi e bische
Del par frequenta: i campi aviti, e i boschi
Su tavoliere, o su venal fanciulla
Mette; per fasto giuoca, ama per fasto;
Rubalo il tavolier, l' altra il tradisce:

Risse, e duelli. Al fin tornar gli è forza.
O patria avventurosa, alzati, e incontro
Movi al bel figlio tuo, che riede carco
Di non facili allori, e illustre a farti
Riede, e felice. Ha meno un occhio in testa,
Non tien di che pagar l' ultima posta,
L' ossa Vener gli tarla, apprese male
L'altrui linguaggio, e il suo quasi perdéo.
Ma pranzar vide il Re, ma la Regina
Gli lanciò un guardo nel giardin; ma stette
Sul grande, oltraggi non sofferse; aperto
Gli venne un club *, e dedicato un libro.
Come l' accorto Greco, e il pio Trojano,
Che in Cartagine l' un, l' altro in Corcíra,
Di nube avvolti entraro, il Mondo Alceste
Girò: nol vide alcuno. E pure Alceste
Tosoni, Croci, Giarettiere, Chiavi
Conobbe, se l' ascolti; ed ebbe il cuore
D' una Duchessa, il cui ritratto in smalto,
Che dal merciajo ei comperò, ti ostenta.
Bello, o Muzio, il mirar costumi nuovi,
Non è ver? — Nuovi? — Sì. — Dovunque andai,

* Club chiamasi anche fuor d' Inghilterra una compagnia d' uomini che si radunano in un luogo, o per certa conformità di pensare su alcuni punti, o semplicemente per mangiare e bere insieme, punto, nel quale gli uomini più facilmente, che in ogn' altro, conformansi.

Si bee, si mangia, si passeggia, e dorme.
— Questo io sapea. Pur tanti, e sì diversi
Governi, o Muzio? — Tribunali, e piati
Per tutto son, carceri e forche. — Adunque,
Qual destrier vecchio, che gualchiera, dove
L' onda manchi, ed il vento, o molin volge,
Tu così, passi consumando assai,
Nulla vedesti: era lo starti il meglio.
Meglio lo starsi era per Livio. Questi
Con la sola sul labbro Itala lingua
D' Italia uscì. Qual delle varie genti
Può giudicio formar? Quel che d' un dramma,
Chi la favella, in cui fu scritto, ignora,
Scorge, se mal vestiti, o ben gli attori,
Se ben dipinte, o mal sono le scene,
Ma la natura degli eventi, e il nodo,
E de' costumi il quadro o degli affetti,
Densa gl' involve impenetrabil notte.
Oh tenace di Stefano memoria
Meravigliosa! Ei mi parlò d' un tordo,
Che in Losanna mangiossi, ha già vent' anni.
Francia dopo quel tordo, Anglia e Lamagna
Trascorse: cento monti, e cento selve,
Laghi, fiumi, ruscei, torrenti, e mari
Gli passaron davanti, e fitto in mente
Restògli il cotto volatore. A mille
Gli comparvero e a mille in auree sale,
Per ameni verzieri, al giuoco, al ballo,

Donne e donzelle ; una purpurea guancia ,
Benchè da lui lodata , e un occhio nero ,
Benchè possente in lui , snidar non valse
Dal suo cerébro il portentoso augello ,
E piantarvisi in vece. Or dalle scosse
Del cocchio , e dai trabalzi , onde men bene
Digerì cotal volta , ei si riposa
Su i buon sofà della sua patria , e , mentre
Altri il San Pietro , o il Colosséo ricorda ,
Chi la scuola d'Atene e chi l'Apollo ,
Stefano parla di quel tordo , come
Caldi ne avesse ancor gli atomi in bocca.
Ma , che un più lungo canto io gli consacri ,
Merita Orazio. Alle animate tele ,
Di cui la sua città poco non s' orna ,
Non levò il ciglio mai. Sbarcato in Roma ,
Quadri contempla , e quadri , e , non provando
Diletto alcun , si maraviglia , quasi
Della frusta allo scoppio , o al suon del corno ,
Si destasse in un cor quel che dell' arti
Senso ingenito è in tutti e in molti dorme.
Su prischi nummi rugginosi e verdi ,
Su figurate pietre , o gemme incise ,
Pende gran tempo , ed in sospetto casca ,
Non di Romana storia , e storia Greca
Qualche tintura gli bisogni , e teme ,
Sia consiglio non buono il proprio argento
Dare agli ostieri , onde avvedersi meglio

Dell' ignoranza propria. *Oh bello! Oh raro!*
Ma del muséo tra sè ride il custode.
Che far? Dar volta? Non so qual vergogna
Non gliel consente così tosto. Quindi,
Poichè guardò, non vide, Ausonia tutta,
Esce d'Ausonia. Ordini, e leggi ammira,
Scuole ammira, e accademie, e tutto nuovo
Gli sembra, e spesso la sua Italia accusa,
Che di ciò, ch' egli loda, ha in sè gran parte,
E quelli ammaestrò, che oggi le poppe
Mordono ingrati dalla lor nutrice.
Tra la gente leggiadra, e negli ostelli
Usa degl' Inviati, e o tace, o fiori
Risponde a cuori, o, di spiccar bramoso,
Danna i consigli della Czara a mensa
Del Russo Imbasciator, Cesare danna
Tra i nappi del Germano. Trionfante
In cocchio d' oro appar con tal, ch' ei crede
Gran donna, ed è vil putta: il men sagace
Truffiere il gabba. Col Ministro al fine
Del Prence suo, perchè ammonirlo degna,
Rompesi, e, senza tôrre un sol congedo,
Dispare a un tratto, come reo di furto,
O d' omicidio. Ed è già in patria. Oh quanto
Scura è mai questa Italia! Ahi come posso
Vivere io qui? Gli antichi amici incontra,
E non ravvisa più: le antiche Belle,
E gli omeri alza. Oh Ninfe della Senna!

Quello era garbo. Nausea i nostri frutti,
Torce il grifo su i vini, e non v'ha salsa,
Che il palato gli appaghi. Altro non vede
Che ignavia, inopia, squallidezza, e sempre
Le Angle ghinée suonangli in bocca, e i Duchi
Di Portland, e di Leeds; nè il proprio fuoco,
Che di carbon non è, lo scalda il verno.
Vive Orazio così, biasmando tutto,
E da tutti biasmato. Ultrice febbre
L'assale intanto; ed ei col suo Parigi,
Che lo schernì, con Londra sua, che a lui
Punto non riguardò, su i freddi labbri,
L'ultimo fiato spira, ed al sepolcro
Non l'accompagna cittadina stilla.
Forse di lui più senno Irzio non ebbe,
Ma festivi ebbe, e scintillanti motti,
Non che grazia e beltà. Costui moderno
Parve Alcibiade: co' Francesi a cena
Versi canterellava; a rompicollo
Cavalcava con gli Angli, e la scaltrita
Volpe inseguia; co' Batavi l'olente
Vapor tirò per la sottile canna;
E di titoli, e quarti, e sangui antichi
Co' Germani parlò. Fama è che fredda
La Svezia a lui non fu, Malta non calda.
Tra gli Elvetici monti egli da madre
Libera parea nato, e su la Neva
Col piè tra i ceppi: ei pien di tolleranza

Religïosa, qual per molte piagge
Il Danubio real, che or Protestante,
Or Cattolico scorre, or Munsulmano.
Ma puote albero mai, che si trapianti
Spesso, e d' una si muti a un' altra terra,
Prosperar molto? Irzio io contemplo; trarne
Un' effigie vorrei: vana opra. Come
Camaleonte, de' vicini oggetti
Prende i colori, e tanto da sè stesso
Varia, che in lui molti, e nessuno io scorgo.
Ah non s' invidj a lui sorte sì strana:
Nulla è il mortal ch' esser vuol tutto; amici,
Patria, parenti, cittadin, vicini
Nomi son vani a cui l' amico spunta
D' in su piaggia qualunque, e patria è il Mondo.
I politici dommi abbracciò tutti,
E stretto un solo non ne tenne: tutte
Penetrò a fondo le divine scuole,
E di religïon, qual bruto, manca.
Sarà, Proteo novello, or tigre, or drago,
Cinghiale ora, or leon, ma un mostro sempre.
Piacemi Aronte. Altri, se vuol, per terre
Vada, e per mari, ei dice: io, non uscendo
Di patria, e i ladri non temendo, o i venti,
Vïaggerò. — Su i Mappamondi forse?
— No: più facil cammino odi, e più dolce.
Su la ornata, e non più, di Vïolante
Persona io fo del Globo tutto il giro.

— Come? — Prima l'Europa. Ecco merletti
Fiamminghi, cuffia parigina, nate
Scarpette in Vienna, in Inghilterra guanti.
Ecco, e d'Europa in Asia varco, al piede
Caderle Indica veste, e alle ritonde
Spalle, e alle braccia intorno ir le sottili
Molli lane di Persia. Affrica miro
Nelle tolte agli struzzi altere piume,
Che le ondeggian sul capo. Indi per molta
Mi conducono America le brune,
Con cui discaccia dalle mani il verno,
Pelli del Canadà, le brillantate
Del Brasil gemme ai rosei orecchi appese,
E le candide perle, che al tornito
Collo l'estrema California invia.
Vuoi tu lo stesso giro, e non più in largo,
Che nella sua magione? Il tè dell'Asia
Fuma nell'européa creta, e lo tempra
Di canna americana il dolce sale,
E all'infreddata Violante il reca
Del servente Affrican la negra mano.
Taccio le scimmie, i pappagalli taccio,
E il sofà variopinto, ove la Bella
Prende sonni Cinesi, ed il boscoso
Giardino, in cui del volto i delicati
Timidi avorj con antartiche ombre
Dall'Italico Sol difende, e guarda.

Così Aronte favella; e del commercio
Passa alle lodi, e gli agi, e il lusso estolle
Filosofo non grave. Io, benchè a tanta
Pompa superflua, e perigliosa tremi,
Non però i lunghi, o mercatanti industri,
Vïaggi biasmo, che tentar vi piace.
Quand' io tingersi il dì primo, ed il terzo
Mi vedea l' unghie di livore, e il gelo
Pria nel corpo sentiami, e poscia il foco,
Che di me fôra stato, ove l' amara
Non veleggiasse Peruana scorza
Per l'Atlantico mar su curve travi?
E allor che al fianco Ipocondria mi siede,
E le immagini ammorza, ed i fantasmi,
Come da me scacciarla io, che di Bacco
Stendo alle tazze con timor la destra,
Se per me non ardesse in altri nappi
Il legume volatile d'Aleppo,
Donde pensieri di color men fosco,
E più che da Ippocrene, o da Permesso,
Beo l' estro sacro, e la divina fiamma?
Nè i vostri io biasmo pellegrini abeti,
O voi, che nuovi climi, isole nuove
Cercando, leggi, arti, costumi e vero
Nume all' intere nazïoni deste,
E quei, che all' approdar trovaste fere,
Uomini al vostro dipartir lasciaste.
E anch' io due fiori spargerò di Pindo

Su la tomba del Ligure Argonauta, *
Che gl'inospiti mari, e i venti ignoti,
Ma non l' invidia, vinti, ai lidi Ispani
Canuto, e in ceppi, ritornò da un Mondo,
Ch' egli stesso dell' acque avea fuor tratto.
Giusti, e cortesi più, gli uomini furo
Col gran Britanno **, le cui sacre antenne
Rispettò su l' immensa onda il nemico
Tonante bronzo, che incontrolle, e tacque:
Se non che tu crudel fosti, ed ingiusto
Con te medesmo. Ah perchè tanta fede
Porre in barbare genti? Ecco i tuoi membri
Laceri e tronchi, e sol raccolti in parte
Le meste ricondur tacite vele,
Stracciarsi il crin la Patria, in su l' estrema
Riva, e dolersi ancor del loro intero
Dritto fraudati i sepolcrali marmi.
Che di quelli dirò ***, che della Senna
Abbandonato il margine ridente,
Chi su i ghiacci Lapponi, e chi del Sole

---

* Colombo, ch' ebbe tanto a soffrire per la persecuzione de' suoi nemici.

** Cook, che Lodovico Decimosesto, benchè in guerra con gl' Inglesi, diede ordine ai suoi ammiragli di non molestare.

*** Quegli Accademici di Parigi che andarono gli uni a Tornéo, e gli altri al Perù, per la misura del grado.

Sotto i più dritti e più avvampanti raggi,
L' equatore innalzaro, e verso il centro
Spinsero alquanto i poli, e con la vera
Figura in man dello schiacciato Globo
Ritornaro alla Senna? Altro, o Francesi,
Che la terra predar, strugger, d' umano
Sangue inondarla, e alle paterne mura
Con allori tornar, tornar con palme
Che irrigò, e crebbe de' mortali il pianto.
Ma già nel sen più non ritengo il verso,
Che impazïente a te, Panfilo, vola,
A te, cui son d' un' amistà congiunto,
Che il mio conforto forma e il vanto mio.
Creder potrai che al vero io rechi oltraggio
Favellando di te, se per l' amore
Del ver fu appunto ch' io ti piacqui un giorno?
Tu di Sofía non men, che su le braccia
Delle Grazie nodrito, e delle Muse,
E da noi lunge in età verde addotto,
Non i vani piacer, ma quelle cose
Cercasti, onde più l' uom s' abbella e cresce.
Quindi, i volumi, tua delizia, chiusi,
Monti legger volesti, e valli, e mari.
Sofía stessa per mano allor ti prese,
E mostrando ti venne angoli e seni,
Rocce e pendici, e d' ogni sorta letti,
Pomici spente, ed impietrati corpi,
E di Teti, e Vulcan l' opra, e del Tempo.

Nè men la Dea per le città ti scôrse,
Altro mostrando a te, che muri ed archi,
E su bilancia d' òr le sapïenze
De' popoli diversi, e le follíe
Teco pesando. Dotto, e non loquace,
Arguto, e non terribile, cortese
Senza menzogna, e senz' audacia franco,
Il bello a celebrar lento non fosti,
Dovunque a te s' offerse, e osasti a un' ora
Contra le frecce dell' estranio labbro
Farti d'Ausonia reverito scudo.
Poi, come il saggio Figlio di Laerte,
Che tra gli agi stranieri, e le carezze,
Non sospirava che mirar da presso
D' Itaca sua le biancheggianti rupi,
E il volventesi al ciel fumo dai tetti;
Tu pur, fedele alla tua patria, e ai vezzi
Fermo delle Teutoniche Calipso,
Fermo alle Circi delle Franche selve,
E alle Sirene del Britanno mare,
Ritornasti più ancora Italo e nostro,
Che da noi non partisti, utile al vecchio
Padre più ancora, ad ogni buon più accetto,
Più tremendo ai malvagi, e a me più caro.
Deh questo, qual ch' ei sia, spontaneo omaggio,
Cui giustizia dettommi, e fede antica,
Ricevi, alma gentil, con quel sorriso,
Che le fosche ombre de' miei tristi giorni

Tante volte indorò. Possa io, qual pria,
Teco le tarde notti, ed i cocenti
Lunghi Soli ingannar; divider teco
La speranza e il timor, la gioja e il lutto,
Finchè Morte così rapisca entrambi,
Che la tomba dell' un l' altro non vegga.
Sì nell'Amico il pensier mio s' immerse,
Ch' io le viaggiatrici Itale donne
Quasi obblïai; poichè non men che al forte,
L' errante vita al debil sesso aggrada.
Femmina molle in delicata piuma
Nodrita sempre, e che di piuma ha fibre,
Se il caro sposo di condurla in poste
Lanciale un motto, vestirà novelli
Muscoli a un tratto, e [illegible] Ella, che il Sole
Nascer non vide sventurata mai,
O dal notturno ballo al giorno uscita
Vide con occhi vizïati e stanchi;
Ella, che mai non lascia i caldi lini,
Che non le penda su la testa il sole;
Prima nel muto albergo in piè si leva,
E in verde panno stretta, e dall' aperto
Balcon guardando, non che i suoi compagni,
L' Aurora, che ancor dorme, insulta e desta.
Entro cocchio elegante, a cui da tergo
Sorge negro baul, due servi in fronte
Siedono, e sopra si distende cesta
Pur negra, che il ricuopre, e dispiegate

Conserva, e illese, invenzïon sublime,
Le fine vesti, ed i sottili manti,
Passano innanzi a me rapidamente
Le pellegrine Italiche: ma, ch' io
Sol d' alcuna favelli, e l' altre ir lasci,
Chiede quell' arte, dal cui fren disciormi
Troppo mi noceria. Chi è colei?
Melania, che più ancor per esser vista,
Che per veder, muta cavalli, e corre.
Provar disegna in un più largo campo
L' arme, con cui finor concittadini
Cuori impiagava. E perchè vuole a un tempo
Meglio erudirsi, onde al natio paese
Più tremenda tornar, nè ignora quanto
Frutti in ogni arte il risalire ai fonti,
Parigi trova, nel cui sen chi niega
La più eccelsa fiorir scuola d' Europa?
Non altrimenti nell' antico Egitto,
Culla d' ogni scïenza, ivan le Greche
Filosofiche barbe, e al patrio lido
Ritorno fean più venerande e sagge.
Oh se così le stelle avesse amiche,
Che tolta fosse per francese donna,
Chi di lei più felice? Ahi che danzando
Barbara par! benchè ciascuna, il giuro,
Sotto l' Italo ciel col piè vincesse.
Eccola, dove in terso e chiaro stile
Chimico industre d' ambo i sessi al fiore

Profondi arcani di Natura scuopre.
Costui maneggia terre, arie maneggia,
Licori, sali, e i pazïenti corpi
Scioglie, unisce, trasforma; ed ella intanto
Nota di questa il crin, di quella il velo,
Lezj e attucci d'un' altra, e dal Licéo
Parte con ampia nel cervel dottrina.
Siede, e non piange, ai miserandi casi
D'Alzira, o Ifigenía. Come da un ciglio,
Che osserva attento, se da un tuon di voce,
Se da un giro di testa, se da un moto
O di piede, o di man, rapir può nulla,
Sgorgar potria la lagrima pietosa?
Ma di piacere altrui spera e dispera.
Teme non meno il femminile sguardo,
Che il maschil non agogni, e guata, e ascolta,
E i diletti amareggiasi, e si strugge
Di voglia, che alla patria, a cui già sempre
Riguarda, porti epistola cortese,
Che trionfò: qual tra la polve e il sangue,
Tra le Mede saette e l'aste Perse,
Tanto, dicea nel cor l'eroe di Pella,
Costami, Atene, il tuo giudicio, e il plauso!
Forse il rieder più giova. Amabil riede
Legislatrice; e in lei ciascun non meno,
Che in reduce cometa, il guardo arresta.
Nuovo è il gesto ed il passo, e affatto nuove
Le grazïose riverenze a sghembo.

Più alto assai sul tormentato volto
Rosseggia il roditor minio, e le nere
Pupille ne balenano più vive.
Pronta su i labbri la regnante frase
Le viene ognor, pronto il corrente grido
Di gioja, o di pietà. Sa come in testa
Meglio riporsi una gentil ghirlanda,
E come un figlio educar meglio: intende
Gli effetti d' ogni nastro, e d' ogni corte
Le arcane molle. Chi non brama udirla?
Ma l' ottavo dì sempre ad occhio umano
È invisibil. Perchè? Scrive a Parigi.
  Altri costumi ebbe Melissa. Nata
Di padre ignoto, ed assai più che in oro,
Ricca in beltade, più che casta, accorta,
E sensuale men che ambizïosa,
Gran cose agita in sè: Lombarda putta,
Farsi d' un Lodovico, il qual su i Galli
Regnò decimoquinto, amica e donna.
Entra in Parigi. Adocchiala, che a sorte
Nel Luxemburgo passeggiava, e tosto
La compra un vecchio che invaghinne, Duca.
Bel cocchio, e bei destrier, casetta amena
Su i baloardi, un servo e due fantesche,
E paggetto Affrican con bianche bende,
Oro agli orecchi, òr su l'azzurra veste,
Lesto, scaltro e bugiardo. A tanto paga
Starebbe ogni sua par: ma la superba

Di regnar su chi regna, arde più sempre;
Piange, che posti ancor non abbia in lei
Gli occhi il Monarca; e or cader lascia, or leva
La speme, ed anche s' accomanda al caso,
Che a Rodope fu già tanto cortese. *
Cortigiana in Egitto, e di non vile
Sembianza era costei. Bagnava un giorno
Nel fresco fiume le impudiche membra:
Le spoglie sue parte giacean su l' erba,
Parte pendean dagli arbori o dal braccio
Delle sue fanti; ed ecco aquila d' alto
Volar, calarsi rapida, far preda
D' una scarpetta, e dileguarsi, mentre
Con facce alzate, e spalancate bocche
Guardano il ciel le instupidite schiave.
Sammetico, che allor regnava in Menfi,
E il suo popolo udia, si vede innanzi
Dagli artigli dell' aquila bizzarra
La scarpetta cader: chiederla, molto
La volge, la rivolge, e sazio mai
Non par di vagheggiarla. Oh quanto il piede
Esser ne dee breve, sottil, ritondo!
Olà, con questa in man per tutto il regno
Si vada, e mai non credasi ch' io, prima
Che si trovi il suo piè, rider sia visto.
Trovossi il piè: Rodope a corte venne.

---

* Il fatto seguente leggesi in Eliano.

I Ministri, che al Sir pria davan legge,
Serviro a lei; sè stessi a lei, com' ella
All' infimmato Sir venduta s' era,
I giudici vendero; ella le mode
Alle dame Niliache, ed ai nemici
Bandir le guerre fea. Forse mandava
Su le montagne d' Etiopia i nembi,
E crescea, sua mercede, e per l' Egitto
Spargeasi, amico inondatore, il fiume.
Passano intanto i dì, varcano i mesi:
Quando spiccossi d' alto, ed a Melissa,
Cui già ingombrava una mortal tristezza,
Lietissima volò carta improvvisa,
Che la chiama in Versaglia. Il Re la vede
Del superbo giardin tra pianta e pianta:
Ma, qual ne fosse la cagion secreta,
Di tutti i dardi, che il bel volto scocca,
Piaga non apre un solo. Ahi sorte fella!
Subito il Duca la congeda, e, fresco
Del Monarca rifiuto, a' suoi stipendi
Più tra i Grandi non è chi averla degni.
Nè molto stette, che da mano ignota
Rapite ohimè! le gemme, e dalle putri
D' un tremendo vajuol bolle rodenti
La bellezza le fu. Grama e tapina
Nella sua Italia ritornò, qual nave,
Che andata a mercantar di là dal Sonde,
Gioco delle tempeste, ed inghiottito

Dai flutti ingordi il prezïoso carco,
Indebolita, rattoppata, umíle
Riede a quel porto, che partir la vide
Sì ben contesta i fianchi, e di sì forti
Alberi altera, e così ornata e pinta,
Con l' aura e l' alte sue speranze in poppa.
Nel seno appunto di spalmata nave,
E non su quattro strepitanti ruote,
Viaggiar piacque a Rosalinda. Uscita
Era di vista della terra appena,
Che l' aria s' abbujò, gonfiossi l' onda,
I venti s' azuffaro, e tutto in lampi
Qua e là si squarciava, e in tuoni il cielo.
Da gel mortale Rosalinda sciorsi
Sentì le membra, e sì, gemendo, disse:
Oh fortunata mille volte e mille
Chi de' suoi Lari nel tranquillo asilo
Concia il suo falbalà, porge al diletto
Canario i semi, e con la fida amica
Del passeggio favella e della veglia!
Perchè, s' io nel mio fior perir dovea,
Non morii quel mattin, che, tombolata
Dalla finestra la gentil mia Tisbe
Dal pel d' argento, tramortita io caddi?
Del cimitero mi saria l'onore
Toccato, e forse de' sonetti ancora.
Deh che almeno io perisca anzi che questo
Tormento atroce, ond' io non veggo il fine,

Tutto mi smunga, e mi scolori il volto;
E se pascer degg' io del mare i mostri,
Mi si conceda almen pascergli bella!
Mentre parlava, d'Aquilon la rabbia
Fiaccò nel mezzo l'albero, ed il mare
Spinse alle stelle. Rammentossi allora,
Giurato averle in rima un suo Petrarca,
Che l'aria serenar, che le tempeste
Calmar potea con un girar di ciglia,
E, uscendo al fin d'inganno, ambe le palme
Devotamente alzò. Che ardenti voti
Del ciel non volse ai cittadin più illustri,
Nomi un dì cari, e poi da lei tra danze
Dimenticati? Dopo giorni sette
Salva l'accolse ne' suoi porti Antibo.
Delia un più vasto mar che non ha sponde,
E in nave, cui non son vele, nè sarte,
Volea tentar: correr volea gl' immensi
Entro un globo di seta aerei campi.
Quali meteorologiche dottrine
Recate non ci avria? Se non che intorno
Con precetti, con prieghi e con esempi,
I congiunti le fur, le fur gli amici:
Giù si togliesse di pensier sì crudo,
Le sovvenisse che per quelle vie
In altri non daria volanti carri;
Che mantellini in alcun loco e nastri
E veli, e fiori, e cappellin venali

Non vedria penzolar dentro i cristalli ;
Che son deserte , e taciturne parti ,
Dove nessun , Chi è questa novella
Straniera ? chiede , e la beltà non giova
Punto , nè il garbo , o gli stancati specchi.
Che più ? Il caso dell' Icaro Francese *
Le prendono a narrar , cui non del sole
La fiamma sciolse le cerate penne ,
Ma la serica stanza il proprio fuoco ,
Che avea seco , distrusse : ardono in alto
Le sottili pareti , e quel meschino
Co' piedi al ciel rivolti , e al suolo il capo ,
L' inorridito fende aere sonante
Precipitando , e su la terra giace
Di pietade spettacolo , e di doglia.
Delia , che nacque ragionevol , tutto
Comprese , e feo ritorno a' suoi ricami.
O la più bella dell' umana stirpe ,
E più fragil metà , da' tuoi Penati ,
Se credi a me , non t' aggirar lontana.
Le Melisse si muovano , una merce
Più sale in pregio , ove straniera splende.
E quelle Ninfe ancor , che il canto o il ballo
Vendon su i palchi teatrali , e giuso
L' onestà non di rado , un popol solo
Con gli equilibri loro , o co' bimmolli ,

* Pilâtre du Rosier. Nel 1785.

Bear non denno. Ma una saggia donna
Perchè viaggerà? dice Temira,
Temira, amor de' suoi, gloria del sesso,
Temira, che spregiar, se il pudor nulla
Sen turbi, osa una moda, e in cui, volendo
Gentilezza e virtù vestirsi a un punto,
Mirar dovrebbe una metà del Mondo.
Forse alla patria da Berlino e Mosca
Migliore io tornerò consorte, o madre?
D' uopo è forse veder come gli stati
Si reggan dell' Europa, acciò la casa
Meglio io governi? Delle varie piagge
La coltura osservar, perch' io nodrisca
Con più industria i miei fior? mettere il piede
Ne' reali palagi, ond' io la gente
Così accolga nel mio, che di me pago
Ciascun parta, e di sè? Saprei con gioja,
Se tra la polve delle strade e il fango,
Meglio i figliuoli ad allevar s' impara.
Se albergator nelle cittadi e fuori,
Trovasi che tacere a donna insegni,
Finchè lo sposo incollerito tuona;
O non garrir le delinquenti ancelle,
Finchè del fallo in lei dura lo sdegno.
Par bello il dir, mostrando i dolci pegni,
Questi è Francese, ed Alemanno è quegli:
Ma perchè nato su la Senna, o l' Istro,
Più attento crescerà, docile e sano?

Cintia, e Dircéa dai loro larghi giri
Con voce, che di pregio eran cresciute,
Si rendero alla patria. E pur lo sento,
Che ne' giochi notturni un Re nemico
D'ira le infiamma; che l' interna gioja
Mandan per gli occhi fuor, quandunque Stella
Taluno appunta, o Agláe; che men lor piace
L' adulta prole, e la domestic' ombra
Dopo il ritorno loro, e più frequenti
I volanti vapor sono, e gli occulti
Tremiti immedicabili de' nervi:
Benchè i vati cantassero, che pura
Fra tante genti passò Cintia, come
Tra i flutti amari d' Aretusa il fonte;
E che Dircéa, sol raccogliendo il meglio,
Non altrimenti che il Pattólo e l' Ermo,
Per tutto il suo cammin d' oro si tinse.
Così parla Temira, o almeno i sensi
Di lei son questi: chè l' altrui favella,
Sebben nell' acque d' Aganippe intinta,
Mal può il vezzo ritrarre, onde su i labbri
Ciò le risuona che ha nell' alma, e a cui
Non pur l' uomo rapir tutto si sente,
Ma le pareti attentamente a udirla
Sembrano starsi, i deschi a udirla e i seggi,
Ed appena non muoversi di loco,
Qual già intorno ad Orféo gli arbori e i sassi.

Non pria m' usciro del Febéo pennello
Queste d' Itali eroi che il danar loro
Portano agli stranier, varie figure,
Ch' io davanti le posi a' suoi begli occhi.
Empi, disse, la tela; e l' Anglo, il Gallo
Viandante, l' Ispano e l' Alemanno
Dipingi e il Russo. E, poichè terra e cielo
Mutare anco a te piacque, un tratto o due,
Su v' imprimi di te. — Mio core, udisti?
A Temira obbediscasi, a Temira,
Di cui più assai, che non potrian far mille
Palme battenti e mille in pien teatro,
Un sol mi vale approvator sorriso.

Noja, splin, costumanza e quel suo fosco
Aere, e il timor dell' omicida mese, *
Caccian di nido vêr l' estate il ricco
Britanno, ricco, ma di stringer lieto
Franche bottiglie in Francia, e a men rio prezzo
Il Re Giorgio tostar, tostar la Bella,
Che dell' acque restò su l' altra sponda. **

---

* Killing-month, cioè mese omicida, chiamasi dagl' Inglesi il novembre per la nebbia più folta, e un Levante più molesto; onde vuolsi che maggiore in quel mese sia il numero di coloro che dal mondo congedansi. Si sa che cosa è lo splin, o spleen, come scrivon gl' Inglesi.

** Tostare uno, o ad uno, cioè bere alla sua salute, far brindisi. Dicesi anche *tosto* o *brindesi*, una persona celebre per bellezza, o per altro, a cui si suole tostare. *Notandi sunt tibi mores.*

Così vuol rïentrar nelle native
Sue nebbie, che nomargli altri non possa
Cosa da lui non vista. All' opra. In Roma
Sasso non ha, ch' ei de' suoi lunghi sguardi
Non degni; e fuor di Roma incontro a rotta
Muraglia, o a minacciante arco un fervente
Sole il cervel gli cuoce, e secca il fonte
De' nobili pensier, che in copia scorrere
Soleau dal labbro, e di salubre piena
L' attonito inondar patrio senato.
Dal Veneto Canòva un busto impetra:
Compra quadro, o camméo. L' òr, di cui versa
Su l' Anglia il Cielo un prezïoso nembo,
Ricorda spesso, e le Britanne leggi
Loda, la libertà, l' industria: noi
Musici, o al più siamo architetti, colmi
Di superstizïon, poveri e schiavi.
Vive co' suoi concittadini, e l' Angla
Gazzetta legge che da Londra il siegue
Di loco in loco fedelmente; e molto
Così crede imparar d' Itale usanze.
Ciascun, se l' odi, uno stiletto cela,
Del suo nemico per ficcarlo in core,
E accoppia sempre cavaliere a dama
Un adultero nodo. Etna e Vesèvo
Con rischio salse, e passeggiò con rischio
Sul gran gelo fantastico, che gli alti
Monti Sabaudi eternamente imbianca.

Mylord Fréeport giunse più oltre? — Quella
Punta ultima toccò. — Dunque, ripiglia
Lasso, affannato, anelante, arso, andiamo.
E già, fuor Caprarola, insigne villa,
Che Barozzio innalzò, Zuccheri pinse,
Tutto con grande suo piacer futuro
Visto, e rivisto avea. Pago ritorna:
Quando, compiute le accoglienze appena,
Giunte appena le destre, Or che ti parve
Di Caprarola? La fatal domanda
Un fulmine a lui fu: nel polveroso
Cocchio, e stanco, rimonta, il mare e l'Alpe
Ripassa a gran giornate, Caprarola
Vede, e più per allora ei non s'uccide.
Non raro avvien che giovane d'illustre
Sangue, e di molta speme, in giro muova,
E un ajo il guidi, che passò al fecondo
Tamigi dagli Elvetici dirupi,
Per tornar pingue, onde partì sottile.
Chi di lor due comanda? O sciocca inchiesta!
Il pupillo. E che fan? Gli acuti spirti
Della pianta Cinese in fervid'onda
Sorsano, o siedon lungamente a mensa,
O nell'ardenti legne ai giorni freddi
Con l'elastiche molle, che a vicenda
Si tolgono, e si dan, frugando vanno.
Su le prime il buon Mentore una penna
Al Telemaco suo porse, ed un libro;

Poi coprì il tutto alto silenzio. Mira
Le corti intanto il generoso alunno,
E dar sente ogni Prence il suo reale
Parer sul clima, e sul novello dramma.
Quante ai gran pasti, cui ciascun l' invita,
Tazze offerte gli son, tante ne asciuga:
Nè così trasformata o portentosa
Vivanda gira, che ingozzar paventi.
Con ardir cena, e con ardir le membra
Tra sospetti lenzuoli adagia, e sfibra.
Mentre il ritiene infra i suoi colli Roma,
Quel po', che di saver classico pose
Nella mente fanciulla Oxford deluso,
Perde in classica terra, e il Nume obblía
Presso il tempio maggior, che al Nume sorga.
Così, fornito quello studio errante,
E ricevuti in sè da chi 'l formava,
Qual da Fidíaca man sasso polito,
Gli ultimi tocchi, alla sua patria riede
Con un rondò nel capo, e tre sonetti:
Perfetto riede, e, fuor che il Calabrese
Tremuoto non sentì, nè quel famoso
Scirocco, onde spesso arde il ciel Sicano,
Lieto del resto, e che ogni suo più grave
Destín gli affidi una Provincia, degno,
Sodo puntello de' comuni dritti,
De' Ministri alle voglie argine immoto,
E dell' Inglese Libertà, che or gli occhi

Nelle follie della Francese affissa,
Sospirato, e invincibil baloardo.
Chi tanto strazia l' idïoma nostro?
Gallo signor, che non ingoja, come
Tutto il genere uman non parli Gallo.
Soffralo in pace. Scoccherà, sì, l' ora,
Ch' ei l' intera spiegar del suo linguaggio
Potrà florido drappo. Ecco Arria o Elvira,
Che, la testa vêr l' omero piegando,
E alzando il mento, e le digiune labbra
Schiudendo, quale il rondinin, cui vola
Col cibo in bocca l' amorosa madre,
Tal de' motti stranier l' ambrosia aspetta.
Oh d' un linguaggio alta possanza! Mida
Tutto cangiava in òr quel che toccava.
Concetto, ascolta no minor portento,
Rancio, e vulgar nella favella nostra,
Se di galliche voci esca vestito,
Fere le menti d' improvvisa luce.
— Ciò in Italia si fa? — Si fa. Tra i Franchi
Non si faria. — Fassi tra noi. Natura
Diede alle genti su la terra sparse
Diversa tempra sotto ciel diverso,
E quindi, come genio, aspetto e lingua,
Costumi anco, ed usanze, acciò di bella
Varïetà si colorasse il Mondo.
Ei cominciati allora un suo racconto
Fuor del soggetto, a un tuo vicino il segue,

E il finisce a un lontan, che nulla intende:
Poi siede, indi si leva, un quadro mira,
Sè stesso mira nello specchio, china
Gli occhi da un lato, e la tornita gamba
Stende, e contempla; e al fin passeggia, e canta.
Così studia l'Italia, e così Spagna
Studiata, ed Inghilterra, e con Francese
Pupilla Itali visti, Iberi, ed Angli,
Scriverà quanto vide, e per le mani
De' suoi concittadini andrà stampato
Vïaggiator: ne' gabinetti aurati
Delle più culte Parigine donne
Troverà dolce loco; e crederanno
Legger la vera in lui, non già l' Europa
Del suo cervel, le Parigine donne.
Pure alcuna dirà, che prestar fede
Non si vuol che a sè stessi: il ricco sposo
Prega, nè indarno, e monta in cocchio, e parte.
Ahi de' figli poteo lasciar le cune,
E di Vestris le danze? Ahi dell' inferma
Madre il guanciale, ed il Vaux-hall d'estate?
Poteo: tanto è l' amor dell' arti belle,
Che le invade le viscere, e nel mezzo
La trae d' Ausonia, dove a mille a mille
Sputa sentenze, e massime starnuta.
Scorgila a pinte tele, e a marmi sculti
Ferma innanzi, ed estatica. Oh divino!
Delizïoso! Ah Ciel! Tutto la infiamma,

E più, che altro, l'Apollo. O voi di Giano
Nepoti illustri, non menate vampo
Del plauso di colei, che con pietade
Vi guarda: volti in tavola, ed in sasso
Venne a osservar, ma quanto spira, e parla,
Le sue nausee risveglia, e i suoi dispregi.
Ninfe del Tebro, e del Sebeto, gli atti
Vostri, e il sedervi, il passeggiar, l'aprire
D'un sorriso talvolta, assurdo tutto:
Come un sospiro si lavori, e un guardo,
Poco sapete, e del fuor trar del guanto
La mano, e dello scuotere il dipinto
Ventaglio, e del tossir, falsa è la scuola.
Ma chi lasciò le Albïonesi piagge,
Conduce il figliuolin, cui negli occhietti
Mal si dipinge, e nella mente angusta,
L' Europa, ch' ei poi crede un lungo sogno.
Talor seco non ha che servo e ancella,
E più, che le cittadi, a lei diletto
Porgono i campi: coraggiosa amante
D' ogni bellezza natural, vagheggia
Sublimi orrori di boscaglie e balze,
E con bruna matita i varj aspetti
Nelle carte fedeli, e le lontane
Scene trasporta sovra un masso assisa.
Linda lo schietto vestimento, e bianca,
Con biondo in testa cappellin, che un verde
Serico nastro sotto il mento annoda,

Cannuccia in una man, nell' altra un libro,
Le cittadi passeggia, e i magni ostelli
Mira, e i marmorei tempj, e alle locande
Lieta rientra, ma non resta lieta:
Dimenticar non può gli agi Britanni:
Tutto le spiace; de' migliori alberghi
Stanca i donzelli, e le fantesche indarno,
Stanca sè stessa; e non aver si duole
Seco, come il suo cocchio, il tetto ancora;
E le chiocciole invidia; e fortunato
Chiama il Giappon, perchè d' inteste travi
Sa con tali giunture, e incastri, e tacche
Formar palagio, che levar di pianta,
Trasferir, rïalzar, spiegare il ponno,
Dove più aggrada, qual guerriera tenda.
Partesi un' altra d' Albïone, e trotta
Col sen già grave del crescente germe.
Forse il chiuso figliuol, che d' essa è parte,
Per don secreto di Natura il bello
Ne trarrà istinto de' vïaggi, e chiaro
Pellegrin diverrà. Tale, se alcuna
Delle prodi cavalle, al cui pestío
Lascia le bionde paglie il gran d' argento,
Un picciolo destrier rinserra in grembo,
Ei così bene il volteggiar ne impara,
Che, nel decimo mese all' aure uscito,
Muovesi in giro, e la materna danza
Con piè non ancor saldo imita e rende.

Visita i Dotti col suo bianco libro
Il buon Tedesco: Deh, Signor, qui segna
Latino di tua mano, o volgar motto,
Che di te siami rimembranza eterna.
Non so se in molti orecchi, e in molti cori
Resterà il nome suo: so, che non poche
Sorgon muraglie, apronsi porte, in cui
Da un suo coltello non rimanga inciso.
Quanto vedere, quanto udir gli avvenne,
Nell' immenso giornal serva descritto,
Nè, s' ebbe a contrastar con l' avid' oste,
O in pubblico giardin bella, e solinga
Ninfa a incontrar, che gli piegò la testa,
Notare obblía. Più ancor, che statue, e quadri,
Stemmi cerca, e troféi. Quantunque volte
Viengli all' orecchio, che notturna sala
D' un conserto di musici strumenti
Risonerà, vi corre, e siede, e spesso
Rivolge intorno i sospettosi sguardi,
Non forse alcun l' osservi, e di lui gioco
Prendasi, e intanto qualche croma perde.
Chi è quel Grande, che di Spagna giunse?
Grande senza dubbio è; ma pendo incerto,
Se di prima, o seconda, o terza classe.
Tempio, io credo, non v' ha, non chiostro, dove
Non metta il piè: tre dì passa in Loreto,
E sul Tebro esser vuol per l'Anno Santo.
Ma dell' eretic' aria d' Inghilterra,

O di Germania, ne bee poco, e in fretta.
Codici antichi, antichi libri, in oro
Nïelli, ed in argento, ed altre tali
D' ingegno opre, e di man, sembrangli appena
Meritare un suo sguardo. O fortunato,
Cui di saver brama non ange, e a cui
Nulla offre il Mondo, che dell'alma cheta
L' immota superficie increspi e turbi!
Parla sì poco, che diresti quasi,
Che nel mutato clima, e per quell' aure,
Che l'Alpe soffia, o l'Appennino, e in bocca
Gli entrano, infreddar tema. E pure in forza
D' un montoncin, che splendegli sul petto,
Non sarà senza traccia, e qual di nave
Nel mare, o augel per l' aere, il suo vïaggio.
L' animaletto d' òr, che ognuno ammira,
Farà, che al suo vicino alcun poi dica:
« Qui si rivolse, e qui ritenne il passo,
« Qui disse una parola, e qui sorrise,
Qui sbadigliò, qui addormentossi un Grande.
Come, se mai si raddolcisca l' anno,
Serpe uscito di tenebre, e superbo
Della spogliata sua brumal vecchiezza,
Erge il crestuto capo, e l' òr novello
Dell' azzurrino dorso al Sol disnoda:
Tal dall' iberna stufa esce, e orgoglioso
Della deposta, son tre giorni o quattro,
Barbarie, il Russo più cortesi venti

Cerca col piede, e al nostro Sol si scalda.
— Pretto sul labbro il Gallico idïoma
Mi suona. — Gran miracolo! Educati
Non danzan gli orsi? — I più eccellenti libri
Di Francia io rivoltai. — Credo: ma poco
Se ne imbee l' alma tua; sen tinge solo,
Solo sen cuopre, qual pe' vaghi drappi,
Che Lion t' inviò, la tua persona.
Gente infelice, cui sì scarsi e avari
Manda i suoi raggi dall' obliquo carro
Il Dio delle stagioni e degl' ingegni!
Pur qua verrete dalle vostre nevi
Pennelli a giudicar, scarpei, bulini,
Quasi del veder l' arte indi si possa
Recare, ove del far non surse l' arte,
E del bello il gioir, come il crearlo.
Dalla stessa non nasca inclita fibra.
Che fia ciò dunque, onde per tanta Europa
Con sì alte movete, e ferme ciglia?
Molti cannoni, e uno stranier, che pensa
Sotto una cuffia, Imperïal cerébro. *
Ma Russi, Angli, Tedeschi, Ispani e Galli,
O da Italico seno al giorno usciti,
Quei sempre io biasmerò che da un' interna

---

* Ricorderò al lettore, che questi versi furono scritti l' anno 1793, cioè vivente ancora, e regnante Caterina seconda.

Smania, o da un van desire, o da un funesto
Fastidio vinti de' paterni Lari,
E più ancor, che d' altrui, di sè scontenti,
Caccian sè stessi della patria in bando.
Ciechi mortali! perchè a quel, che pena
De' rei fu sempre a sostener sì grave,
Ir volontarj incontro? E voi, che angusta
Patria sortiste, perchè mai con breve
Gioja, se gioja è pur, lunga tristezza
Forse comprarvi, quando il padre annoso,
Che baciar brama un nepotino in culla,
O la lite, che subita s' accese,
O l' arca scema, da cui vôlto in carta
Dietro a voi più non vola oltr' Alpe l'oro,
Nel vostro nido vi richiama, dove,
Allo strepito avvezzi ed al fulgore
Delle città più popolose, tutto
Tacito vi parrà, scuro e deserto?
Oh felice chi mai non pose il piede
Fuor della terra, nel cui grembo nacque!
Egli il cor non lasciò fitto in oggetti,
Che di più riveder quasi dispera,
E ciò, che vive ancor, morto non piange.
Dunque assai doglie non ci stanno intorno
Nel paese natio: vuolsi, che ancora
D' in su remota piaggia il mal ci surga.
Vuolsi, spandendo l'esser nostro, offrire
Maggior bersaglio di Fortuna ai colpi.

Ma più teneri forse, e più conformi
Trovar confidi, e più costanti amici
Là, 've diverso ciel, genio diverso,
Favella, modi, arte e natura, un muro
Fra quell' alme, e la tua levan sì alto?
O se Morte importuna, alle cui branche
Destrier non ti sottragge Arabo o Trace,
Su l' orme tue venisse, ami tu dunque
Che nella stanza d' un ostier ti colga,
Lontan da' tuoi, tra volti ignoti, e in braccio
D' un servo, che fedel pria, ma corrotto
Dal vagar lungo anch' ei, tuoi bianchi lini,
Le fine sete, e i preziosi arredi
Mangia con gli occhi, e nel suo cor t' uccide?
Non pietà di congiunto, non d' amico
Pietà s' accosta al doloroso letto,
Per chiuderti le ciglia: debilmente
Tu non istringi con mancante mano,
Mano a te cara, e poichè invan cercasti
Degli occhi moribondi un caro volto,
Li chini sul tuo sen con un sorpiro.
Nè temi ancor, non la continua vista
Del reo costume, che più ardita e adorna
Nelle città più grandi alza la fronte,
Te nella tua virtude almen raffreddi?
O speri, che l' orecchio impunemente
Feriran sempre le omicide voci
Di que' maghi ingegnosi, a cui sul labbro

Vero il falso diventa, e falso il vero,
Mentre ai sofismi lor sì larga via
Aprirà il cor già rammollito e guasto?
Ciò, di cui s' ornerà forse il tuo spirto,
Non val tanti perigli, e in ogni clima
Quello s' apprende che saver più giova.
Te stesso, senza uscir del natio loco,
Conoscer puoi; caro a te stesso, e altrui
Renderti, odiar gli estremi, e star nel mezzo,
E Natura seguir. Non vedi, come
Par, che ti chiuda d' ogni parte il passo
L' azzurra volta del ricurvo cielo?
Così di rimanerti, ove nascesti,
La prudente Natura assai ti dice.
Me pur, giammai senza dolor nol penso,
Me pur desio delle lontane cose,
Tedio delle vicine, e la vaghezza
Di raccontare un dì sul patrio fiume
Le maraviglie viste, e dire, Io fui,
Condusse fuor di questi colli, ed aspri
Varcar mi feo monti nevosi, e a genti
Navigar d' altra lingua, e d' altre usanze:
E mi parea che non potesse avviso
Nella mente dell' uom cader più sano.
Ahi qual error? Da mani ostili io forse,
Da nemici fuggia barbari lidi?
L' aer questo non è, ch' io bebbi prima,
Questo il terren, ch' io pria toccai? Sepolto

Non mi giace qui 'l padre, o non mi vive
Qui concorde fratello, e madre amante?
Me dalla suora, è ver, spazio crudele
Divide, ma non sì, ch' io, se veloce
Nelle vene ineguali il morbo estremo
Troppo non correrà, te, dolce suora,
Mirar non possa anzi che i lumi io chiuda.
Ma giuro a voi, colli romiti, a voi,
Foreste brune, argentee fonti, giuro,
Ch' io più quinci non parto. Ed in qual core,
Non che nel mio, che s' è oggimai ravvisto,
Potrebbe or de' vïaggi entrar l' affetto?
Di guerra incendio arde per tutto: armi, armi
Grida il Germano, il Batavo ed il Belga;
Francia in altrui le volge, ed in sè stessa,
E con unghia superba all' infelice
Polonia squarcia il sen l' aquila Russa:
Nè men, che quelle della terra, chiuse
Le vie scorgo del mar, che vele Inglesi
Cuoprono, e Ispane, e dall' occaso all' orto
Il piratico vola ingordo abete.
Rompesi quel gran perno, a cui l' Europa
S' aggira intorno, e s' equilibra: audace
Ambizïon, maligna invidia, stolto
Degli altari paterni odio infelice,
Fame di plausi popolari, e d' oro,
Che dell' amor di patria, e di più giuste
Leggi, e più eguali, le sembianze usurpa,

Scuoton la Gallia intera, ed una buja
Di spavento, e di duolo immensa nube
Si distende sul Mondo. Altri la spada
In seno amico, in sen fraterno immerge;
Luogo altri, e non destin, muta ramingo;
Questi la patria vende, e quei non osa
Difenderla col sangue; offronsi nuovi
Di scelleranze aspetti, e di sciagure;
E nelle menti, ch' è il peggior de' guai,
Ben confondonsi, e mal, colpa e virtude.
Io fra taciti boschi, acque sonanti,
Valli secrete, inarborati asili,
Fra soavi riposi, ozj tranquilli,
Fra i buoni agricoltor, fra l'innocente
Popol degli augelletti, e degli armenti,
E in compagnia delle celesti Muse,
Questa vivrò, che mi concede il fato,
Secura, erma, pensosa, e di piaceri
Melanconici sparsa, oscura vita.
Chi mai puote abbastanza in sì rio tempo,
Quando sete del meglio al peggio guida,
E giro il guardo, ed una man non veggio,
Che il ruinoso secolo sostenti,
Chi celarsi abbastanza? Un saver tronco,
Della barbarie non miglior, travia
L' uom, che mal pianta il piè così nel falso
Lume abbagliante, come in cieca notte:
Mentre per tanti crudeli atti, e tante

Vittime sventurate, a cui la nostra
Pietà si dee, così l' interno senso
Di giorno in giorno si consuma, e spunta,
Che al fin madre, germano, amico, sposa
Nel bujo della tomba, il dico o il taccio?
Scenderan non plorati; e quell' istinto
S' estinguerà, non dato ai bruti, e parte
Prezïosa di noi, che in un ci unisce,
E per cui dalla turgida pupilla
Al pianto, ch' empie anco una guancia ignota,
La simpatica lagrima ci cade.
Dio grande, ah! non voler che la fattura
Più bella di tua mano, e a te più cara,
Sì gran piaga riceva; e voi, mie selve,
Con l' ampia ombra ospital de' vostri rami
Ricopritemi sì, che più novella
Del Mondo insanguinato a me non giunga.
Ricopritemi, o selve, in sin che passi
La procella tremenda, o di salute
Folgori almen fra le tenébre un raggio.
Scoccherà Morte in me prima il suo dardo?
Pietosa mano a coltivarvi usata
Sotto voi mi riponga; e in mezzo a voi
Le non ambizïose ossa che stanche
Dagl' infortunj son più, che dagli anni,
Rozzo difenda, e senza nome un sasso.

IL COLPO
DI MARTELLO
DEL CAMPANILE DI SAN MARCO
IN VENEZIA.

A

FRANCESCO NEGRI

IPPOLITO PINDEMONTE.

Egli è gran tempo ch' io bramo darvi un pubblico testimonio di quella stima, che da gran tempo io nutro per Voi. Però, essendomi venuti fatti nel passato inverno i seguenti Versi, e pubblicarli volendo, ho pensato cogliere questa occasione, ed intitolarveli. Se a Voi, e a qualche par vostro non dispiaceranno, io sarò contentissimo, e poco mi curerò . . .

che dico io? a voler parlare sinceramente, sarò contento che piacciano ad altri ancora, e a molti, s' egli è possibile. Io non ho la vostra filosofia; del che tanto più mi dovrei vergognare, che l' averla non parmi, lasciatemi dirlo, difficilissimo in tempi, ne' quali così si giudica comunemente secondo le mire particolari, che oramai agli elogj più non si crede, e forse non andrà molto, che non si crederà nè anche, mal grado della malignità umana, alla satira.

IL COLPO
DI MARTELLO
DEL CAMPANILE DI SAN MARCO
IN VENEZIA*

Su l'antica di Marco eccelsa Torre
Ad ogni quarta porzïon d' un' ora
La tremenda sua voce udir fa il Tempo.
Quanti sul cavo risonante bronzo
Dal pesante martel colpi si danno,

---

* Fu stabilito recentemente che Guardie stieno sul campanile di San Marco dì e notte a osservare se in alcuna parte di Venezia palesasi incendio. Dovendo tali Guardie percuotere grossa campana ogni quarto d'ora, per manifestare la lor vigilanza, e potendo a ciò bastare un sol colpo, piacque nondimeno che battessero, oltre l'ora, che il pubblico orologio già suona, anche l'uno, i due ed i tre quarti; e così avessero i cittadini un comodo, di cui non godevano prima di tale stabilimento.

Tanti ricordi il cittadin riceve,
Che di rapido vol fuggono i giorni.
Dove sei, dove, o Gioventù? Mi splende
Così davanti agli occhi il tuo sorriso,
Che sembrami l'altr' ieri averlo visto,
E pur molto è che mi dicesti addio.
Maestra, io spero, la marmorea Torre
Di vita tornerà, chi ben la intende.
La intendete voi ben, voi, che seduti
Pur sotto il picchio salutare un lungo
Caffè l'intero dì state sorsando?
Certo non fu con oziose, e vane
Ciance, e col fumo delle bianche tazze,
Che le colonne sorsero, e curvârsi
Gli archi, dove oggi voi del non far nulla
Vi riposate; le colonne e gli archi,
Onde s'adorna una famosa al Mondo
Piazza in grembo del mar, di cui più bella
Il Sol, che vede tutto, altra non vede.
Poscia che ribellammo, e quel nostro
Uscimmo vïolato Eden fragrante,
Legge comune il travagliar divenne.
Stirpe, sesso, ricchezza, età non franca
Da tal comando: un' infingarda vita
È una seconda contro al Ciel rivolta,
E punito anche qui vanne il mortale.
Nè v'ha mestier, che altri la sferza impugni,
Ma ei flagello è a sè; chè a ciò, ch' è dato

Goder di bene in questa oscura, e tanto
Dal primiero giardin valle diversa,
Sol giunge chi sè stesso orna e corregge,
Chi la mano usa, usa l'ingegno, e alcuno
Miete alla sua stagion nobile frutto
Di que' semi natii, che largo o parco,
Ripose in noi senza ingiustizia il Cielo.
Tu, perchè uscita ti dimostra il vetro
Del mento appena una lanugin lieve,
Credi poter sul faticoso calle
Non affrettar cotanto il giovin passo.
Ma chi t' accerta che lo stral di Morte
Non partirà dal crudo arco di ferro
Prima che a te l' onor cresca del mento?
Scorgi quel fior, che apre tra l' erba? Un soffio
Passa, cade il bel fior; nè più la stessa
Terra, che sostenealo, il riconosce.
E tu, cui molti sul curvato tergo
Siedon lustri non grati, a che mi vai
Di tue lunghe fatiche, e del riposo,
Che mertar credi, ragionando? Come
Le fatiche dell' uom lunghe diransi,
Se la vita è sì breve? A me par giusto
Sol quel riposo, che al lavor ci rende.
Ma quando Morte, che vicina pingi,
Sfrenato avrà l' inevitabil dardo,
Vola il tuo spirto ignudo alla suprema
Quïete interminabile, ed il corpo

Nel grembo posa dell' antica madre,
Finchè allo squillo dell' eteree tube,
Che i tranquilli de' morti, e senza sogni
Sonni romper dovran subitamente,
Venga per lui lo spirto, e sen rivesta.
Or, se noi dimoriam su questo globo
Sì poco, e sempre con un piede in alto,
Nè labbro v' ha che non ne metta i lai,
Perchè il tempo su noi pesa cotanto,
Che di sottrarci a lui, che d' ingannarlo
Tanto studiam, quasi comun nemico,
E che ucciderlo ancor nel suo linguaggio
Vorria chi bee di Rodano e di Senna?
Perchè mai lunga desïar la vita,
E corte l' ore a un tratto, ond è composta,
E d' un tutto, che s' ama, odiar le parti?
Oh quanti io vidi al trar dell' ingegnosa
Macchinetta, che l' ore all' occhio impara,
Dell' inganno gioir, se avanti corse
Più assai, che non credean, l' indice d' oro!
Temiam che un giorno ci si tolga il tempo,
E noi stessi il gettiam. Un tesor sembra,
Che appo sè ritener sempre l' uom brama,
E tra le man vederselo non pate.
Dunque fuor di sentiero il passo ei muta,
E questa pugna di due voglie opposte,
Che nell' alma di molti a urtarsi vanno,
Colpa sarà dell' uomo, e non destino.

Chi un nobil segno si propone, e tutti
Discocca in esso della mente i dardi,
Sieda o cammini, i detti sciolga o taccia,
Gente amabile innanzi e allegre scene
Abbia, o inamabil gente e scene triste,
Tutto in suo pro converte, e in suo diletto,
Cresce di tutto, elíce il ben dal male,
E il Creator la creatura imíta.
Lampade ondeggia a Galilèo su gli occhi
Dell'Arno in riva, e le costanti leggi,
Con cui l'eterno braccio i corpi mosse,
Più non cuopre ombra invidiosa: pomo
Cade a piè di Neutóno entro il suo verde
Domestic'orto, ed i celesti globi
Ecco attrarsi l'un l'altro, e da un'arcana
Forza d'amor, che l'un su l'altro adopra,
Maravigliosa uscir dell'Universo
L'architettura mobile e lucente.
Quando ciò forse, di cui sudo in traccia,
Non trovassi, che fa? Buon cacciatore
Riede talor con le man vôte a casa:
Ma finchè varca i monti, e fende i boschi,
Finchè la speme nel suo cor rinfoca
Stormir di fronde, frascheggiar di rami,
O di cani latrar, sonar di corni,
Finchè con occhio in questa parte o in quella
Fisso, e con sollevata alma nel petto,
Va innanzi ognora, è il cacciator felice.

Indarno molti venerati Sofi
Di vigile lucerna al muto raggio,
E fatto della man letto alla guancia,
Pensâr, che ov' altri in sì perfetta calma
L' onda mettesse degli affetti umani,
Che più nulla a bramare, a temer nulla,
Nulla avesse a sperar, della sua sorte
Costui potria viver contento appieno.
Questa felicità sovra le stelle
Dimora sol, nè mai discende in terra.
L' uom dee sempre aspirar, tender, sforzarsi:
Varian le mete, perchè l' un follia
Guida, e saggezza l' altro; ma la punta
D' uno stesso bisogno a tutti è sprone,
Che fibre non sortîr di cerro o d' elce.
Navi sul mar, che umana vita ha nome,
Dubbiose, e immote rimarrianvi, dove
Non incurvasse le lor vele il vento;
Benchè il vento non sia d' una natura
Sempre, e alle vele desïose il mandi
Or la Infernal possanza, or la Celeste.
Vedi tu quel che ogni suo passo move
Di voluttà su l' orme allettatrici?
Coglie una rosa, e non la colse appena,
Che senza odor già pargli, e senza foco.
Altro fior cerca, va di siepe in siepe,
Le ajuole spoglia, e gli arbori, saccheggia
Un intero giardin; nè pago è ancora.

Ah da quel giorno, che la prima Donna
Si pose col piacer la colpa in seno,
Fu avvelenata del piacer la fonte!
Dal mal gustato frutto un' amarezza
Fatal discorse, che qual è più dolce
Cosa, più dilettevole, più nata
L'animo, e i sensi a lusíngare, infetta.
L' uomo infelice il sa; pur sempre anela,
E il suo stesso anelar la parte forma
Più bella de' suoi dì, mentr' ei superbi
Palagi d' oro, e di cristallo sogna,
Quai le Alcine ne creano, e le Morgane,
Che poi sciolgonsi tutti in nebbia e in fumo.
Felice ancor, s'ei non è un folle augello,
Che le cadenti appressa onde spumanti
Di Nïagára troppo; e il fiero fiume,
Precipitando ratto, e del suo moto
L'aria imprimendo, seco il trae nel gorgo!
Certo una via, chi negherallo? calca
Fallace, rea: ma necessario, innato
È l' impulso ch' ei sente, e che lo spinge.
Un altro nelle vaste arche ferrate,
Che gli chiudon l' argento, argento nuovo
Spesso riversa, o campi aggiunge ai campi,
Benche quelli a varcar, che già possiede,
De' pinti volator stanchinsi l'ale.
Più del metallo, che have, a lui riluce
Quel che tra poco avrà: messe più allegra

Negli altrui solchi, che acquistare intende,
Che in quei, di ch' è signore, a lui biondeggia.
E come no, quando in ciò sol, che fuori
Di lui giace, a ingrandir, non in sè stesso,
Spese tutti i pensier? quando ciò solo
L' alma gli tocca, e gli risveglia? quando
Da ciò solo all' amor di noi secreto,
Che nasce, e muor con noi, qualche alimento
Lo sventurato trae? Fatal fu il giorno,
E irati allor gli si volveano i cieli,
Che il core aperse a così basse voglie:
Ma se queste volassergli dal core,
Ei, cui nulla offre la Natura o l' Arte,
Che i nervi gli commuova; ei, che non vede
Nella Luna nottivaga, e del nostro
Fidia nel Perseo, che una lampa, e un sasso;
Ei, che d' un generoso atto, d' un raro
Sforzo dell' alma, d' una dolce, e vaga
Stilla, che spunti inaspettata, e penda
D' un occhio sul confin, l' incanto ignora;
Come scuoter da sè l' alto letargo,
Che avvolgerialo tosto, e per cui lunga
Morte soltanto gli saria la vita?
Oh s' io giungessi a quella, un terzo grida,
Sede onorata, ed elevata tanto!
Parmi, che dì mi scorrerian beati.
Giunsevi: nè beato un dì gli scorse.
S' era su quella rassettato appena,

Che andavan gli occhi ghiotti ancor più in suso,
E non andaro invan; ma dell' amica
Sorte colà pria non lo spinse l' aura,
Ch' egli più in suso ancor gli occhi lanciava.
Tutta del suo destin contenta e lieta
Par la Natura. Del gran Sole al trono
Non tentano i Pianeti, una più viva
Luce a rapirne, e un più fecondo vampo,
Farsi vicini più che nol consente
Agli elittici corsi imposta legge.
Il leon falbo, e la macchiata tigre
Pe' frondiferi boschi errano, e invidia
Non li punge dell' uom, che nelle ricche
Cittadi alberga, e ne' palagi aurati,
E la superba degli augei Reina,
Poi che dai colli ai monti, e che dai monti
Ai nudi si levò gioghi romiti,
Fermasi, e pone nella selce il nido.
Ma spirto, che ognor monta, abita in noi,
Nè, come il piè, mai per montar si stanca,
Anzi acquista vigor quanto più sale,
E a sè non dice mai, benchè ad altrui
Talvolta il dica: La mia cima è questa:
Oh foga male spesa, oh mal consunta
Possa natía, se, per alzarti (e quanto
Non è raro l' alzarsi in altra guisa?)
Toccar dovesti con la fronte il suolo;
Se quelli urtar, che ti saliano al fianco;

Se a ciascun passo riguardare indietro
Per timor, non da tergo altri ti salga,
Che abbia di te più lena, e ti precorra!
A che dovrà tender l'uom dunque? A farsi
Di sè stesso miglior di giorno in giorno,
Spogliarsi un vizio, e una virtù vestirsi:
Col Sol cadente seppellir nel mare
Un desir basso, e col sorgente Sole
Un preclaro desir trar fuor dell'onda;
Rifiorir di dolcezza ad ogni aprile,
Ad ogni estate riscaldar d'affetti,
Mostrar l'autunno non pria visti frutti
Di sapïenza, e, giunto il verno, l'alma
Nelle membra, che il freddo aere rinforza,
Rinforzar più: conseguir quella in fine,
Che sotto il curvo ciel viengli concessa,
Perfezïon morale, e, vôlti gli anni,
Quella mertar sovra gli eterei smalti
Felicità, cui nacque, onde l'istinto
Sente, e che qui trovar non puote intégra.
Ma non perda un sol dì, perchè il martello,
Che ad ogni quarta porzïon d'un'ora
Nell'antica di Marco eccelsa Torre
Cade sul cavo risonante bronzo,
Gli dirà, come ratto all'onde Ibere
Vada dalle Gangetiche, e sul Gange,
Lasciato Ibero appena, ed un novello
Mondo aggiornato, riappaja il Sole.

Ne lice dispregiar, quasi lodata
Di tal perfezion parte non fosse,
Quell' eccellenza, ove il suo core intende,
Della pace nell' arti, o della guerra,
Ma che sola val poco, ancor che rara:
Chè poco giova, che il Ministro o il Duce,
Che il Sofo in noi s' erga, od il Vate, e basso
Resti, e dal fango l' uom non bene intatto.
L' uomo sta più nel cor, che nell' ingegno:
E quel perito timonier di stati,
Che sè giammai non resse, e quel di genti
Capo, che il Mondo, e non sè stesso, vinse,
Sperti la cetra mia chiama, non grandi.
O tu, che in mezzo all' ombre avidi tubi
Sollevi, e stendi, e la pupilla insonne
Rivolgi al ciel d'ottico vetro armata,
Venerar ti poss' io, se da quell' alte
Strade, per cui di stella in stella varchi,
Nulla trasfondi in te mai di celeste?
Se primo scuopri nell' azzurra volta
L' umida chioma di cometa ardente,
E ti corron per l' alma ingiusti affetti,
Che non conosci ancor? Se gli altrui falsi
Calcoli emendi, e inemendato vivi?
Vedi là chi formar di masso alpino
Con industre scarpel puote anco un Nume,
E sè a formare unqua non pensa: un colpo
Non diede a sè, non si levò le prime

Ruvide scaglie, e, sol di splender vago
Nelle pietre, che uscir di man gli denno,
Queste in polire, e in ripolir s' affanna.
Da un' altra parte, d' in su i rostri spunta
Parlator sacro, che l'amor dell'oro
Fulmina, o della gloria; e sovra i rostri
L'uno o l'altro il portò di questi amori.
Forte, nol niego, avvicinarsi al lezzo
Col proprio zel, nè s' imbrattar mai l' alma.
Pur della vita pel sentiero io vidi
Non una volta camminar vicina
La virtù al vizio, e mantenersi pura.
Così là, 've Ginevra il capo estolle,
Dall'Arvo, ch' entra limaccioso in lui,
Nulla offesa il bel Rodano riceve:
Così tra i boschi Peruani e Para,
Il Negro nelle Amazoni si getta,
E quantunque appo lor con la sua bruna
Linfa compagna una gran via vïaggi,
Quelle serbansi monde, e la bianchezza
Dell' onda virginal recano al mare.
Io di voi tacerò, di voi, cui piace
Questa trattar, che fu de' miei prim' anni
Delizia, ed or conforto è degli estremi,
Bella, e terribile arte. Oh qual vergogna,
Che forse ornata d' onestade e casta
Non sia, come la pagina, la vita!
Che il retto, il vero, il generoso, il grande

Splenda ne' carmi, e forse in cor non sieda!
Che ale spiegar di Cherubino e volo
Goda per l' aria un ente, a cui nel petto
La nequizia d' un Demone s'annidi!
Rinfrondato la decima fiata
Dal dì del mio natal non s'era il bosco,
E de' poeti le canore voci
Nel fondo risonavanmi del core,
Ch'io sentia di piacer tremarne tutto;
Nè guari andò, che le fanciulle labbra
Metriche ordiro armonizzanti note,
La cui difficoltà scorsi allor solo
Che l' amor mio per lor m'avea già vinto.
Tutta l' etade mia dunque io cantai,
E a cavalieri non dispiacqui e a donne;
E se alcun di color, che dell' ingegno
Minossi periodici si fanno,
Dannò il mio stil, quasi volgare o falso,
Chinai le ciglia, e tacqui: anzi una mano
Dotta e leggiadra, che su i bianchi fogli
Mossa in favor di quello avea la penna,
Sotto chiave pudica i miei trionfi
Celare io supplicai. Ma donde siede
Tra la selva, che a lei corre d'intorno,
La gran città, che dell' Insubria è capo,
E or tanta di saver luce diffonde,
Ecco voce scoccar, che, benchè amica,
Benchè cortese, d'una fredda, e stolta,

Qual mai non ebbi in cor, nè m' avvisai
Sparger ne' versi, opinïon m' accusa.
Io dir, che la politica ragione,
Onde un popol sè regge, o retto viene,
La sua felicità non cresce o scema?
Se tal bestemmia mi sonò su i labbri,
Fantasia mi s' ammorzi, estasi l' alma
Più non conosca, e non risponda un solo
All' ingannata man guizzo di corda.
Dissi, e finchè gli accenti al tutto fiochi
Non renderà della vecchiezza il gelo,
Che nelle vene mie già entrato io sento,
Dirò a chiunque, e chi nol dice? al Gallo,
All' Alemanno, all' Anglo, il qual frequenta
Le città nostre, e le sue leggi vanta,
Che ognuno è del suo bene il primo fabbro
Sotto qualunque clima, e al ben d' ognuno
Giovar bensì, ma non crearlo, un dotto
Reggimento civil, come gli giova,
Benchè meno, e nol crea, l' alta bellezza
D' una città, che ornin palagi e piazze,
Nobil fiume divida, e cingan mura
Di sublime lavor; città, che a dolce
Collina il fianco appoggi, e a cui non lunge
Un ameno si spanda illustre laco,
E un monte sorga, che gioconde, e pregne
Della fiamma de' vati aure le manda.

Spettacol bello in ver sono i mortali
Per civil nodo saggiamente uniti,
Spettacolo, di cui lo stesso Nume,
Che li plasmò, che in lor del giusto impresse
L' indelebile imago, e dell' ingiusto,
Qual volta il guardo in giù dagl' imperlati
D'alma rugiada sempiterni colli
Chinar gli è avviso, si compiace e gode.
Questi le leggi ravvalora o guarda,
Quei veglia su i costumi; altri le colpe
Previen, le punisce altri; evvi chi espone
Con eloquenza, e chi su giusta lance
De' contendenti le ragioni libra;
E chi pensa continuo alla ricchezza
Pubblica, e chi alla pubblica difesa:
Mentre per man diverse un tempio s' erge,
Scavasi un porto, un canal s' apre, il marmo
S'anima, e ride la dipinta tela,
E di saver molteplice, o di sacro
Poetico furor s' empion le carte.
Un gran teatro veder parmi, dove
Recita con maggior garbo, o minore,
Parte de' cittadini, e parte ascolta.
Ma che? Montaro su le scene appena,
Che ciascun, qual se udisse un' improvvisa,
Che dentro il chiama, irresistibil voce,
Cede il suo loco, e subito dispare.
L' un co' fischi sen va, l' altro co' plausi,

Chi pria, chi dopo, in breve tutti; e tale
V'ha, che in quel che dal circo, in cui sedea
Tra la parte ascoltante, al palco ascende,
E mette il piè, donde un attore il tolse,
Ode chiamarsi anch' egli, e si ritira.
Ferma star sembra la progenie umana:
Ma gli uomini si cangiano, e comincia
Questi a vagir nelle infantili fasce,
Che della tomba in sen quegli trabocca.
Io serrai gli occhi un dì con tai pensieri,
Che già imbiancava d' Orïente il balzo,
Quando in mia visïon surse una pianta
Sublime, immensa, che i frondosi rami
Stender pareami su la terra tutta.
Mutavansi ad ognor le molte, e spesse
Foglie, onde tutte rivestia le braccia,
Cascando l' une, e fuor l' altre spuntando,
Tal ch' era rovinosa, ed incessante
La verde pioggia, benchè in sè fondato
S' alzasse, e immoto, e di durare in vista
Secoli molti, il noderoso tronco.
Così al sommo Fattor piacque, che al ratto
Cervo, al magno elefante, ed alla nera
Cornice lunga concedea l' etade,
E dell' uom tanto raccorciava i giorni.
Pure, in sì stretti termini rinchiuso,
Che non opra quest' uom? sol che un istante
Passar non lasci indarno, e non obblii

Giammai, che trema il Veneto aere ancora
Del colpo, cui di Marco entro la Torre
Diè sul bronzo pendente il buon martello,
E un colpo nuovo, che gli piomba sopra,
Nuovi nell' aere ondeggiamenti desta.
Quai non iscuopre maraviglie, o crea,
Con la mente indovina, e con la mano,
Mente, che alberga in frale argilla, e mano,
Ch' è giovane il mattin, vecchia la sera?
Poco è forse, acciocch' io di quel ch' ei puote
Fuor di sè stesso, in questo giorno taccia,
Poco è forse ridurre a tal sè stesso,
Che dall' angusta carcere terrena,
Che con piacer vedesi aperta, terso
L' ogni macchia, e per gli angeli maturo,
E del bacio di Dio degno, sen voli?
Non manca, il so, chi forsennato sclama,
Che qui tutto finisce, e dell' eterno
Vivere altrove di chi quinci sparve,
Perchè fallo tremar, rider si sforza.
L' uom, quest' ente sì nobile, capace
Di sì eccelsi pensier, desir sì vasti,
E che al suo Creator levar può gli occhi,
Fôra sol dunque per la terra fatto,
Per condur pochi su la terra, e foschi
Giorni, e nulla esser poi, come il vil bruto?
Perchè in me dunque sì cocente brama
D' un ver, che per isforzi io non raggiungo?

D' un ben, ch' io sempre cerco, e mai non trovo?
D' una vita immortal, mentr' una, o due
Son l' ore, che qui avaro il ciel dispensa?
Se un avvenir non v' ha, perchè non havvi
Popol rozzo, o gentil, che non l' aspetti?
Sali alle Aurore del recente Mondo,
La storia leggi de' mortali, ascolta
Chi dalle più lontane isole torna:
Gente non è, che nel pensier non vegga
Un paese di spirti, a cui da quella
Terra passar, dove il suo fral depone.
L' uom perdè del suo Dio nelle foreste,
Per cui vagò, l' augusta idéa: l' idéa
D' un' alma inestinguibile, che ha in petto,
Perder mai non potè, nè, il suo Fattore
Dimenticando, non sentir sè stesso.
Oh fortunati, cui rifulse il chiaro,
Che discese dal ciel, lume divino!
Qual mai futuro dilettoso albergo
Si pensò da color, cui non rifulse?
Boschi odorosi, verdi prati e molli,
Un puro aere tranquillo, un ciel sereno
Col proprio Sol, con le sue stelle anch' esso;
Cetre, arpe, lïuti, e canti e danze;
Arena bionda, che all' antico invita
Faticoso lottar; di daini, e cervi
Aeree forme fuggitive in caccia;
Vane arme, e carri vôti, ed aste in terra

Fisse, e destrieri che, pascendo, sciolti
Per la campagna van: del nostro Mondo
Un' immagine al fin debile e smorta.
Che diletto esser può nutrir cavalli,
Boscaglie affaticar con veltri e corni,
Lanciar di palo, o trar di fromba e d' arco,
Ed altri giuochi esercitar di guerra
Là, 've di guerra il cor più non ci parla?
L' ordine volgi, ed il contrario stato
Ti apparirà di noi, che de' sublimi
Salutiferi arcani abbiam contezza.
Languide e scure son queste caduche
Scene, che ne circondano, e la vista
Dell' infinito, quale a noi si mostra,
Di tutto ciò, che passa, il nulla insegna.
E quegli pur, che su i caduchi oggetti
S' alza, e contempla gl' immortali, un' ombra
Pallida mira ed indistinta, quale
Traspar per nebbie alcuna volta il Sole,
Dell' eterne montagne, e di que' santi
Mistici padiglioni, ove l' aspetta
Dopo tante fatiche, e pugne tante
Riposo e pace. Ma per man di Morte
Il denso vel, che frapponeasi, rotto,
Ecco quel che giammai l' occhio non vide,
L' orecchio non udì, non pensò l' alma:
Ecco a lui folgorar le avventurate
Contrade in tutta la lor piena luce,

E le soavi, che gustava in terra
Secrete stille di piacer celeste,
Immenso divenir di voluttate
Torrente, che l'invade, inonda e innebbria
Sì, che altro più non addimanda o vuole,
Come colui, che al Nume, in ch' egli mira,
E che del mirar sè vive beato,
Nella beatitudine somiglia.
E quella d' abbracciar dubbiamo ancora
Virtù verace, per cui là si monta?
Nè in qualche prova suderem d' ingegno,
Prova, che formar puote alcuni gradi
Della scala invisibile, che aggiunge
Di terra in ciel, chi su que' gradi ponga
Con sapïenza non terrena il piede?
Tai, che alta cosa rivolgeano in mente,
Sbigottiscono a un tratto, e nelle vene
Ghiacciar sentonsi il sangue, o perchè umíle
Patria sortiro in aprir gli occhi al giorno,
O perchè lor quel pubblico governo,
Dove sorte li pose, in cor non entra;
O perchè dell' Europa in fra le prime
La nazïone, onde hanno in fronte il nome,
Di grandezza non sorge, e di possanza.
Picciol sortisti adunque il patrio nido?
Se favilla d' affetto a lui ti scalda,
Perchè tal più non sia, metti ogni cura.
E non sarà più tal, dove te stesso

Grande a far pensi, e i cittadini tuoi
Svegli con bello esempio a farsi grandi.
Non ignoro, che quanto ha men di giro
L'aere in cui vivi, più difficil torna
Spiegar lunghe ali, e tentar voli illustri:
Ma illustri tanto più fieno i tuoi voli.
Qual maraviglia che un ingegno splenda
Nelle città più altere, ove de' molti,
Che raccolgonsi in un, felici ingegni
Quello addivien, che delle pietre al basso
Da rapido menate alpin torrente,
Che rotolando insieme, ed a vicenda
Urtandosi, e arrotandosi tra loro,
Lucide fansi, non che lisce e terse?
Crebbero, si dirà, la gloria molti
Del paese natío: costui creolla.
Poco a te forse il pubblico governo
Talenta? Qual ch' ei siasi, o ch' ei ti paja,
L'alto dover di governar te stesso
Sì, che tu il segno tocchi, a cui recarti
Valgon le forze tue, per te non muore.
Spiaceti forse che il poter, che stretto
Vorresti in una man, per molte corra,
E speri, che un Maron, quando un Augusto
Imperasse, saresti? Ah! se Natura
La fiamma, che arse di Virgilio in core,
Nel tuo raccese, un Enea pio condurmi
In Italia saprai senza un Augusto.

O duolti, che un sol regni, e ogni altro serva?
Se nella fina Damascena creta
Per tal cagione addormentati e morti
Giacer lasci i tuoi spirti, un' altra dunque
Più necessaria libertà ti falla,
Quella che sta nell' alma, e per le sabbie
D' Affrica, su l' Eusino, appo l' Eufrate
L'uomo accompagna, e all'Indo e al Gange in riva:
Quella, senza cui schiavo è l' uom sul trono,
E che tra i ceppi non gli mostra il tergo.
Ve' la Grecia obbedir, l'Asia e l'Egitto
Di Filippo al Figliuol, cui sembra poco
La conquista d' un Mondo. Ei scettri e mitre
Calca, e sonar non differenti omaggi
Ode in cento dissimili favelle.
Si maraviglia l' Oceàn, che vede
D' Indico lauro incoronato il crine
Un Re di Macedonia. Un Re? Figliuolo
Di Filippo non più, ma del Tonante,
Spoglia l' uom, veste il Nume, e con la testa
Contraffacendo il padre, anch' egli accenna.
Ohimè! d' un nappo, in cui rosseggia il succo
De' grappoli di Persia, è schiavo il Nume.
Roma dà leggi al Mondo, e sotto i piedi
Cesare ha Roma. Imperator la fronte
Cinto del sacro alloro, e in aurea sede
Consolo, e Dittator, da un vil Senato
Simulacro, e guancial, Flamine, ed ara

Riceve, ingoja, e nulla il sazia. Male
Senza il titol di Nume il Re sen vive
Di Macedonia, e mal di Roma il Dio
Senza quello di Re. D' una meschina
Parola breve il divo Giulio è schiavo.
Ma scena agli occhi miei s' apre novella:
Eroi, di questo nome assai più degni,
Che ad un Tiranno in faccia, il qual di ferro
S' arma, e di fuoco, e dal vivente Dio
Trarre a Numi li vuol di marmo, e legno,
Stansi le man d' aspra catena carchi,
Ma liberi dell' alma; e dopo mille
Tormenti acerbi, ed ingegnosi strazj,
Cadon nel sangue lor morti, e non vinti.
Che veggio? Un vecchio venerando, a cui
Posa sul bianco crin triplice serto,
Scende per forza dal più augusto seggio
Dell' Universo, passa l' Alpi, ed entra
Casa regal, che in carcere si muta;
E qui davanti ad un gemmato brando,
Che il Mondo tremar fa, solo non trema,
Solo non cede: ma gli suona ognora
Sovra il labbro senil quel NO sublime,
Di liberissim' alma invitto figlio,
Cui l' Istro applause, il Boristene, il Tago,
Non che il Tebro, e l' Eridano, e di cui
Tra molte abbiette, e poche maschie voci,
Voce non serberanno i nostri annali,
Che una pagina lor più abbelli e indori.

Ma la tua nazïon delle più grandi,
Più possenti non è, più bellicose,
E ciò raffrena della mente il volo.
Bella dunque a te par sol quella fronda,
Che umano sangue tinge? Oh spirti ciechi!
Molti conteser di valor tra loro
Famosi capitan Teucri ed Argivi
Sotto Iliòn. Chi fu il rival d' Omero?
Vate immortal nè d' ogni clima è pianta,
Nè face d' ogni secolo; e guerrieri
Per senno chiari, per ardir, per mano,
Piaggia, che non ne porti, a me tu noma,
O etade, che di lor non isfavilli.
So, che cercar con naviganti antenne
Dato non fiati ignoti seni e rive,
Nuovi tentar passaggi, e sotto l' Orsa
Tra mobili varcar monti di ghiaccio,
Perchè innanzi ti s' apra un fortunato
Sentier più corto dell' Aurora ai regni.
Ma piramidi veggio, odo cadenti
Con terribile scoscìo acque tonanti,
Che a sè ti chiaman d' altra parte, e donde
Coverto riedi le sudate chiome
Di quella, ch' ivi cresce, altera palma.
Volve a te pur d' intorno il seminato
D' astri fissi, e d' erranti, azzurro cielo,
Ed al tuo sguardo, che con doppia lente
Dalla vendetta Sicula il vagheggia,

Non più vista offre circolante stella
Tra il rubicondo Marte e il bianco Giove.
Nè ti mancano altre armi, onde anco in terra
Assali la difficile Natura,
E tai secreti dal suo labbro elíci,
Che poi mirati son nelle più insigni
Scuole d'Europa con le ciglia in arco.
Pronto a mollirsi de' tuoi monti il marmo
Più, che mai, scorgo, ed a ritrar sul Tebro
D'un saggio, e prode Americano il volto;
Pronto a scorrere acceso, e d'un gran Rege
Sul Sebeto a ritrar la veneranda
Faccia il tuo bronzo: il rigoglioso fiume
Della favella tua mani ingegnose
Purgato e netto d'ogni sua bruttura
S'affaticano a renderti, e la fonte,
Sgombrando i sassi, che l'età v'addusse,
A mostrartene meglio; e al fin quel Sole,
Che scaldò tante della tua contrada
Nobili teste, da cui tante usciro
Belle inventive al prisco tempo, e al nostro,
Così fiorite prose, e versi eletti,
Così dolci armonie, lavor sì dotti
Nelle tele, ne' sassi, e ne' metalli,
Quel Sole stesso degli usati raggi
Si riveste la fronte, e sul tuo capo
Dagli stessi del ciel punti fiammeggia.

Su via, levati adunque, e l'intelletto,
Che non perchè tu il dì l'empia, e la notte
D'infiniti nïenti, a te fu dato,
Così travaglia, che un egregio frutto
Nascane un giorno, e tàl, per cui le penne
Su la terra, e sul mar batta il tuo nome.
Ma in qual tu scenda glorïoso aringo,
Sovvengati ad ognor quella sovrana
Cagion primiera, da cui sol ti venne
Di correrlo la forza. Ed è ben degno
Che in lei principio abbia ogn'impresa, e fine
Se per conoscer lei, se per offrirle
Un perenne di lode, e amor tributo,
Le oscure porte della vita entrammo.
Così, mentre in alcuna opra gentile
Tutti fermiamo i pensier nostri, all'opra
Sempre intendiam, che tutte l'altre avanza,
Di ricovrar la bella, onde cademmo
Ne' giorni primi, invidiata sede:
Che che favelli una superba, e folle
Ragion, che tal caduta, e la ferita,
Che in sè ne riportò l'uomo infelice,
Ravvisar niega, e sano il vanta, e intero.
Deh che mai vede chi non vede in noi
Un portentoso incomprensibil misto
Di grandezza e viltà, di luce e fango,
Un Re sbalzato dal suo trono, un Sole
Da buja eclisse offeso, un'alta quercia,

Che percossa dal fulmine, e sfrondata,
Pur maestosa nel suo tronco, e in qualche
Ramo ancor sorge, o una ruina illustre
D'immensa mole, i cui dispersi avanzi
Maraviglia e pietà destano a un tratto
Nel vïandante, che li guarda immoto?
Chiusi gli occhi alla piaga, ei di guarirne
Non pensa unquanco, e l'immortal dottrina
Sdegna, e quel culto, che alla vil concede
Schiera vulgar, come per lei sol fatto.
Ma poichè tu, celeste dono, e bello
Dell' uom legame col divin suo Fabbro,
Quel sei, che di più puro havvi, e più grande
Nella nostra natura, e di più augusto,
Non s' accorge il meschin, quanto la vile
Schiera vulgar sovra sè stesso innalzi.
O de' miei genitori, e de' maestri,
Che all' Adige sonate, e all' Atestino
Panaro lento, e taciturno in riva,
Nella virtù mi rallevâr, voi chiamo,
Sante ossa, e care, in testimonio, ch' io
Tra le molte follie degli anni andati
Rispettai sempre le lor sagge voci,
E vivo in cor serbai quel sacro foco,
Che acceso aveanvi pria, sebben da molta
Nebbia, e molta caligine del Mondo
Cinto così, che forse parve spento.
Troppo mi piacque questo esiglio, è vero,

Ma per esiglio io sempre il riconobbi;
Me riconobbi pellegrino, e in alto
Vidi, e su gli astri, la mia patria vera,
Che discordia di parti, e di sentenze
Politiche conflitto unqua non turba.
Quindi l'antica del mio cor Regina
Melanconia, che tra i piaceri ancora
S' accompagnava meco, e di cui spesso
Le mie canzoni ricevean l' impronta:
Chè de' salici acquosi alla straniera
Ombra, e piegando ver Sionne il guardo,
Flebili tuoni sol cava dall'arpa
Lo sbandito Israel, quantunque agli occhi
Di Babilonia lo splendor gli brilli.
Ceneri amate, e venerande ognora,
Benchè non v' ornin simulacri in pietra
Di lagrime atteggiati, che sovente
Scusan de' figli, e degli amici il duolo,
Degli amici e de' figli, a cui sì ratto
Suolsi il volto asciugar, che un lungo pianto
Spera invan l' uom, se nol piange un marmo:
Ceneri amate, io d' un cor grato i sensi
Nella chiara del giorno aperta luce
Mi compiaccio drizzarvi, e non mi curo,
Che altri dica di me, che questi gravi
Mando dal sen religïosi accenti,
Perchè il termine mio, perchè di Morte
Veggo l' ombre da presso, ed alla fronte

Delle scosse ali sue mi giunge il vento.
Bruna l' uom mostri, o biancheggiante chioma,
Dal suo termin giammai non è lontano:
Ciò, che fine aver dee, dura ognor poco;
E non v' ha orecchio giovanile, o annoso,
Cui tremenda sonar quella non debba,
Che ad ogni quarta prozïon d' un' ora
Nell' antica di Marco eccelsa Torre
Sua voce infaticabile, o le cose
Dipinga il Sole, o la nemica Notte
Ne confonda i colori, udir fa il Tempo.

INDICE

Prefazione . . . . . Pag. 1
Introduzione ai Sermoni . . . . . » 7
In lode dell' Oscurità nella Poesia, al signor CLAUDIO *** . . . . . » 15
La buona Risoluzione, al signor Conte MARCO *** . . . . . » 21
Il Parnaso, Sogno, al Conte BENNASSÙ MONTANARI . . . . . » 31
L' utile Avvertimento, al signor N. N. » 41
La Cortesia scortese . . . . . » 47
Il Poeta . . . . . » 53
La mia Apologia . . . . . » 60
Le Opinioni Politiche . . . . . » 68
Gl' Incomodi della Bellezza, al signor LAURO *** . . . . . » 74
Il Merito vero . . . . . » 80
I Viaggi . . . . . » 86

Il Colpo di Martello del Campanile di San Marco in Venezia . . . . . » 137

Volumi finora pubblicati della BIBLIOTECA SCELTA *di Opere italiane antiche e moderne, in* 16.° *grande, carta sopraffine e Ritratti.*

1 al 26	Novellieri italiani, con un volume di cose inedite; Ritr. ec., *Italiane lir.*	75	00
27	*Arrighetto* da Settimello . . . . »	1	50
28	*Amoretti.* Viaggio ai tre Laghi, *VI. ediz.* »	3	00
29	*Giordani*, Pietro. Prose, *III. ediz.* »	2	00
30	*Neri*, Antonio. L'Arte Vetraria, *corretta ed illustrata da Gius. Donadelli.* »	2	00
31	*Palcani*, Luigi. Prose, *con fig. II. ediz.* »	1	50
32	*Scinà.* Introduzione alla fisica sper. »	1	35
33 al 42	*Plutarco.* Le Vite degli Uomini illustri volgarizzate dal Pompei, *coll' Indice gen. mancante in molte ediz.*, 10 vol. »	30	00
43 e 44	*Pananti.* Il Poeta di teatro, 2 vol. »	6	00
45	*Bertòla.* Viaggio sul Reno, *colla carta del corso del Reno.* . . . . . »	3	00
46	— Filosofia della Storia, *II. ediz.* »	2	00
47	*Monti.* Tragedie. *Seconda edizione, con notabili correzioni dell' Autore.* »	3	00
48 al 53	*Filangieri.* La Scienza della Legislazione, *con opuscoli scelti editi ed inediti*, Vita dell'Autore, ec. 6 vol. »	18	00
54	*Verri*, Carlo. Saggi di Agricoltura sui Gelsi e sulle Viti; *ediz. quarta con fig.* »	3	00
55 e 56	*Venini.* Saggi della poesia lirica antica e moderna, 2 vol. . . . . »	4	00
57 e 58	*Verri*, Alessandro. Notti romane, *con sei rami*, 2 vol. *III. edizione della Biblioteca Scelta* . . . . . »	4	50
59	——— Discorsi vari; *Elogio*, ec. »	2	50
60	*Cagnoli*. Notizie astronomiche; *con rami* e *Ritr.*; seconda edizione. . »	4	00
61 64	*Verri*, Pietro. Opere filosofiche, ec., ec. *quattro* vol. coll'*Elogio* e *Ritratto.* »	10	00
65	*Gravina.* Opere scelte italiane, e *Ritr.* »	3	25
66 al 71	*Denina.* Delle Rivoluzioni d'Italia, coll'aggiunta dell'Italia moderna, 6 vol, col *Ritratto* e con la *Vita* . . . »	18	00

72 *Boccaccio.* La Teseide, col *Ritratto. lir.* 3 50
—— La stessa, in 8 grande. » 6 50
73 *Cesari.* Prose scelte, col *Ritratto* . » 3 00
74 *Pandolfini.* Governo della fam. *II. ediz.* » 1 25
75 *Ariosto.* Orlando furioso. Edizione for-
76 mata sopra quella del 1532, 3 vol.,
77 *coll' indice delle materie*, ec. . » 10 50
78 *Napione.* Dell'uso e dei pregi della lin-
79 gua italiana, 2 vol. col *Ritratto.* » 6 00
80 *Tacito.* Opere trad. dal Davanzati colle
al giunte e supplimenti del Brotier, trad.
83 dal Pastore, 4 volumi. . . . . » 12 00
84 *Pallavicino-Sforza.* Arte della Perfe-
zione Cristiana; colla *Vita* e *Ritratto.* » 4 00
85 *Salvini.* Prose Sacre; colla Vita dell'Au-
tore, Ritratto, ed *aggiunte* . . » 4 00
86 *Dante.* La Divina Commedia, col Comen-
a 88 to del Biagioli. *Tre volumi* . » 15 50
89 *Genovesi.* Lezioni di Commercio, ed opu-
90 scoli diversi; 2 vol. *col Ritratto.* » 6 50
91 *Machiavelli.* Opere complete, colla *Vita,*
al *Ritr.* e giunta di un nuovo indice
99 generale delle cose notabili. *Nove vol.* » 40 00
100 Rime di Pentimento spirituale, e Rime
Sacre di circa 130 Autori, ec. . . » 2 50
101 *Cesarotti.* Opere scelte; *Vita* e *Ritr.* » 3 00
102 *Buonarroti* (il vecchio). Rime e Prose;
colla *Vita* e *Ritratto* . . . . . » 3 00
103 *Parini.* Opere. Le Poesie. . . . » 2 50
104 ——— —— Le Prose . . . . » 3 50
105 *Pieri.* Operette varie in prosa, *pre-*
miate dall' Accademia della Crusca. » 3 00
106 *Castiglione.* Il Cortegiano, colla *Vita*,
Ritratto, *Indice*, ec. . . . . » 4 00
107 Raccolta di Lettere sulla Pittura, Scul-
tura ed Architettura, scritte da' più
al celebri Personaggi de' secoli XV, XVI
e XVII, pubblicata da M. G. *Bottari,*
e continuata fino ai nostri giorni da
Stefano Ticozzi, con 304 lettere
114 inedite, volumi 8. . . . . » 32 00

115 *Cerretti*. Opere. Le Prose . . *Ital. lir.* 3 00
116 ——— —— Le Poesie . . . » 2 00
117 *Lamberti*. Poesie e Prose, col *Ritr.* » 2 50
118 *Foscolo*. Prose e Versi, *Ritr.; II ediz.* » 4 00
119 *Metastasio*. Opere; edizione fatta su
al quelle di Parigi, 1780, e Lucca, 1782;
122 quattro soli vol., col *Ritr.*, Vita, ec. » 18 00
123 *Nardini*. Scelta di Lettere familiari.
Ottava ediz. riveduta dall'Autore. » 2 00
124 *Perticari*. Opere: *prima edizione*. Due
125 volumi col *Ritratto* e *Vita* . . . » 6 50
126 *Fantoni*. Poesie; col *Ritratto* e *Vita*
stesa da Davide Bertolotti . . » 3 00
127 *Petrarca*. Rime, giusta l'edizione del
e prof. Marsand, e col Comento del Bia-
128 gioli, *due* volumi col *Ritratto* . . » 9 00
—— Le stesse in 8, carta velina. » 18 00
129 *Alfieri*. Tragedie, coll' aggiunta della
130 Cleopatra; *Ritr.* ec., due vol . . » 6 50
131 *Lanzi*. Storia pittorica dell'Italia dal
al risorgimento delle Belle Arti fin presso
al fine del secolo XVIII; *Sei* vol. con
136 *Ritratto*, tre *indici*, ec . . . . » 17 00
137 *Botta*, Carlo. Storia naturale e medica
di Corfù; *seconda edizione* adorna
del ritratto e delle notizie sulla vita
e le opere dell'Autore, stese da Da-
vide Bertolotti . . . . . » 2 50
138 *Vita* di Vittorio Alfieri da Asti, scritta
da esso; col *Ritratto* . . . . . » 3 00
139 *Torricelli*. Lezioni Accademiche. *Se-*
conda edizione, col *Ritratto* e rami. » 2 25
140 *Lecchi*. Trattato de' Canali navigabili,
colla Vita, *Ritratto* e *Rami* . . . » 3 50
141 *Sarpi*, Fra Paolo. Vita e *Ritratto* . » 2 25
142 *Tasso*. Gerusalemme liberata, e Memorie
storiche scritte dal caval. *Compagnoni*,
col *Ritratto* . . . . . » 4 40
143 *Soave*. Novelle morali, col *Ritratto*. » 1 75

144 *Cellini*. Vita da lui medesimo scritta; conforme alla lezione dell' ab. *Carpani*, e per la prima volta divisa in libri e capitoli, col *Ritratto* . . . . *lir.* 4 50
145 *Colombo*. Opere, col *Ritratto*, ec. » 4 00
146 *Tasso*. Rime scelte, ed Aminta . » 3 00
—— L'Aminta, col *Ritratto* . . » 1 00
147 *Barbacovi*. Discorsi intorno ad alcune
148 parti della Legislazione; due vol. col *Ritr.* » 4 60
149 *Bembo*. Prose sulla volgar lingua; colla *Vita* stesa dal Mazzuchelli, e *Ritr.* . » 3 25
150 *Affò*. Dizionario precettivo della Poesia volgare; con un rame, Vita e *Ritr.* » 4 00
151 *Giovio*. Prose scelte, colla *Vita* e *Ritr.* » 3 00
152 *Caro*. Eneide; colla Vita dell' *Autore* e del Traduttore, e *Ritratto* . . . » 3 50
153 *Manni*. Lezioni di Lingua Toscana. » 2 00
154 *Gargallo*. Prose Italiane, col *Ritratto*. » 2 75
155 —— Poesie italiane . . . . . » 2 75
156 *Casarotti*, Ilario. Prose e Versi . . » 3 25
157 *Rosasco*. Della Lingua Toscana; Dialo-
158 ghi sette; *due* volumi . . . . . » 9 00
159 *Poliziano*. Prose italiane, *prima edizione corretta e ridotta a buona lezione*, colla Vita e Ritratto . . . » 2 50
160 *Palmieri*. Della Vita Civile. . . . » 2 61
161 *Ceba*. Il Cittadino di Repubblica . » 2 61
162 *Sammarco*. Delle Mutazioni de' Regni » 1 90
163 *Frisi*. Operette Scelte; *Vita* e *Ritr.* » 4 60
164 *Magalotti*. Operette varie, con giunta di *otto* Lettere su le terre odorose, dette *Buccheri*; Vita e *Ritratto* . » 4 40
165 *e* 166 —— Lettere contro l'Ateismo, 2 *vol.*
167 *Passavanti*. Lo Specchio di Penitenza. » 3 80
168 *Corticelli*. Regole ed Osservazioni della Lingua Toscana, col *Ritratto* . . . » 3 50
169 *Caro*. Lettere scelte . . . . . » 3 50
170 Vita del Marchese *Antonio Canova*. » 4 50
171 *Turchi*. Prediche alla Corte . . . »
172 *al* 174 *Goldoni*. Commedie scelte, *tre vol.*

LIBRARY OF CONGRESS
0 022 011 439 9